POESIE

DI

PIETRO BURATTI

VENEZIANO.

VOLUME PRIMO.

VENEZIA,
PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH, IMP.
1864.

IL TIPOGRAFO-EDITORE

AI CORTESI LETTORI.

Nel mio manifesto di associazione alle **Poesie Veneziane e Italiane di Pietro Buratti** in data 7 maggio p. p. annunciai « che una società di generosi cit-« tadini, corrispondendo agl' inviti del capo dello spetta-« bile nostro Municipio, acquistò le opere tutte mano-« scritte del celebre veneziano poeta **Pietro Buratti,** « e ne fece dono al patrio Museo Correr ». Ora imprendendo la pubblicazione sovr' accennata, mi credo in dovere di premettere al *Discorso intorno alla vita, agli studj ed alle opere del Buratti*, dettato dal coordinatore delle opere stesse, le due lettere, con le quali il podestà signor conte Bembo ne propose l' acquisto, e rese noti i nomi de' benemeriti, che vi hanno generosamente contribuito. Col ripubblicare qui appresso que' nomi e i detti due documenti io reputo di farmi interprete della cittadina riconoscenza ben dovuta all' uno ed agli altri, e di conservare in queste pagine una prova certa e convincente, che in Venezia è sempre vivo l'amore come alle arti così alle lettere, e che la voce del patrio decoro vi è sempre ascoltata e bene accolta.

Assistito dal coordinatore appunto di queste poesie, il quale per lunghi ed assidui studi conosce a fondo il

patrio nostro vernacolo, ripeto quanto dichiarai nel manifesto predetto, che cioè « la scelta giudiziosa dei versi « di Buratti nulla ommetterà di ciò, che potrà rendere « maggior onore al poeta, e in pari tempo procacciare di« letto ai lettori, senza ferire menomamente i più dili« cati riguardi di morale e sociale convenienza ». E mentre dal mio canto per ciò che spetta alla parte tipografica assicuro, che non risparmierò nè cure, nè diligenza perchè l'edizione, che imprendo, per correzione e per nitidezza de' tipi riesca non indegna di Venezia, anzi d'Italia tutta, a cui mi onoro di dedicarla, nutro speranza, che non sarà per mancarmi il conforto del pubblico favore.

Venezia, giugno 1864.

P. NARATOVICH, tip.-edit.

AVVERTENZE.

Le note illustrative sia dell'Autore, sia del coordinatore della presente raccolta susseguiranno immediatamente ad ogni singola composizione. Quelle del primo, cioè dell'Autore, saranno contrassegnate coi numeri arabici ed impresse in carattere rotondo; quelle del secondo saranno distinte con le lettere dell'alfabeto e stampate in carattere corsivo.

Lusingandosi poi l'Editore, come ha di sopra avvertito, che la presente pubblicazione sia favorevolmente accolta ed aggradita, oltre che nella Venezia, anche in tutte le altri parti d'Italia, ove il veneziano dialetto è assai pregiato e gustato, ma ove qualche suo particolare vocabolo può essere di non facile intelligenza, per questo raro caso si avrà cura di aggiungere in via di nota alla parola vernacola la corrispondente italiana.

Onorevole Signore.

Da molto tempo gli amatori del patrio dialetto desideravano, che fossero raccolte e conservate tutte le poesie del veneziano **Pietro Buratti,** *il quale assieme ai suoi contemporanei Francesco Gritti e Antonio Lamberti arricchì di preziosi tesori la nostra vernacola poesia, e che ultimo si spense di questo celebre triumvirato poetico nel primo terzo del secolo presente. Ora la raccolta* completa *delle opere di Pietro Buratti esiste, ed è la sola, che si abbia, e che si possa considerare come autografa, perchè la trascrizione ne fu eseguita sotto gli occhi e con la piena approvazione dell'autore.*

Il legittimo possessore di questa unica collezione, nell'intento eziandio di far cosa gradita alla patria, è disposto di cederla verso un discreto compenso, affinchè sia donata al Museo Correr, fra' cui manoscritti occuperà certamente un posto distinto.

Assumendo di buon grado il sottoscritto l'iniziativa di un progetto, il cui adempimento tornerà caro a quanti amano il lustro e il decoro di Venezia, propone di aprire una sottoscrizione di trentasei *azioni dell'importo* di un pezzo da 20 franchi l'una, *con le seguenti avvertenze.*

1. *Chiunque vorrà concorrere alla proposta sottoscrizione, si compiacerà di apporre qui appresso la propria firma, aggiungendovi il numero delle azioni, per cui intende di obbligarsi, e di far quindi tenere la presente al sottoscritto.*

2. *Raggiunto il numero delle* 36 *azioni suaccennate, la collezione manoscritta delle poesie tutte di Pietro Buratti sarà depositata e donata al Museo Correr.*

3. *Un conoscitore del veneziano dialetto farà una scelta giudiziosa delle suddette poesie, e di questa si eseguirà una corretta ed elegante edizione in due volumi in ottavo, che avrà in fronte il ritratto del ch. Poeta, e sarà preceduta da alcuni cenni intorno alla vita e agli studj di lui.*

4. *Di tale edizione, che eseguirà per proprio conto il ben noto valente tipografo P. Naratovich, ognuno degli Azionisti, l'elenco dei quali sarà in essa stampato, riceverà* in dono *due esemplari in carta distinta.*

Venezia, 20 Agosto 1863.

Obbligatiss. servidore
PIER-LUIGI BEMBO
Podestà.

Onorevole Signore.

Egli è con la più viva compiacenza, che io mi faccio una gradita premura di comunicarle qui appresso l'elenco alfabetico di que' benemeriti cittadini, nel cui numero Ella è pure, i quali corrispondendo al mio invito 20 Agosto a. d., generosamente concorsero all'acquisto delle opere tutte manoscritte del veneziano poeta **Pietro Buratti.** *Questa novella prova della gentile fiducia, onde mi onorano i miei concittadini, questo nuovo saggio del loro costante amore a tutto ciò che tende a conservar bello ed onorato il nome di Venezia, m'impongono il dovere di renderne ai cortesi soscrittori le più vive azioni di grazie.*

Nel soddisfare a quest' obbligo ben dolce al mio cuore, mi fo pur sollecito di loro partecipare, che col prodotto delle soscrizioni si acquistarono non solo i manoscritti suaccennati, ma ben anco il ritratto in grande dell'illustre poeta, lavoro di valente pennello, che fu già passato al Museo Correr. Allo stesso Museo saranno pure consegnate le opere del Buratti, mano a mano che ne saranno estratte quelle da pubblicarsi.

giusta la promessa fattane col § 3.° della succitata mia lettera d'invito 20 Agosto a. d., e conformemente al qui unito Manifesto d'associazione del tipografo Naratovich, il quale adempirà per parte sua verso i signori Azionisti all'altra promessa contenuta nel successivo § 4.°

Colgo da quest' occasione l'onore di protestarmi devotamente

Venezia 7 Maggio 1864.

Obbligatiss. servidore
PIER-LUIGI BEMBO
Podestà.

ELENCO

degli Azionisti per l'acquisto del manoscritto di tutte le Opere del poeta veneziano Pietro Buratti, *e del ritratto ad olio del medesimo, da donarsi e l'uno e l'altro al Museo Correr di Venezia.*

Numero progressivo	Cognome e Nome degli Azionisti	Numero delle Azioni
1	Alberti Nob. Costantino	1
2	Angeloni Barbiani Cav. Antonio	1
3	Bembo Co. Pier Luigi Podestà.	2
4	Berchet Dott. Guglielmo	1
5	Bianchini Co. Giuseppe.	1
6	Bigaglia Cav. Pietro.	1
7	Buzzolla Prof. Antonio	1
8	Callegari Dott. Ferdinando.	1
9	Campana Cav. Bartolomeo.	1
10	Cicogna Cav. Emmanuele	1
11	Coletti consigliere Agostino	2
12	Conti Nob. Giovanni	1
13	Correr S. E. Co. Giovanni	1
14	Costantini Dott. Girolamo	1
15	Donà Dalle Rose Co. Francesco	1
16	Errera Giacomo	1
17	Frollo cons. Luigi	1
18	Gaspari Cav. Marcantonio . . . . Assessore Municipale	1
19	Giovanelli Principe Gius.	1
	Azioni N.	21

Numero progressivo	Cognome e Nome degli Azionisti	Numero delle Azioni
	Riporto . .	21
20	Giustinian Recanati Co. Antonio. . . . Assessore Municipale	1
21	Grimani Co. Giovanni . . . . Assessore Municipale	1
22	Guillion Mangilli Edoardo.	1
23	Lantana Avv. Gio: Battista	1
24	Marseille Augusto	1
25	Melichi fratelli.	1
26	Morosini Co. Zaccaria	1
27	Papadopoli Co. fratelli	4
28	Paulovich cons. Giovanni	1
29	Peregalli Co. Adolfo.	1
30	Perucchini Nob. Gio: Battista	1
31	Pisani Co. Ermolao	1
32	Quirini Stampalia Co. Giovanni	1
33	Reali Nob. Cav. Giuseppe	1
34	Soranzo Nob. Girolamo.	1
35	Thomas Dott. Antonio	1
36	Venier Co. Pier Girolamo . . . . . . Presidente della Congregazione di Carità	1
37	Visinoni Luigi . . . . Assessore Municipale	1
38	Volta Co. Nicolò	1
39	Van-axel Co. Adolfo.	1
40	Wiel Gioachino	1
41	Zanini Nob. Dott. Giuseppe	1
42	Zen Co. Pietro	1
	Totale Azioni N.	47

DELLA

VITA E DELLE OPERE

DI

PIETRO BURATTI

VENEZIANO.

PARTE PRIMA.

I.

« Gli abitatori di Aquileia, di Padova e di Verona, dopo quest' ultima incursione de' barbari, memori delle precedute, cercarono un asilo, e lo trovarono sopra di alcune isolette dell' Adriatico. Ivi collocarono il loro nido. Se il non aver mai obbedito che alle proprie leggi, promulgate e custodite da propri concittadini, e l' essersi costantemente preservati contro di ogni forza estranea, è un titolo di nobiltà, nessuna città d' Europa può vantarne di uguale alla veneta, la quale non ha acquistato il dominio del proprio suolo colla usurpazione e coll' esterminio di altri uomini, ma creando colla sagace e pacifica industria il suolo medesimo su di cui si è collocata — sorta di dominazione la più giusta di ogni altra. Ivi si è conservato l' antico sangue pur italiano, sicuro contro l' invasione delle armate terrestri » (1).

Così scriveva di Venezia, circa il 1783, Pietro Verri, le di cui parole noi abbiamo recato perchè ci aprono opportunemente la via a parlar del nostro dialetto.

Un popolo infatti, che già civile e indipendente, quando l'Italia ludibrio di varii tiranni e di barbari, sminuzzata ed isolata dal feudalismo, agitata da lotte sanguinose, vedeasi colle ricchezze rapir le memorie più care, e

(1) Verri, *Storia di Milano*, Milano, Oliva, 1850 I 67.

lo straniero imprimere il suo dominio fin sul linguaggio; questo popolo diciamo, che seppe per più che tredici secoli respingere ogni straniera dominazione; creatosi un linguaggio proprio, doveva serbarlo puro da ogni forastiera bruttura.

E bello, limpido, festevole, significante, sorgeva il dialetto veneziano, a mezzo il secolo terzodecimo, tutto proprio, armonioso e sagace, quanto lo erano e costumanze, e ordini politici, e monumenti, e cultura di questo popolo; quanta poesia spirava da questo splendido cielo, da un mare placidissimo, dalle grandiose creazioni delle Arti, dalle vaghe isolette, un dì sì feconde, che sorrideano alla maggior regina, come astri a stella più fulgida.

Noi non risaliremo alle origini di questa poetica forma alla quale scendendo, la lingua italiana nulla perdeva delle sue grazie, ma s'abbelliva dei vezzi e dei forti affetti della famiglia e del popolo.

Il Carrer (*Cenni sulla letteratura e sul dialetto veneziano*, nella *Venezia e le sue lagune*, Venezia Antonelli 1847 I II 415) pose dubitativamente, come il Gamba, fra i più antichi monumenti del dialetto veneziano, del secolo X, l'inscrizione « scolpita in uno dei basamenti laterali esterni della basilica di S. Marco presso la porta del ducale palazzo così detta *della Carta* » la quale « potrebbe *contendere il primato alla celebre del duomo di Ferrara*, 1135. » Essa però veramente è del secolo XIV, ned è a *trovarsi dubbiosi sulla lezione* di essa *comunemente adottata* » (1).

Poche traccie del veneziano nei documenti del se-

(1) È infatti questa: Lom po far e
die inpensar
e uega quel
o cheli po in
chontrar.

colo XIII, nei quali il dialetto è misto all'italiano e al latino. L'Italia, liberata dal giogo di Roma, scosso quello dei barbari, sdegnava il linguaggio della grande conquistatrice, abbandonava l'antica veste, sorgeva: e la prima parola di libertà, di progresso, di rinnovamento, fu tutta sua: Dalle due splendide necropoli — Grecia — Roma — attingeva gli elementi d'una lingua nuova, che divinizzata dal sommo dei poeti, le avrebbe schiuso un agone di splendidi vanti.

Come in tutte le lingue e nei dialetti, anche le prime prove del dialetto veneziano furono nel campo della Poesia, le ultime nella diplomatica. E poniamo anche questo fra' suoi dominii, poichè le prime scritture italiane in materia di governo, sono un miscuglio di lingua e dialetto: e fino agli ultimi tempi, dogi, e patrizii, negli scritti e nelle pubbliche aringhe del sovrano maggior Consiglio e del senato, non isdegnavano di usare della espressiva forma del dialetto; e sporre col linguaggio della famiglia, i bisogni, le sventure e le allegrezze di questo popolo governato in modo sì sapiente, e paterno.

Dei dialetti, pertanto, il veneziano, surto e parlato in un paese che in sì lunga esistenza non obbedì mai a dominazioni straniere, e ristretto fino al sec. XV a un breve territorio, non offriva una vasta superficie su cui potessero immigrare popoli forastieri, poteva più che altri serbare la forma primitiva, più vicina alle pure sue fonti; quella dolcezza e poesia cui fecondavano la civiltà dei nostri, e la propria e tranquilla loro vita.

Non accolse voci barbare; pochi ellenismi: e lieve corruzione sofferse nelle isole, in poche voci del gergo, nè si ammodò soverchiamente a strane e difficili inflessioni di pronuncia, ma fu aperto e facile, come il cuore, l'ingegno e i modi che dal patrizio all'ultimo volgo, distinguevano la società veneziana.

Altri dialetti sono temprati ad un' asprezza che trasforma e imbarbarisce la lingua, in guisa da parerti una corruzione di idioma straniero. Il veneziano, semplice, accorto ma non maligno, rapido ma non oscuro, nè difficile o di dura pronuncia, così si accosta alla lingua che spesso, poche desinenze e poche voci mutate, alcuni versi de' suoi poeti si ridurrebbero agevolmente alla rigida forma di essa.

Ebbe valenti vernacoli anche Venezia: noi non ricorderemo che i nomi di tre, dei più illustri e degli ultimi: Francesco Gritti, Antonio Lamberti, e del nostro Buratti (1).

È il primo tacciato di aver introdotto ne' suoi versi, troppi motti francesi. Ma chi non ammira que' suoi graziosi apologhi co' quali, quasi affatto sfuggendo ai facili traviamenti della musa vernacola, sparge nel popolo il germe della morale, del consiglio, dell'accortezza, e adombra sì stupendamente la verità, sotto la più facile forma d' una festevole immaginativa?

Il Lamberti e il Buratti si accusano di aver fatto uso di voci italiane. E bene li giustifica il Gamba di questi appunti: « Io credo che poco dannoso sia l' arbitrio de' secondi, perchè quando i popolareschi linguaggi serbano tenacemente le voci loro proprie più graziose, più espressive, più dolci, non è poi gran male che altre se ne introducano di significanti e gentili, sempre però che pro-

(1) Veggasi per maggiori notizie sugli scrittori in dialetto veneziano, l'opera di Bartolomeo Gamba « Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano » ecc. Venezia, Alvisopoli 1832 12. poi Cecchini e Naratovich 1847 8, e le molte opere indicate dal Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo 1847 8. Veggansi pure i citati *Cenni sulla letteratura e sul dialetto veneziano* di L. Carrer, nella *Venezia e le sue lagune*, I II 415, Venezia Antonelli 1847.

vengano dalla corretta lingua comune e da quell' incivilimento in che salgono ogni dì più le classi della società » (1).

II.

Abbiamo accennato a queste antichità del dialetto, a rappresentarci in qualche guisa il campo che si apriva ad un valente ingegno che lo avesse rivolto a dipingere i costumi, i fatti intimi, il carattere nazionale.

Ufficio più che non si pensi difficile ad assolversi con onore della patria, e profitto dei buoni studii, quanto ovvio, col gittar nel fango il proprio nome e l'altrui, e servire alle più sozze passioni e alle più indelicate velleità del vicolo e del campanile.

Tosto che una lingua scenda dal severo rigore della forma e della parola, e abbandonando alcune voci, altre ne assuma che sono quelle del consorzio civile, ma della famiglia e del volgo e del trivio, — allora si moltiplicano per lo scrittore le difficoltà, quante più sono e più facili le vie, per le quali può discostarsi dalla nobile altezza delle lettere.

La natura stessa del dialetto che non accetta la severità di forma e di argomenti della lingua, la specialità dei soggetti festevoli, leggeri e popolari, che riproducono quindi le impressioni e gli aneddoti della famiglia, la cronaca della città, fors' anco qualche fatto non castigatissimo; tutto ciò rende più arduo lo schivare le lubricità, la satira pungente, e quella ciarla che equivale ad un' atroce polizia dell' alcova e del gabinetto.

(1) *Serie degli scritti ecc.* p. 177.

Un ostacolo allo scriver in dialetto senza transigere colla urbanità della forma e la castigatezza del pensiero, è nella fonte da cui derivano al poeta innumerevoli inspirazioni.

Il popolo! quest'idra dalle cento teste, questo miscuglio di virtù e delitti, di cielo e abisso, di luce e tenebre! Ecco la rozza, l' informe bolgia che agita i suoi milioni di braccia, che ora scoppia in entusiasmi, ora striscia nel fango; ch' è angelo e Satana, e sotto la mano dell' educatore, del filantropo, del vero sacerdote, può profondere tesori di virtù, di lavoro, di industria, e formare colla potente opera delle sue schiere, la base incrollabile e il cemento dei più felici consorzii!

A questo popolo il vate attinga i gentili subbietti, i pietosi casi, le virtù nascoste ma più sublimi delle dorate vanità dei grandi che ne usurpano il nome; e ne flagelli i vizii.

Guai al miserabile che colle facili rime ribadisce nel popolo le triste tradizioni dell'ignominia, le brutture dell' umanità: che invilisce a descrivere laidezze d' ogni guisa, uno dei più alti privilegi dell' uomo — il linguaggio!

Tristo! chè ministra al popolo il veleno della corruzione, anzichè spezzargli il pane della virtù, della scienza, del lavoro — suprema delle religioni e delle civiltà.

III.

Ma veniamo al nostro poeta.

Fu detto che la vita dello scrittore è consegnata alle sue opere.

È la più nobile vita.

Qual sia l' *uomo*, talvolta è superfluo, spesso doloro-

so il ricercare: quasi mai interessante, se non per chi vuol a tutta forza trovare fin nelle ultime linee della vita l' intelligenza o il genio, e nei più comuni aneddoti, straordinarie vicende. Di quì la grande importanza, e la venerazione ad ogni minimo *che* abbia pertenuto ai grandi uomini. Meschine reliquie, quando restino alla società le splendide creazioni dell' intelletto e del braccio!

E noi del Buratti se pur, ad appagare tale curiosità, volessimo ricercare e perseguir l'uomo nella sua intima vita (chè non sappiamo s' ella sia pur una volta, lodevole e delicata opera) potremo dirne assai poco.

Vive di lui un figlio. Gli abbiamo diretto preghiera che ci volesse comunicare le principali vicende della vita del padre suo.

Egli ce lo ha negato, però con modi gentili. E noi vogliam lo si sappia a nostra giustificazione, poichè certo non avremo voluto attinger quelle notizie da altri, col pericolo di cadere in inesattezze che poi ci venissero appuntate. Del resto ciò fu perchè il signor Buratti non vuole, come ci scrisse, *avere nessuna ingerenza in questa edizione*, lo che ci dimostra riconoscer egli perfettamente che noi ci serviamo del miglior manoscritto, la raccolta del da Mosto, la più completa e corretta. Se non fosse così, come potrebbesi giustificare non un figlio, certo tenerissimo della memoria del padre suo, ma qualunque buon patriota, di lasciar venir in luce men che esatti i lavori d' un illustre veneziano, mentre con facili comunicazioni potrebbe rettificare errori, e render completa la edizione?

IV.

S'egli però, il sig. Buratti, ci ha negato queste notizie, accuratamente esaminati i quindici volumi della

Raccolta del n. u. Matteo da Mosto, noi abbiamo trovato tratteggiate le principali vicende della vita dell' illustre poeta; e altrove rinvenimmo dettata dal chiariss. scrittore fu Pieralessandro Paravia, e publicata dal cav. Cicogna (1) una succosa *vita* del nostro poeta.

Traendo dunque notizie da queste memorie, noi considereremo brevemente in Pietro Buratti *l'uomo* e *il poeta*.

V.

Nacque Pietro Buratti in Venezia, da padre Bolognese (Petronio) e da madre (Vittoria) oriunda di Olanda nel 13 Ottobre 1772 (2).

Ciò che accade assai spesso a giovani di eletto ingegno, i genitori non vedendo forse nella sua tendenza alla poesia un indirizzo ad utile carriera, ne lo distolsero, al che però non contribuì il precettore ed aio, l'ex-gesuita Antonio Bagozzi, il quale anzi, per dichiarazion dell'autore, *non digiuno di qualche buon gusto in poesia*, glie ne inspirava l'affetto fin da' primi anni, e lo eccitava a far prova di sè in qualche privato esperimento accademico.

Ma il padre nemico giurato di Apollo voleva far di me un negoziante, come degli altri due fratelli. Eccomi dunque a dicianove anni condannato al barbaro ufficio di copiar lettere fra le noie degli esecrati misteri.

(1) *Delle inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia, Picotti 1830, vol. III, p. 166.

(2) Esisteva nella atterrata chiesa di S. Angelo, nel pavimento, l'arca di Paola Buratti, avola di Pietro con questa inscrizione:

Paulae Buratti — Pientissimae matri — ex civica familia Porri — Bononiensi — Moestissimi filii — nec non sibi ac posteris suis — p. p. — an. sal. MDCCLXXV aetatis suae LXXV.

Se non che il giovane vate non fece di necessità virtù, ma ruppe anzi il giogo e diede vittoria alle Muse.

Ciò però non fu sì tosto: e chi pensi che quell'anima ardente, condannata al calcolo e alla corrispondenza commerciale, vi durò fino ai trent'anni, sebben tentasse di attutire le sconosciute aspirazioni in una vita tumultuosa . . . . le perdonerà di non aver tratto ogni possibile partito dall'alto e fecondo ingegno, e d'essersi di soverchio inspirata all'amarezza del cinico . . . . Un brusco congedo, pose adunque fine alla lunga prigionia dell'ingegno. Il poeta chiede: « come rimettersi nel buon cammino delle lettere dopo aver tanto irruginite le facoltà mentali . . . . nell'obbligo quotidiano di consacrare al commercio la massima parte del giorno? »

Gli fanno risposta i 15 volumi de' suoi versi.

« Fu quindi in me » così egli continua « un tratto di assoluta disperazione il ricorrere in preferenza alla poesia vernacola, e il dare in questa uno sfogo alla mania apollinea che pur non lasciava di tormentarmi ogni volta che negli ozii del rinnegato commercio mi faceva a contemplare il ridicolo di certi individui. Animato dal buon successo di alcune prose, si moltiplicarono i miei lavori senza avvedermene, e perigliando coraggiosamente fra la lode e il biasimo, ho subìto a quest'ora due prigionie (1), ed avrei compiuto il numero poetico di tre, se l'amor di padre e di marito non mi consigliasse da qualche anno alla prudenza. L'impronta libera e talora fescennina che ridonda ne' primi miei lavori, più che d'espressa volontà è figlia di circostanza. Alieno

(1) Cioè la prima volta per la *lamentazione* al Prefetto di Venezia pel blocco 1813-1814; la seconda per le ottave: *l'Elefante*, nel 1819.

dalla così detta *bella Società*, per quelle noie che non ne vanno mai scompagnate, io viveva con tali uomini che non davan luogo a versi che tra i bicchieri, e li volevano conditi di sali corrispondenti all'ottuso loro palato. Bisognava dunque di necessità rinforzar la dose, per essere inteso, e gustato. Ecco il vero motivo del genere prescelto a quello che più si confaceva alla tempra della mia anima, capacissima per intervalli delle più dolci emozioni . . . . . . Queste mie inezie (scriveva l'Autore, delle sue poesie nel 1828, a 56 anni) sono a quest'ora di mole non piccola, e chi le possede, niuna eccettuata, è il nobil uomo Matteo da Mosto, che traendole dal caos confuso in cui giacevano, ebbe la pazienza di trascriverle di propria mano e per lui e per me, e l'abilità di persuadermi a suffragarle di molte note, nella benigna supposizione che debbano sopravivere all'Autore, nel che, se andasse errato, mi resterà almeno il conforto di non sentirne il rammarico.

I poeti vernacoli che mi hanno preceduto (parlo dei più famosi, Gritti e Lamberti) non hanno trattato che un solo genere, l'Apologo. Io li corsi tutti, e particolarmente il satirico, dove mi sono fatto il dovere più scrupoloso di non tradire ne' miei ritratti la verità dell'originale, persuaso che senza questo la satira manchi al suo fine. Le molte mie canzonette per musica possono mettersi in conto di saggi anacreontici, ed in alcuni dei miei brindisi ho inteso di provare che anche il vernacolo è capace di qualche slancio lirico purchè se ne misurino i confini. Così nel lamento in due piccoli canti sulla morte del mio primogenito, io volli per semplice saggio isolare il vernacolo da qualunque suffragio di spirito, e tentar l'effetto della corda malinconica. Le calde lagrime di donna intelligente e sensibile, mi hanno assicurato di qualche riuscita; ma non per questo

ne rinnoverei l'esperimento, convinto che mi fallirebbe rinunziando al puntello bernesco, prima ed anzi unica risorsa d'ogni idioma popolare (1). »

Cui garbino gli episodii e le strane vicende, narreremo il matrimonio del nostro poeta.

Dopo d'aver recitato una canzone che celebrava le lodi d'una nipotina della contessa Teresa Porcia, egli si recava d'improvviso e romanticamente a pronunciare quel *sì*, cui il suo amore alla libertà aveva tanto lungamente ricalcitrato. « Chi potrebbe immaginare » (è egli stesso che cel narra) « che nella stessa notte io avessi deciso, e fermamente deciso, il passo più importante della vita umana, il matrimonio? Eppure la è così. Due ore dopo di questa cena, io scossi il giogo di cavalier servente per assumer quello di marito, e sotto l'ombra del più grave mistero mi sono portato colla sposa alla chiesa di S. Zaccaria a pronunziare il gran *sì*. Avrò sempre stampate nel cuore quella notte, quel silenzio e quella chiesa. »

La citata ode in morte del suo Petronio e le note che la illustrano, attestano quanto il Buratti fosse padre e marito amorosissimo.

Nè, sebbene più volte nei suoi versi si scagliasse contro le pastoie di cui coll'erroneo sistema di educazione che intendeva a far degli uomini, altrettanti animali codini, si era oppressa la sua giovinezza; e quelle nenie

(1) Allo *Sfogo malinconico per la morte del mio primogenito* (maggio 1827) pubblicato a pag. 39 del vol. I di questa raccolta, il Buratti faceva appunto precedere l'avvertimento che qui riportiamo: « Abiè la bontà letori de vardar sta mia composizion come una prova. El vernacolo spogio del pontelo bernesco o del satirico, dificilmente se tien su col solo aiuto de la poesia, per la grandissima rason che l'altezza de le idee fa i pugni co l'umiltà del linguaggio » ecc.

e quelle inalterabili abitudini sì graziosamente sponesse col solletico della poesia (1); quelle sue invettive non sono a credersi dirette ad altro che agli antiquati principii che non hanno fatto per anco — con buona pace del progresso — le ultime prove.

E quanto avversatore di quei sistemi dei quali egli aveva risentito l'influenza fino ai trent'anni (2) altrettanto si spiega figlio affettuosissimo in un *Lamento* alla memoria di sua madre, e in altri componimenti.

E di lei dice:

« Qual pennel ritrar può mai
La purezza del tuo cuor,
Se del giglio men d'assai
Niveo splende il bel candor?
Solo intenta al fuso e all'ago
Non avea su te poter
Femminile esempio vago
Di nutrirsi del piacer.
Quasi rondin che s'affanna
Il suo nido a custodir
Sotto l'umile capanna
Che rispetta il suo martìr;
Su la tua crescente prole
Tu vegliavi e notte e dì
Se non mai, di rado il sole
Pria di te dal mare escì.

(1) Veggasi ad esempio il Brindisi: *Mia mare Vitoria*, stampato a pag. 91 del vol. I.

(2) Toccava appunto tale età, quando abbandonò, come abbiam detto, risolutamente la carriera commerciale da lui sempre odiata.

Perle in grembo alle conchiglie
La modestia verginal
Imparar da te le figlie
E la fede marital ecc. »

E l'avversione al Commercio qua e là apparisce nei suoi versi. In un sonetto dichiara:

« Nume degli avi miei, nume possente
Che dall' Orto all' Occaso avido imperi,
Non creder no che ai freddi tuoi misteri
Pieghi d' un vate la sedotta mente.
Alle procelle, al sordo mar fremente
Fidin le prore pur gli Angli e gli Ibèri,
E a nuovi mondi impavidi nocchieri
Traggan seco de l' or la sete ardente.
Io non merco fra' tuoi fortuna o grido
Ma presso al margo del Castalio fonte
La dolce aura di Pindo a ber m' assido.
Felice appien se un dì su l' erto monte
L' intonso dio cui la mia gloria affido
Del sacro allòr mi cingerà la fronte. »

Fu giusto aristarco d'ogni pedanteria, delle viete Accademie e di così fatti vecchiumi.

Per cui nell' *Elogio del Baffo* si dichiara:

« Nemigo capital per mia Natura
D' ogni union che Acadomia se chiama
Basada per lo più su l' impostura . . . . »

Nè si lasciò andar a scrivere di quel famoso poeta vernacolo e a leggerne l'apologia in una privata accademia, se non perchè sapeva che fra' suoi membri:

« . . . . no regna superbia nè eticheta
Che se scrive per chiasso e per morbin
Che se ga in c . . . onori e cordeleta,
Che al pan se dise pan, e vin al vin,
Che musi de pretesa no se aceta,
Che no gh'è gnanca un fià de calepin,
Che i libri xe bandii come el flagelo
Più grando che mandar podesse el cielo. »

E continua:

« Pur tropo qualche volta el caso à fato
Che me toca el sorbeto in Società
De quel che se ghe dise leterato
Per boria, de la scienza inamorà,
E m' à parso, al confronto assae beato
Chi de *sta malatia* xe sta infetà . . . .
Xe pochi i disinvolti tra costori
Che no parla per uso in silogismo
Che no vogia parer sempre dotori,
Che no gabia de scienza l' eretismo; . . . .
E se me stufo mai de star de bando
Fazzo invece coi morti caregheta
E secondo el capricio ghe comando,
Chè libero son nato, e son poeta;
Ancuo me piase le pazie de Orlando
Doman Dante o Petrarca me dileta
E co i comincia a farme indigestion
El balo ghe so dar de l' impianton. »

Contro un cruscante, in un sonetto di risposta, *possibilmente boccaccievole*, invocava le Muse così:

« Dive di Pindo! il vostro aiuto imploro
Or che mi dà sul dorso il suo flagello
Un uom che nato a perorar dal foro
Pute ancor di pedante e saccentello. »

Aveva per missione di guarire da questo grave difetto che inceppa e rende compassato l'ingegno, specialmente coloro che per l'età giovanile davano ancora qualche speranza.

Ma per vero egli è un morbo assai refrattario quello dei cruscanti e dei distillatori di frasi e di pensieruzzi, se appunto uno di questi che noi dovremo (e chi mai nol dovrebbe?) nominare inevitabilmente se avessimo a pur pronunciare anche solo un *elle* del cognome dell'Alighieri; uno di questi diciamo non si lasciò smuover nè un tantinuccio dalle sue cruscherie e dai suoi studii arcadici. Eppure il Buratti in alcuni *Avvertimenti* diretti appunto a quell'arcade Ippofilo. Larisco, gli aveva amministrato tali sferzate da sentirne qualche rimorso.

« Nemico acerrimo » egli scriveva « della pedanteria anche negli uomini maturi, lo sono molto più dei giovani . . . *N. N.* è macchiato di questa colpa in grado stomachevole, e dopo aver messa più volte alla prova la mia sofferenza, condonando i suoi difetti, dovetti mio malgrado addottrinarlo con l'applicazione di un cerottino. Convengo che la dose è un po' forte, ma un medico di vaglia non si lascia mai vincere dalla compassione quando spera col suo farmaco di ottenere l'intento. Si poteva mandarglielo in secreto, e non come ho fatto col mezzo di quattro copie conformi, nella pubblica bottega di *Florian*. . . . .

Il mio satirizzato raccoglie spesso nel suo studio alcuni amici, e li munisce tutti di un piccolo Sannazzaro

per tener dietro alla sua traduzione che sta registrata in un gran libro che porta in fronte il suo ritratto. Ippofilo legge con una tal persuasione di se, che infuoca spesso le pallidissime e smunte sue guancie. Ebbi io pure l' onore più d' una volta d' esser del bel numer uno, ma confesso il mio peccato, niente per altro che per godermi la scena comica, e riflettere sulla vanità degli umani delirii. »

VI.

Quanto il nostro poeta preseegliesse alla lingua e alle frasi linde e polite, il vernacolo, colle sue naturali pitture, e le brusche invettive, e le frasi senza velo, lo attestano le numerose poesie in dialetto; e l'invidiabile seggio ch'egli seppe aggiungere nel far ministra de'suoi affetti e interprete dei bisogni della Società in cui viveva, la facile e schietta parola del popolo.

A chi pertanto, quasi scandalezzato da quelle armonie famigliari, gli chiedeva il fior della lingua, e la parola e la frase pesate e miniate, egli rispondeva: « *Mi osèlo de palùo, che tal son nato — No me cazzo tra i cigni a far el bulo . . . . .* »

E altrove a un suo cugino :

« . . . . Cacna al colo
Un omo del mio tagio no se mete,
Scrivo per mio piaser, nè vendo a nolo
Co no le vien dal cuor, le barzelete.
Vegio rider de tuto, e dolcemente
. . . .
Cavarghe el sazo al scioco, al pretendente.
Fama de letterato alto e profondo
No me seduse, e calcolo per gnento

Vivor nei libri co no son più al mondo.
Chè la lodo xe in fondo
Una salsa gustosa in fin che questa
Ne filtra per le rechie, e che no resta
Per gustarla una testa
. . . .
. . . .
. . . .
In soma borechine
Sarà le mie poesie per el color
Ma sempre vere, e sempre fie del cuor...... »

A questi ripetuti eccitamenti egli accenna in un sonetto « contro alcuni pedanti che lo sconsigliavano dallo scrivere in dialetto »:

« Che pazia, va disendo certi tali,
De scriver per borezzo, co se ga
Da la madre Natura capitali
De spenzer la so gloria assae più in là?
Butèli in bona lingua i vostri sali
So ve premo de aver celebrità,
Altrimenti la mor dentro sti pali
Nè trovè chi ve leza via de quà.
Pazienza! ghe rispondo, e giusto come
No ghe abada al vilan che la bastona,
Quela bestia che ga d' aseno el nome,
Vado zò col brenton . . . . »

Come vedremo più innanzi il genere prescelto dal Buratti fu il satirico.

Egli se ne innamorò sin dalle prime così da non saperlo abbandonar mai, pur non approvando talvolta in altrui quell'occhio linceo nel cogliere ogni più piccolo

peccato del prossimo, e quell'inesorabile sferza che i casi più o meno ridicoli gli poneano fra mano. Poichè egli stesso riconosceva quanto scarsi vantaggi se ne potessero ritrarre.

Decsi confessare però che il tempo in cui viveva, offeriva più numerose avventure che aguzzar doveano il dardo del poeta; e a' suoi versi che le dipingeano sì al vivo, da somigliare ad eloquenti ritratti delle persone e delle cose, poteasi dar ascolto assai più che in questa età di tumulti e di lotte.

Allora, gli ultimi resti delle vecchie ragnatele, intenebravano il sorgere di questo luminoso e vero progresso; uomini onesti ma irremovibili, seguaci di pregiudizii d' ogni fatta; vizii gentilizii perpetuati di mezzo a virtù o alla loro apparenza; — persino gli usi del vivere, i rapporti tra una classe della società che si estingueva e la novella, vivida e forte dei nuovi e universali principii, nemica d'ogni demarcazione, d'ogni privilegio; tutto ciò offriva largo campo al genio di un poeta, e più in una società come la Veneziana — sia detto con poco nostro conforto ma in ossequio del vero — più lenta d'ogni altra a provvedere al proprio rinnovamento, e ad abbandonare le vecchie abituatezze. Il patrizio che fiero delle glorie o del fasto degli avi (e ahimè tanto dissimile da loro!) ostinavasi nei suoi amori, nelle predilezioni, nei protezionismi; il prete, buono, pio, ma sinonimo anche fra noi dell' evangelica ignoranza alla quale sarà dato il regno dei cieli; la dama che nel venale contratto non vide che un mezzo e un nome legale a nascondere i suoi illeciti e vaghi amori; poi una turba di sibariti che viveano al desco degli epuloni, ma per raccorne qualcosa più delle briccie; e cent' altre piaghe sociali, palliate dalle rose dell'amore, dai gaudii, dagli splendori della ricchezza; ma piaghe profonde e putride che in ogni tem-

po, e a' tempi del Buratti più forse che adesso, incancrenivano.

Chiediamo francamente: poteasi sperare un miglioramento dalla pur implacabile e diuturna satira del nostro poeta?

Chi glie ne teneva il broncio, chi rideva con lui della propria canzonatura. E come non ne andava sparmiata altezza di natali o di dovizie, — ben sapeasi che nei più pacifici prandii, e nei famigliari intertenimenti la vittima la ci doveva essere.

Noi crediamo che se certi cancri sociali possono per avventura venir guariti o almen cicatrizzati; e' non sia col vano punzecchiamento del ridicolo, che a' dì nostri ha dato origine a un ibrido genere di letteratura, nè ad altro riesce che ad accrescer le cautele e le ipocrisie, o ad eccitare un riso inutile.

E ciò stesso travedeva il poeta quando *disapprovando per primo la malattia che lo dominava*, ma non sapendo torsi dalla vecchia via, si scagliava contro gl' ingegni novelli, onde non si lasciassero solleticare dalla

« Smania d' un genere
Dove el Poeta
O sbragia a l' aria
E perde tuto,
O mor da spasemo
Per cavar fruto. »

E loro soggiungeva:

« Credèghe a un martire
Che disgrazià
Ma incoregibile
Nel so pecà,

El dì medesimo
Che el par pentìo
La bota a G. . . i
No 'l tien indrio,
E xe un miracolo
Se con più quiete
In cuor no' l masena
Bote secrete.
L' è un mal teribile
Che chiapa fogo
Per man del diavolo
In via de zogo.
L' è lu che stuzzega
La vogia prima,
Che in boca facile
Ne dà la rima
Cho inesauribile
Nei so progeti
Ne conta in rechia
De tuti, i peti,
Che per dar pascolo
A l' Elicona
Ghe sconde a i omeni
La parte bona,
E presentandone
La so magagna
Trata da pampano
Chi li sparagna.
Ma se l' è Satana
Che a la rinfusa
Per ben del prossimo
Ne fa da Musa,
Xelo un bel calcolo
Che l' Estro onora

Venderghe a Satana
La prima aurora,
  E su' l mio esempio
Aver un cao
De lega tacita
Col barabao? »

Nè risparmiava se stesso e i suoi diletti versi, ma pentito d' una via sì difficile e infruttuosa, volgevasi all' inspiratrice

« Musa che indegna d' abitar sei fatta
Il casto margo del gentil Permesso
Fra le oscure taverne omai t' appiatta
Chè de' tuoi carmi n' ò vergogna io stesso.
  Ivi all' arco volgar gli strali adatta,
E del sozzo livor sfoga l' eccesso
Bevi, tracanna, e sciocca turba, tratta
Dal concento villan, ti sieda appresso.
  Tale non eri un dì, quando sul Monte
L' incerto passo mi guidasti, e mondo
Schiudesti al labbro d' Aganippe il fonte.
  Ma n' abbia pena il genio tuo fecondo
E il sacro allòr che male io serbo in fronte,
M' inaridisca il dio crinito e biondo. »

Abbiamo voluto riferire questa confessione, perchè vale più d' ogni altra scusa a quei molti componimenti, pur sì spontanei e qua e là sparsi di tante bellezze, ma non così castigati, che possano veder la luce in questa *Raccolta*.

Quante più leggiadre e immortali poesie del nostro fecondo poeta, potrebbe vantar il vernacolo, se avesse attinto alle dolci inspirazioni degli affetti domestici, e

della vita onesta, ordinata, fruttuosa, del buon cittadino!

Onde seco stesso doleasi che il tristo andazzo de'tempi e la società che lo tenea legato a' suoi piaceri, lo distogliessero da più sodi componimenti, e cantava:

« Infelice son io; l' incerto ingegno
Vagabondo s' aggira, e a l' ape eguale
Ch' errando va dei pinti fior sul regno
Mai tranquillo non può raccoglier l' ale.
Cantor non vile, e non d' Euterpe indegno
La bell' arte di Pindo a che mi vale
Se a nobil meta, ad onorato segno
L' infingardo mio plettro ancor non sale?
Ma chi mi tarpa all' ardimento i vanni
Se non quel dio che armato di faretra
Mesce al riso e al piacer torbidi affanni?
Ei della gloria sul cammin mi arretra
E al trapassar dei miei più fervid' anni
Il coraggio febeo toglie alla cetra. »

E quanto eran dolci e mesti i suoi carmi inspirati ai pietosi casi de' suoi cari; quanto puri e sublimi!

In morte di sua sorella (elegia che recheremo nella sua integrità fra le poesie italiane) cantava:

« Compagna del mio duol, dolce Elegia
Vieni a temprar fra queste piante amene
De' carmi tuoi la querula armonia.
Io dirò del mio cuor le crude pene
E di pianto bagnando le pupille
Impietosir farò l' aure serene.

Uscite pure o lagrimose stille
E questo rio, che muove lento, lento,
V' accolga in seno all' onde sue tranquille.
Quì par che dorma illanguidito il vento
E che tratti gli augelli al canto mio
Ascoltin muti il flebile lamento.

. . . .

Parmi vederla ancor coi figli accanto
Dipinta il volto di mortal pallore
Stancar del letto or l'uno or l' altro canto.

. . . .

Tomba onorata a te vicin m' arresto,
E giacchè il duol non lascia di straziarmi
M' udrai la notte e il dì pensoso e mesto
Col pianto rinnovar dolenti carmi.

Alcune delle sue opinioni in fatto di classici il Buratti esponeva nell'elogio del troppo famoso Baffo « che nato, zentilomo, eterno vive ». E li passava in rivista:

« Petrarca, per esempio, de dolcezza
Capisso che l' è un netare soave
Co el depenze de Laura la belezza
Che del so cuor pianzoto ga la chiave » . . . .

ma gli pare soverchiamente platonico.

« Co la so interminabile Comedia
(Che da rider no à fato a nissun omo)
Quel mato d' Alighier tanto m' atedia
Che sbadagiando zà me casca el tomo.
Per mì ghe daria el nome de tragedia,
Se per tuto ghe vol un galantomo

Che in margine me vada per le viole
Spiegandome i conceti e le parole.
A la longa me seca el pio Gofredo
Sul modelo formà del pio Trojan
Che prima de mazzar me dise el credo
E la crose se fa da bon cristian;
In *messer Lodovico* un genio vedo
Ma me par de sentir un zarlatan
Che in guera col bon senso là sul *molo* (1)
Ghe slonga a tanti mamaluchi el colo.
Orazio . . . .
Me diverto co el parla dei so amori
Co deventà zà vechio e baloner
El nasa essenze, el tol in man dei fiori;
Ma vil me lo presenta el mio pensier
Co l'inalza a le stele i gran signori . . . .
Nè gnanca, se volè che sia sincero,
Sul mio bon libro trovo registrà
Quel'orbo chiacolon de nome Omero
Da Cesaroti in zizola cambià (2).
L'è de natura un gran pitor, xe vero
(Suposto che sto orbo ghe sia stà)
Ma quei so eroi co l'anzolo custode
Secondo mì no merita gran lode.
In soma francamente ve lo digo
In tuti la magagna mi ghe trovo,
E più che lezo el nostro caro amigo
Più me confermo che l'è un omo novo.
De gloria lù no ghe ne dava un figo
L'à scrito proprio per cavarse el vovo,

(1) Luogo qui in Venezia ove andavano i contastorie.
(2) Si allude alla versione del Cesarotti che dipinge Omero alla francese.

Ma la giustizia no ga fato torto
E grando in vita, l' è più grando morto. »

È superfluo per l' intelligente lettore il notare che il poeta nell' abbassare quei sommi e nel far l' apologia dello scurrilissimo Baffo, si appoggia ad argomenti da celia. Ma quei versi valgono a farci conoscere la sua simpatia per le cose reali e liete, e il suo dispettare dalle immaginarie e dalle tristi.

Non abbiamo però asserito a torto che i dolci affetti e le pure sensazioni potevano riuscire al Buratti fonte di leggiadre immagini e di gentili versi.

Alla *Malinconia* e alla *Solitudine* così levava lo spirito stanco e nauseato dalla brutta scena delle miserie sociali che armava sì di frequente il pungolo del suo estro satirico:

La voluttà della malinconia.

« Scendi pur dolce a inebbriarmi il core
Dono puro del ciel, Malinconia,
Tacita figlia di gentil pudore
Che il vulgo ignora e non sa dir che sia.
I merti stessi d' un felice amore
Vanto non han per me di leggiadria
Se non veston modesti il tuo languore
Se tu meco non siedi in compagnia.
Scendi, chè mai del tuo venir mi lagno,
E luce di balen sol manda il riso
In questo, di piacer misero stagno.
Oh dolce voluttà di Paradiso
Quando, rotto ogni freno il ciglio io bagno
E mi goccian le lagrime sul viso. »

La solitudine.

« Alfin solo son io, lungi dal fasto
Dell' ingrata città m' accoglie un colle
Dove il pensier che più non ha contrasto
Ai voli di Sofia franco s' estolle.
  Qui mostra non farammi il secol guasto
Dell' incostante vaneggiar suo folle,
Qui parco cibo a me fia lauto pasto,
Cortina un faggio allor che Sirio bolle.
  Alme di fango in piacer sozzi avvolte
Fra quelle mura d' ogni mal sentina
Quanto misere siete e quanto stolte!
  Io qui seguir vo' di virtude il calle,
E reso accorto dall' altrui rovina
Temer perfin di ricalcar la valle. »

Non le sole imperfezioni e i pregiudizii della vecchia società in cui viveva; nè i soli affetti del domestico tetto, accendeano la feconda Musa del nostro poeta.

Ma le grandi jatture cittadine, quei fatti che si perpetuano nei popoli con memoria di pianto, gli strappavano una parola di nobile sdegno e di dolore.

E quando ricorda il passato di Venezia, ne dice: « Che abbiam di tanta donna? Il duol profondo — E l'ignominia della sua caduta. » E allor che gli vien saputo che un giovane valente abbandona gli esercizii e gli studii della madre lingua per l'idioma francese, gli grida:

« . . . . Troppo tu oltraggi
  L' italica virtù che in te s' annida,
E fatto servo di muliebre invito
Vuoi, tuo malgrado pur, di franca tabe

Un' alma avvelenar nata ai severi
Giorni di Cato. . . . .
Ma che? non vedi ancor che mal si presta
Quella fronte aggrottata ai molli vezzi
Del gallico idioma, e che di riso
Miserabile oggetto ognor sarai
Se arrivi un giorno a balbettare un suono
Fatto per damerin ch' empie di frasche
Il vuoto ingegno, e i patrii modi obblia
Per quelli d' oltramonte? . . . . »

I nemici (e chi non n' ebbe?) alle rime talor pungenti, del Buratti, gli resero e gli rendono questa giustizia: non aver egli fatto mai grazia ad altezza di natali, a convenienze, a titoli, nè aver indietreggiato neppur dinanzi alla paura del carcere.

« Non mi curo di voi (egli scriveva in una *lettera ad un amico*)

Non mi curo di voi dorate travi,
Superbi tetti, a cui d' intorno stanno
Appëse l' armi ed i trofei degli avi.
Non mi curo di voi che dolce inganno
Formate all' uom, nè mai calmar saprete
Di questo core il tormentoso affanno.
Verdi colline, ombrose piaggie, e liete
Di Natura feconda almo lavoro,
Acque che in dolce mormorio scorrete,
Ah solo in voi qual nell' età dell' oro
Spero trovar d' ogni piacer la sede,
In voi sol pace ad ogni mio martoro!
Felice etade! Ah dove dove il piede
Volgesti mai? Come con te spariro
La vera pace, il puro amor, la fede! »

Non è quindi meraviglia ch'egli fulminasse dei suoi temuti strali, il parassita e il suo patrono, dacchè conti, marchesi, e quant'altre v'ebbero e vi avranno sempre distinzioni sociali eguagliasse al tribunale della sua Musa, perchè eguali erano nella sostanza dei traviamenti e dei vizii, al popolano che ignorante o sprezzatore d' ogni riguardo soddisfa ai proprii appetiti in faccia al sole.

« È ver nol niego; pose in me ricetto
Un demono gentil dal nascer mio . . . . .
. . . .
Demone egli è di lascivette piume
Che porta in mano aperto un lanternino
Onde legger nei cuori . . . .
Or mi narra di Frino la storietta
Per deluder l' amante, e gli Arghi occhiuti
Che stanno inutilmente alla vedetta.
Or di Clori le trame, e i modi astuti
Perchè il docil marito al suo rivale
Uno sguardo benigno non rifiuti.
Fra ricchi arredi in le dorate sale
Mi pinge Curcullion che ostenta il frizzo
Nè mostra in capo un granellin di sale.
O donna che puntella il petto vizzo,
Nè fatta accorta de' suoi danni ancora
Sente del civettismo il ghiribizzo.
Sdolcinato garzon m' offre talora
Che rinnega il battesmo in Oltramonte
O d' Anglica vernice si colora.
E celie mille il diavolino ha pronte . . . . . »

Se non che noi abbiamo a ridondanza dimostrato

quale fu il Buratti nella sua vita intima, e ne' suoi sentimenti, colle sue stesse parole (1).

Potrebbe chiedersi da alcuno qualche episodio, della vita pubblica, o qualche ricordo famigliare del nostro poeta. Noi non crediamo punto necessario il ricercarne altri che quelli da lui stesso abbelliti d'immagini e d'armonie.

La notomia della vita, anche de'grand'uomini, non conforta di liete e d'importanti scoperte. Val meglio sorvolarvi, pur col malcontento degli inesorabili incettatori di aneddoti.

Pei quali tuttavia — sebbene ella sia una tristissima scena — qui riferiamo il racconto degli ultimi momenti del Buratti, che placidamente s'addormì quasi co' diletti suoi versi sul labbro, senza che la crudezza d'un morbo lo avesse costretto a discendere alle miserie di quaggiù.

« 20 *ottobre* 1832 — *Mogliano*.

Erano circa tre mesi da che io (2) non vedeva Pietro Buratti che abitava il suo luogo di campagna sul Terraglio. Nel 18 ottobre mi sono recato alla mia casa di campagna pure sul Terraglio distante poco più d'un miglio da quella del Buratti. La mattina del 18 lo visitai. Il suo umore era gioviale come il solito, nè si querelò d'altro che d'un leggiero dolor di gola. Mi lesse tutte le poesie da lui scritte nei mesi di agosto, settem-

(1) Per la maggior parte le poesie che abbiamo per intiero o in qualche strofa inscrito in questi cenni, non potevano aver posto, per buone ragioni, nella Raccolta generale in corso di stampa.

(2) In queste parole il nob. uomo Matteo da Mosto ci serbò i funebri ricordi del suo intimo amico, del quale aveva raccolto con tanto amore e perseveranza ogni più breve componimento.

bre e ottobre corr. (1). Il giorno 19 egli si trovava in ottima salute. La mattina del 20 dopo aver accudito a'suoi affari passeggiò per la sua prateria; ma colpito da leggera vertigine rientrò in casa e assistito dalla sua famiglia si riebbe perfettamente (2).

Alle due circa pomeridiane giunsero da Venezia alla sua casa i suoi due nipoti signor Sebastiano Gaggio e sua sorella Teresa moglie del Sig. Antonio Gazzato. La loro comparsa restituì al Buratti il solito suo lieto umore. In questo frattempo passò dinanzi la sua casa il di lui amico l'ingegner Angelo Artico che recavasi a Treviso. Il Buratti lo pregò d'essere della partita, e pranzarono tutti del miglior umore. Egli non mangiò, nè bevette oltre il suo solito. Lesse alla comitiva con brillantissimo umore, alcune sue poesie. Finito il pranzo fu servito il caffè.

(1) Fu ultima poesia del Buratti i *Petegolezzi domestici (De quei brav' omeni* ecc) da lui dettata appunto quattro giorni prima di morire.

(2) « Il giorno 7 gennaro 1832 » narra lo stesso nob. uomo da Mosto, « il Buratti fu colto da tre successivi svenimenti con minaccia alla testa. »

Da quella minaccia di apoplessia potè egli però riaversi. Il da Mosto due giorni dopo gli dirigeva il seguente viglietto:

> Va, cori, svola
> (Digo al portier)
> Una parola
> Che me consola
> Al to ritorno
> Spero de aver.
> El voto ingenuo
> Che fa el mio cuor
> Xe ch' el Poeta
> Co una strofeta
> Su la mia fossa
> Me fazza onor. . . . . .

Egli trovavasi nella sala con tutti gli altri (erano circa le 6 pomeridiane) quando ordinò che si chiudesse una porta perchè infastidito dall' impressione dell' aria. Ciò detto, cessò di vivere da colpo di apoplessia. Il medico di Mogliano signor Flora che per azzardo passava in quel mentre dinanzi la sua casa, gli cacciò sangue senz'alcun effetto.

Così finì di vivere nell' età di 60 anni, giorni 7, il primo fra tutti i poeti che scrissero in vernacolo, l' ottimo fra i mariti, il più affettuoso e saggio padre, ed il migliore fra gli amici.

La lettura delle sue poesie darà un' idea giusta del suo vero genio poetico (1). »

(1) Sotto i chiostri del nostro Cimitero, un' arca serba i mortali avanzi di Pietro Buratti. Là presso si legge la seguente inscrizione, alquanto corrosa, sormontata da una cetra, e da due fiaccole alle quali si infilano due corone.

PIETRO · BVRATTI
VINIZIANO
POETA · DI · ACVTO · INGEGNO
DOTTO · FECONDO
DEI · COSTVMI · DEI · TEMPI
VIVO · PITTORE
CHE · A · L · ALTEZZA
DEL · LIRICO · SERMONE
IL · PATRIO · DIALETTO
HA · ELEVATO
ARCANGELA · BRINIS
COI · FIGLIVOLI
AL · CONCORDE · MARITO
AL · TENERO · PADRE
ALLA · DELIZIA · SVA
E · DEGLI · AMICI
DOLENTISSIMA · POSE ·
N. L. ANNO · MDCCLXXII.
M. DI · APOPL. IL · XX · OTT.
MDCCCXXXII.

E noi, infatti, detto della vita di lui (1) quanto ci parve degno di nota e necessario a sapersi, verrem quì raccogliendo altri brani di certi suoi componimenti che giusti riguardi c' impongono di non dare in luce nella Raccolta; e varranno, speriamo a far conoscere l' illustre vernacolo, nei diversi generi da lui con pari successo trattati.

Poichè, lo ripetiamo, al di là delle consuete vicende che fanno rassomigliare l' una all' altra l' umana esistenza; la sola vita durevole è quella che impronta di traccie tutto speciali alle diverse intelligenze, le opere, pittura quasi sempre fedele, e santuario degli affetti e delle speranze dell' autore.

Fu il Buratti « bene agiato, di aspetto gradevole, colto, lindo nel vestito, di dialogo facile, urbano, piccante, festeggiatissimo » (2).

Il ritratto che se ne darà in seguito, varrà meglio d' ogni descrizione.

Facciamo voti perchè questa lapida si ristori, o nella costruzione del nuovo cimitero, alla quale certo ogni animo bennato plaudirà tosto che il concedano tempi più riposati, — il nostro poeta abbia monumento condegno alla fama che di lui vivrà perenne.

(1) Riportiamo in fine la Biografia che del Buratti dettava un illustre nostro concittadino, chiaro per l' eletto stile, quanto pel brio e la gentilezza dei modi, pochi giorni dopo la morte dell' illustre poeta.

(2) Nella « Sincera Apologia di me Pietro Buratti » ecc. il poeta così si dipinse:

« Pecco egli è vero, un poco di ranocchio
Ho finta chioma, ho grave il passo, e tàrdo
Sporgente il fianco, e a ghimbescio il ginocchio . . . . »

PARTE SECONDA.

I.

Abbiamo detto che mentre gli altri poeti i quali dettarono in vernacolo veneziano, fecero oggetto dei loro versi, questo o quel genere, il Buratti tutti felicemente li trattò, e può venir salutato principe di quanti finora attinsero alle dolci inspirazioni di questa nostra Venezia.

E invero, dalla farfalla che batte l'ale sulle rosee guancie dell'amica, al funebre rintocco della squilla dei morti; tutti i casi più leggieri, e per qualunque altra immaginativa più infecondi, sono con pari vivezza, leggiadria e buon gusto svolti nelle rime del nostro poeta.

Ma il campo vastissimo in cui non fu vinto da nessuno, è la satira. Questo *demonio tentatore* non lasciava pace alla sua Musa: gli moltiplicava gli argomenti, gli rendea facili a superarsi tutti gli ostacoli; e impavido alle vendette degli offesi, egli non sparmiava i più alto locati, più che gli intimi amici coi quali divideva le quotidiane rivelazioni della cronaca cittadina.

Chi pensasse che l'*oggi* sì noncurante delle municipalesche miseriuzze e che sì fervido opera a gittar sode basi alla futura prosperità dei popoli, offerisse una pari fecondità di burlesche avventure e di cronache; questi

mostrerebbe d' ignorare quale abisso abbia schiuso fra le vecchie abitudini, e il nuovo indirizzo e la severa esistenza che menano da anni parecchi Venezia e le città sorelle, — quel vivace slancio — il quarantotto!

D'allora ogni casta definitivamente si scosse dal vecchio letargo delle insulse abitudini: conobbe che la prosperità compassatale dall' invasore non era vita, ma vegetazione; sentì che aveva diritto alla forte e conscia esistenza preparata a tutti gli uomini di buona volontà, dal Progresso e dai genii che immortalarono questa gloriosa nazione sì a lungo oppressa e martirizzata.

Conseguenza di quella coraggiosa riscossa, ricordo e seme di altri splendidi fatti . . . ., fu l'abbandono degli usi perpetuati da secoli in certe caste, per le quali le infamie del 97 e le vendite posteriori, non aveano fatto pur un'ora rimpiangere il dominio perduto, il sentimento nazionale invilito, ogni libertà conculcata. Ma seguitarono nella vecchia via degli amori lascivi, dei disordini nella famiglia, dello scandalo, delle fortune mandate a rovina, dei publici carichi traditi coll'inerzia, colle lungaggini burocratiche, colla goffa o malvagia osservanza della forma; coll' ingiustizia infine, e colla più lurida servilità, verso i nuovi padroni ai quali, essi stessi aveano forse servito di mezzani al turpe acquisto.

Questa società, e queste caste, le quali se pur oggigiorno non sono affatto estinte, danno tuttavia gli ultimi tratti; a' tempi in cui il nostro poeta fioriva, seguivano a ripetere nelle orgie, ne' vizii, o nelle abitudini schifosamente ridicole, il *così faceva mio padre*. Allato dunque delle araldiche grandigie, la vigliacca servitù a nuovi dominatori; colla rigorosa osservanza del *puro sangue*, — lo sfarzo di umiltà e di pietà al poveretto a all' ipocrita che strisciava a limosinare la protezione della nobile ganza, o le briciole del lauto banchetto; l'ostinatez-

za dei *mulus* evangelico, o la più grossa bonomia; lo spilorcio misurator d'ogni spicciolo, o lo scialacquatore che carpisce la fama di animo liberale, gittando a larghe mani il denaro del povero creditore..... e via via, quanti sono vecchi peccati o fatti ridicoli, e le poche azioni che veramente superano vittoriose l'analisi del giusto osservatore, erano i copiosi argomenti che porgeva la cronaca della società pochi anni appresso i primordii di questo secolo.

Nè abbiam tratteggiato un quadro da pessimisti. Ma dovremo aggiungere che i nomi più onorati nascondevano tristissimi fatti; mentre di tante brutture che non mostravano, a così dire, neppur il coraggio del delitto, era da accagionarsi più che altro l'educazione; l'odio contro le innovazioni, o la lentezza e la sfiducia con cui si accettavano i nuovi dettati delle scienze filosofiche ed economiche; e quei pregiudizii contro cui si spuntano le più luminose prove dell'esperienza, ma che cedono soltanto ad un rinnovamento sociale.

Tutta la parte aneddotica, — la ricca miniera donde il Buratti traeva sì curiose e veraci pitture — mancherebbe quasi interamente a chi si facesse a fulminare i vieti usi, e i difetti della società attuale.

Poichè a una forte e nobile voce quella della nazionalità caddero quasi tutte le barriere, sparvero i pregiudizii, furono smascherate le false virtù, e la misera e non irreprensibile cronaca di ogni paese, lasciò il posto ad un'opera lenta, ma assidua e feconda. Non è più la ciarla degli amori, delle usure, delle servilità, delle ingiustizie e di cent'altre infamie: ma di animose intraprese, di sforzi sovrumani che appurano un'intera giovinezza di ignavia e di colpe: di sacrificii che fanno sorgere ad ogni città, ad ogni paesello gli eroi. Dinanzi a questa nuova e grandiosa storia, a che varrebbe la

cronaca del giovinastro scapato, o dell'ultimo nobilume d'ogni razza?

Ma ciò che offriva al Buratti tanta copia di argomenti giocosi il carattere cioè dell'epoca e le abitudini della società, e del crocchio in cui viveva, rende appunto impossibile il pubblicare le sue rime facili e succose, se non sempre castigate. Quell'ibrida schiera di fannulloni che scimmieggiando le mode straniere, non ne sapevano coglier che il ridicolo; o d'uno in altro amore invecchiavano anzi tempo e finivano collo stringere un pingue patto nuziale, e venir alla lor volta beffeggiati; e tutte le altre specie di villani rifatti, di vecchi che si azzimavano da novellini; di dame grinzose, e via via; plaudivavano alla inesorabile pittura delle loro abitudini, e delle più segrete cose che il poeta traeva a luce di giorno.

Ma v'hanno racconti, cui se pure il facile vernacolo valesse a dar forma severa e castigata, presentano tante difficoltà a chi tentasse di riprodurli colla stampa, da doverne abbandonare ogni tentativo.

E nella pubblicazione delle poesie vernacole, quasi compiuta, l'accorto lettore avrà traveduto quante allusioni per se indifferenti, ma saporite pei sottintesi, abbiam dovuto od ommetter intieramente o smozzicare. Chè la cronaca può ben passare d'uno sbrattafoglio all'altro, ma non può assolutamente venir tratta in piazza.

Per gran parte adunque, la raccolta manoscritta delle poesie di Pietro Buratti, è un codice di tristi rivelazioni, ma che nessuno si farà mai ad aprire con altro intendimento che di ammirarvi la facile vena, la fecondità, la vivezza e il sapor delle immagini.

Noi non possiamo pertanto, nè pur esporre ciò che si trovi svolto in alcune poesie, o a dir meglio poemetti, tutto speciali a personaggi o viventi, o da poco trapassati, o dei quali vivono attinenti od amici.

Ci limiteremo adunque a recar brevi note, affatto generali, sulla natura di alcuni di quei componimenti, colle stesse parole del Buratti.

Il *pot-pourri* o *chiapatuti* è certo uno di questi terribili poemi, — fotografia di quanti emergevano per stranezza, ridicolo, avventure o peggio, ai tempi del narratore. Egli stesso vi fece precedere questi cenni:

« Discorso preliminare co la so bela epigrafe: *Monumentum exegi, aere perennius.*

. . . . . Perdòneme letor l'eccessiva modestia, ma se no fazzo dei casteli in aria sul voto de la posterità, i mii contemporanei certo va tuti in t'un bossolo per desiderarme una de le tre: o un bon fraco de bastonae che me copa l'estro, o un esilio in vita, o una terza preson. Donca me racomando ai posteri ne l'ato de consegnarghe sto manoscritto autografo rico de tuto el necessario per intenderlo facilmente anca da qua cent'ani. No podendolo intitolar poema, lo distinguo invece col nome de *pot-pourri* o *chiapa tuti*. Son stà in preson do volte per buzare che no val gnente, e se mai dovesse andarghe la terza, m'ò proposto almanco de meritarmela, cavando la prima pele a quanti me xe venudi in te le sgrinfe. I posteri che no gavarà soto l'ochio nè el protagonista . . . . nè queli che go fato entrar per zarabotana, mancarà de un gusto che forma in parte el mio merito, quelo cioè de nissuna esagerazion nei mii ritrati, col'ogeto santissimo che la copia corisponda perfetamente a l'original, persuaso che sia questo el primo dover de un satirico. In conseguenza tuto quello che digo xe vangelio. I cavalieri del dente xe stai sempre in moda, ma N. S. univa in lu prerogative tali da interessar un classico a studiarlo . . . . Le so relazion coi primi signori m'à sugerìo naturalmente el pensier de no far torto a la giustizia distributiva, e cussì me xe venudo fora una specie

de lanterna magica, ne la qual passa in revista le megio figure del paese, per le quali se i contemporanei vol dispensarse da note, sarìa mancar de convenienza verso i posteri a no darghe in boca la papa fata co l'aiuto de i nomi o de i cognomi. Sto *chiapatuti* l'ò destirà prima senza division de canti, lontanissimo da l'idea che el se ingrossasse tanto, strada facendo; ma scrivi, scrivi, col progeto de romper l'ozio per do ani de seguito a le spale del prossimo, me son acorto che no gh'è pazienza umana che resista a la letura de 1316 strofe in otonarii senza mai chiapar fià. Donca me son fermà sete volte, e a ste fermae go dà el nome de canti, prevalendome de le transizion e dei passagi zà beli e fati, nel corso de sto pastizzo classico, e questi m'à servìo naturalmente d'esordieto al prencipio de ogni canto . . . . . . »

Questi cenni sono conchiusi dall'apostrofe: « Manoscrito prezioso! Vate a sconder ne l' ultima cassela del mio scritorio, e contentite de chiapar aria co vegnirà ocasion de lezerte a qualche amigo sicuro . . . . »

Ed ecco un poemetto non meno considerevole, e scherzosamente intitolato: *El Conclave* o *motu proprio de Papa Sisto felicemente regnante.*

L' autore ne racconta l'origine così:

« Il mio passo grave e una certa compostezza di persona che pare in contraddizione con questo genere di poesie, mi fece meritare un giorno il titolo di Papa Sisto dallo scherzevole (1) Tomà Soranzo venuto allora dai suoi viaggi in Francia e in Inghilterra. La burla prese voga, e creatomi papa di sbalzo si credette opportuno di venir alla nomina di alcuni cardinali, e di formare un concistoro poetico alla tavola dell'ospitalissimo nostro mece-

(1) Non crediamo necessario il tacer cognomi sui quali la presente narrazione nulla riversa di men che decente.

nate. Fu dunque nominato Soranzo cardinal decano, Giuseppe Ancillo cardinal Pacca, Streffi cardinal Brancadoro, e Corner cardinal Zamaria. Il poeta cercò di far conoscere alla meglio la giusta applicazione di queste nomine traendo partito dalle particolarità di ognuno. Furono aggiunti al concistoro il Cav. Quirini, il celebre letterato Mustoxidi, il Cav. Torderò, il N. U. Alvise Pisani, e il giovane Sangiantoffetti, dando a ciascheduno un impiego relativo ai fasti loro individuali. S'apre il concistoro con la benedizione papale, piuttosto viva, tenendo alla general opinione sul carattere di Papa Sisto che non la perdonava neppur a Cristo, secondo il proverbio. Tutto è permesso fra le gioie dei bicchieri, nè mi si faccia una colpa se l'esordio eccede un poco i limiti. »

Ma non fu l'unica, questa, delle giocose adunanze, così organizzate *senza licenza dei superiori.*

E al secondo va preposta questa *Nota preliminare*:

« Radunatosi dopo l'intervallo di quattr'anni il secondo conclave sotto gli auspicii del N. U. Tommaso Mocenigo Soranzo, e conservando io mai sempre la dignità di Papa Sisto, mi faccio a rimproverare dolcemente il nostro mecenate ch'abbia potuto rendersi reo di tanta lunga oblivione, e ripeto i disordini gravissimi accaduti nel lungo intervallo dall'averci lasciati senza punto d'unione . . . . . E se mai le presenti ottave si risentissero di qualche trascuranza, valgami di scusa il sapere che furono immaginate e scritte nel breve spazio di due mattine. »

Citiamo soltanto le *tribaidi,* le *barbareidi,* e i *tre linaroli,* poesie che non concedono per l'argomento, che ne sia detto più del titolo.

Della *bastaseide* diremo la pochezza dell'argomento, tale, a dir vero da sfuggire a tutt' altri che al fecondo nostro poeta.

« L'autore passeggiando la gran piazza di S. Marco venne all'improvviso disarmato del suo *bambuch* dal vivace C . . . che gli disse : o dammi il bastone e ti prometto un'ode sulla riconoscenza, o se lo esigi restituito, ti slancio una satira Menziniana da levarti la prima pelle. Così scherzando si proseguì per più d'un'ora, quando (avvedutosi il C . . . . che lo scherzo non piaceva all'Autore) lo pose in maggior inquietudine protestando che ne avrebbe fatto un solenne sacrificio all'onde piuttosto che restituirlo al proprietario. » Finalmente glie lo restituì, e l'ebbe in dono dal Buratti. Questi però non ricevette dal C . . . . l'ode promessa. Di qui egli a dettare *la Bastaseide* (1).

A questi sfoghi che, a dirne schiettamente, sentivano talvolta del personale, debbono aggiungersi tutte le satire che formano la parte più vivace degli scritti del Buratti.

Fu questo il genere da lui prediletto e cui sebbene egli stesso altri ne sconsigliasse, non sapeva resistere.

Curioso è un sonetto colla *coda*, *Al demonio tentatore*, in risposta ad alcuni versi del Cicognara, nel quale il poeta accenna a quella sua manìa satirica.

« Sai qual dubbio mi brulica in cervello ?
Che tu non sia un Girolamo reale
Ma un tentator demonio, un farfarello,
Che sotto l'altrui spoglie inciti al male . . . . »
Se tu fossi quel . . . . . di pria
Come potresti, dimmi in fede mia
(Oltraggiando la pace a me sì cara)
Attizzar la satirica manìa ?
E a la Musa restìa

(1) Questo titolo derivò alla satira dal sopranome dato al C . . . in certa giocosa *società*, di *Gran Bastaso*.

Propor subbietto di sì vaga diva
Che a gran fatica n'à la negativa?
Fuggi! che se t'incontro alzo la voce
E mi fo il segno della santa croce. »

II.

Prima poesia del Buratti fu un sonetto dettato nel 1772, quando egli toccava i 24 anni contro un francese impiegato alla banca dell' A. « Il francese, senza avèr alcuna idea di poesia, si era stoltamente permesso di criticare un suo sonetto italiano che cominciava: *Or che dal Sirio Cane il sole è uscito.* »

Seguì egli poi fecondamente nel coglier a volo ogni più leggero soggetto, ogni avvenimento, e in poche ore, talvolta in pochi istanti, crearvi su un poemetto, o una non breve poesia.

Che di più grazioso dell'apologia del *baicolo* (1), e quanto, per altri verseggiatori, di più difficile!

Un macellaio e un fabbricatore di *paste*, gli rendono disagiata la propria casa. Ed eccolo a fulminarli de'suoi versi:

« . . . . Insorge adesso a rompermi il cervello
Tal che di rabbia indarno mi arrovello,
Un triplice martello (2)
Che m'abburatta sotto la farina
Appena il gallo canta la mattina
Con armonia divina

(1) Pubblicata a pag. 235 del vol. II di questa Raccolta.

(2) « Un macellaio che fa una sanguinosa mostra delle sue carni in una *Corte* sottoposta alla mia casa; . . . . un fabbricatore di paste che mi piantò sotto la camera una *gramola* e *buratto* . . . . . Come non lagnarsi con messer Apollo di tanta disgrazia? »

Mi scaccia il sonno e quasi fosse poco
Della gramola ancor posato, e fioco
Va sussurrando il gioco,
Ond' io m' alzo del letto in sulla sponda
E colla bocca d' improperii immonda
Maledico la fronda
Che ser Apollo diemmi in cortesia
Perchè pace io non m' abbia in vita mia. »

Si trova in un giardino all'inglese della celebre Cornelia Martinetti, quando una farfalla ferma il volo sulle guancie della bella; e qui egli improvvisa due epigrammi:

I.

« Il chiedo a tutti voi, qual meraviglia
Se la farfalla, su Cornelia posa
Leggiadra tanto che in beltà somiglia
Alla più fresca mattutina rosa? »

Detti questi versi, la farfalla volò via.

II.

« Se chiedete a me il perchè
La farfalla più non c' è?
Vi dirò che son di Fille
Così ardenti le pupille
Che se presto non volava
L' infelice ahimè bruciava. »

Altra volta celebra il *naso* d' un amico.

« Tartaglia caduto gravemente ammalato dal tifo, è rimesso con la comune esultanza di molti poeti suoi

amici che s'unirono all'osteria del *Pellegrino* per festeggiarlo. Io fui del numero, e per non far torto al mio genere, presi di mira il suo *naso*, come uno dei più classici a' nostri giorni . . . . »

Viaggiando per Firenze trova scritto sulle mura di un'osteria chiamata *delle maschere*, il nome di Giuseppe B . . . . « un tempo gran libertino, poi bigotto, poi tipografo, poi matto. » Il B. . . non contento d'indicare il suo nome rendeva conto dei molti servi che lo accompagnavano, e del suo ricco equipaggio.

E qui il poeta improvvisa questo epigramma e lo traccia col carbone sulla parete dell' osteria.

> A sto nome de B . . . .
> Solenissimo canagia
> Un poeta sbalordìo,
> A cigà *corpo de bio!*
> *Da le man no xe sicuri,*
> *De sto ladro, gnanca i muri.*

E la *stua*, (1) la quale egli pur seppe infiorare di sì piacevoli rime, era forse argomento che potesse inspirare la fantasia d'uno de'comuni poeti? O avrebbe bastato a produrre centodieciotto ottave il racconto d'*una giornata a Oliero?* (2).

Meritano nota alcune novelle. D'una, *la Custodia*, in quattro canti e 207 ottave, non c'è lecito dir più del titolo. In un' altra, *Tognon*, ecco come il poeta dichiara di abbandonare certe ritenutezze di lingua e di stile:

(1) Fu pubblicata a pag. 233 del vol. I.

(2) È un poemetto in italiano in due canti, dedicato al conte Giuseppe Remondini.

« Musa no ghe abadar; zà tuti sa
Che de Apolo compagna no ti xe
Che sede sul Parnaso no ti ga
Che no ti canti mai nè in *dò* nè in *re*
Che messa a la carlona e in libertà
No ti porti strighezzi nè bonè,
Che averta de Natura e de bon cuor,
Ai leterati no ti vol impor.

. . . .

Per parentesi, Musa, mando al diavolo
Sta desinenza in tronco tropo stitica
E con più libertà la rima intavolo,
Parte per estro e parte per politica
Che in fondo zà no me ne importa un cavolo
Se qualche cagadubii e ride e critica;
Fala con mi chi la vol far da oracolo
E meter in caena el mio vernacolo. »

Sarebbe vana opera voler difendere il Buratti dalla taccia di poco castigato. Ma se non fu nè lodevole, nè utile alla Poesia vernacola l'aver egli scelto argomenti assai delicati o difficili a venir trattati senza offendere le caste orecchie, nè aver mai tentato di coprire le pur troppo vecchie *miserie umane;* — è a dichiarare che quelle poesie lette in circostanze che quasi legalizzano qualche scappata del buon umore, o a pochi amici, furono dall' Autore stesso sepolte nel manoscritto d' un fedele raccoglitore.

E quando sotto il titolo: « Poesie e satire di Pietro Buratti veneziano, con note dell' autore » e con data d' Amsterdam, *ad usum Delphini* « per opera di alcuni scellerati fu in poche mani divulgata la stampa » de' suoi versi; egli si scagliava contro gli ignoti speculatori, e dirigeva al *solo vero amico* (il nob. uomo Matteo da Mosto)

un sonetto, e alla Direzione di Polizia la protesta che qui riportiamo:

« Se favola no xe la gran brentana
Che soto el bon Noè ti n' à molada
Torna Giove a negar sta razza umana
Più de la vechia, p . . . e disgraziada.
Un traditor con data oltramontana
Vende la roba mia bela e stampada . . . .
. . . .
. . . .
Ma nel novo diluvio universal
Salva per carità, salva quel' omo
Che in deposito ga tuto el mio sal.
E del mio *potpourri* salva el gran tomo
Chè xe certo un miracolo real
El contar per amigo un zentilomo. »

« Mia protesta diretta all'Imperial R. Direzione Generale di Polizia. »

« Sbalordito ragionevolmente dalla voce sparsa che vada qui ed altrove propagandosi furtiva la stampa di alcune mie composizioni vernacole, avente per titolo: Poesie e satire di Pietro Buratti veneziano con note dell'autore, in data di Amsterdam, crederei di mancare troppo al carattere di uomo onesto, s' io non ne portassi immediatamente la cognizione a questa Dir. Gen. di Polizia onde lavarmi intanto dalla taccia di avervi prestata mano, rinunciando ad ogni riguardo verso il pubblico, lusingato o dall' idea d' una falsa gloria, o di un più turpe interesse. Asserisco dunque solennemente in faccia alla medesima, che la stampa si fece senza mia saputa, e che fu opera di qualche vile, che rammassando qua e là varie copie diffuse a mani credute amiche, mi usurpò la

sacra proprietà di autore, e le fece istrumento di privata speculazione. Le medesime certo non possono contare che un' epoca assai remota, e di gran lunga anteriore alla pena che mi fu inflitta per le ottave sull' elefante l'anno 1819, dopo le quali niente si diffuse in manoscritto che dir si possa in contravvenzione di quanto è promesso ecc. » 15 febbr. 1824 P. Buratti.

Pur troppo la libera Musa non sapeva risparmiare i personaggi più augusti, e le più forti amicizie. Onde la traduzione dal francese (1) *El papa e Roschild* non può veder la luce in questa raccolta, sebbene dell' armonia del verso e del più giocoso stile sieno prova a chi legge questi versi coi quali finisce:

« Basta, basta! el mondo trema
Al' oror del quadro vandalo,
Semo al fin del gran poema
Oh che scandalo, oh che scandalo!

. . . .

El mondo, o popoli
Presto fenisse
No pol dir buzare
L' Apocalisse.
Del mar ne i vortici
Casca le stele
Al' erta o popoli
Salvè la pele.

Eguali riguardi vietano di dar in luce le due poesie *la Dona*, e l'*Omo* le quali, se ne traggi il color fescennino, sono fra le migliori sue produzioni.

(1) Dal foglio serale *il Figaro* che si stampava a Parigi, numero del 24 nov. 1831.

« *Dame qua Rafael el to penelo*
Che depenzerla vogio sta creatura . . . »

così fra' primi versi del canto primo del poemetto *la Dona*, rimasto incompleto.

E nell' *Omo* scriveva:

« Chi à dito che sta machina mondial
(Dove, senza saver come la sia,
Chi femena, chi omo, e chi anemal
Semo venudi a farse compagnia)
Xe l' opera più bona e più perfeta
Che podesse 'l gran Fravo imaginar
Che tien sora de nù la so bacheta
Finchè el ne manda a farse buzarar;
Secondo mì l' à dito una lasagna,
Chè al contrario co vardo sto mondazzo
Dove un omo no ghe che no se lagna,
Saria quasi per dir nol val un c. . . . .
Sì Signori, lo digo e lo confermo
Nè per questo passar vogio per empio . . . . »

E venendo all' educazione dell' uomo:

« Do ani zà ghe vol prima che possa
A stento pronunziar *mama* e *papà*
E che a forza de prediche conossa
Che de farsela adosso no se gà.
Che trafila de pene e de secae
Co al primo sviluparse del criterio
La mestra me darà le sculazzae
Per lezer l' alfabeto sul salterio!
Che tormento sentirme a dir *tasè*,
Co vogia gaveria de chiacolar,
Stè quieto bardasson, no ve movè,
Co vogia gaveria de caminar!

Pianzerò per aver l' abito belo
Da comparir la festa un parigin
Pianzerò per comprarme 'l capitelo
La carozza, el subioto, el tamburin.
E po un omo vestio tuto de scuro
Al prezzo che se loga un servitor
L' impegno se torà con muso duro
De farme deventar presto un dotor.
Figurarse che studii el pol aver
Se ghe piase la sera al *Pelegrin* (osteria)
De andar co so compare peruchier
A beverse do grosse de bon vin.
Chi deventa mii amici e consegieri?
Dei pedanti rabiosi che xe andai
Co la sublimità dei so pensieri
Da secoli a far tera de bocai.

Te vedo sì gramatica indigesta
Saltarme adosso e in ton imperativo
Averzerme 'l to libro, e ne la testa
Piantarme e nome, e verbo, e acusativo
E quasi no bastasse sta secada
Vedo unirse con tì per mio tormento
Una lengua dai più desmentegada
Che se vol de la scienza fondamento. . . . »

Non dissimile riserbo ci impone di non publicare l' *Adio* a Rossini (1823) e la poesia alla di lui moglie Isabella Colbrand, per chiederle il permesso di leggerle quei liberi versi.

E tanto il nostro poeta era avvezzo a produrre ogni pensiero senza velo.., che cominciando qualche poesia nella quale non poteva instillare sali men che

puri, credeva necessario assicurar l' uditorio che non avrebbe dovuto temerne verun illecito volo.

Così un sonetto (1) alla contessa Porcia comincia:

> « Tiro fora co vostra permission
> Un soneto che certo intendarè,
> Ma bisogna che prima vu sapiè
> Che el ga la coa e che no l' è baron. »

E altrove (2)

> « Rovinà da certa zente
> Che se chiama del bon ton,
> De poeta maldicente
> Go in paese l' opinion.
> Squasi che me sia proibìo
> Da le muse de cantar,
> Se no posso a modo mio
> Qualche pele scortegar!
> Lo confesso, che 'l vizieto
> Proprio in sangue me xe andà
> Che ghe trovo un gran licheto
> De dir mal co libertà. »

A dichiarare poi imparzialmente se e quanto salde fossero le convinzioni del poeta, recheremo un sonetto *per la venuta di Napoleone a Venezia* (1806) che non gli impedì in seguito però di scagliarsi in altri due sonetti contro quel grande, per *l' occupazione della Spagna* e per la di lui promessa di scriver la storia della propria vita;

(1) Pubblicato a pag. 23 del vol. II.

(2) Veggasi il Brindisi recitato alla tavola del maggior Cornoldi ecc., pag. 179, vol. I.

e altrove contro l'ab. Melchior Cesarotti per la sua *Pronea*, al momento della caduta dello stesso Napoleone; versi tutti che non potremmo del pari dar in luce. (Il poeta si rivolge a Venezia):

« Ti l' à po visto alfin Napoleon,
Nè de starghe vicin ti à più tremà
Come un zorno a Malghera el to lion:
Col ga dito: *Finissila son quà.*
L' è morto, no gh' è logo a compassion,
. . . .
. . . .
. . . .
Col to fasto chi pol rivalizar?
Contento xe partìo l' Imperator
Nè che pare el te sia, se pol negar,
Dopo che a ti se sta impartìo l' onor (1)
De vederlo in teatro passegiar
Senz' altre sentinele ch' el to cuor. »

Ciò che onora il Buratti è l'imparzialità e l'inesorabilità nelle sue satire. Quali fossero le sue relazioni col principe Serafino *P*... possono far conoscere le ottave intitolate *Batùa al prencipe P*... (2).

Eppure altrove non esitava a dirgli:

Andè in Germania, andè a far là da bulo,
Coi pataluchi mi ve meto a mazzo
E co vostro permesso ve go in c...

Ecc. ecc.

(1) Napoleone è rimasto solo qualche tempo nella platea, mostrando così quanto si fidava dei Veneziani.

(2) Pubblicate a pag. 443 del vol. I.

Ma più però che frutto di un fermo proposito, e di una scorretta vena, le poesie del Buratti che sì largamente attingono allo spirito lascivo, sono, come abbiamo detto, il riflesso dei casi ridevoli e *liberi* che si moltiplicavano sotto i suoi occhi e solleticavano il suo estro satirico.

E ce ne fanno fede i gentili e nobili versi improntati della maggiore severità, che egli lasciò in sì gran copia.

Onde se nella Satira egli dee salutarsi principe, in altri argomenti corse allato ai più eletti vati del suo tempo. Nè v' ebbe stranezza di soggetto o difficoltà di rime ch' egli non affrontasse vittorioso.

Lo *sponsalizio del mare;* la *bellezza del creato e i mali che l' accompagnano* (1): la *meditazione sull' uomo* ed altre molte che interrompono la festosa raccolta dei *brindisi* e delle *satire*, mostrano nel Buratti un ingegno forte, filosofico e profondo.

« Mortal superbo che gli arcani occulti
Di Natura penètri, e quasi a Giove
Strappi di mano il fulmine trisulco,
E sì ne imiti il formidabil scroscio
Che l' inscia plebe di timor ne gela;
Mortal superbo di', se il puoi, conosci
Chi tu sia, donde vieni, e dove andrai? »

Così il poeta nella *Meditazione sopra l'uomo* (2). E altra volta acceso di nobile sdegno, alla demolizione fatta dai francesi della chiesa di s. Geminiano, dettava:

(1) Con una parafrasi del *deprofundis*, argomento *comandato* dal principe Porcia.

(2) Composta per compiacere al desiderio di Sua Altezza il principe Francesco Serafino di Porcia.

SONETTO (1).

Ombra di Sansovin che lamentosa
Errar ti sento a questo foro intorno
Or che tacite son l' opre del giorno
E l' Adria tutta in grembo al sonno posa;
Ve' qual n'avesti, Ombra onorata, scorno
Da sacrilega mano ardimentosa,
Ve' come invan tenta innalzar il corno (2)
L' abborrita da noi mole fastosa!
S'altro non resta a te, quasi notturna
Strige che il vol sulle ruine arretra
Turba qui fin che puoi, l' opra diurna.
E se pur s' erge, oh vitupero! all' etra
Da quella man che tien de' fati l' urna
Trisulca fiamma a incenerirla impetra.

— Parla in lode di Canova che regalò la nobil donna Isabella Albrizzi d'una testa in marmo rappresentante Elena greca.

SONETTO.

« Tal di quel viso un dì splendea l' incanto
Quando per man del rapitor garzone
Del marital suo lido in riva al Xanto
Elena mosse alla real magione.

(1) Questo sonetto fu composto dal poeta nel silenzio della notte, passeggiando per la gran piazza di S. Marco.

(2) La nuova fabbrica era caduta più volte.

Beltà, fuggevol dono! infausto vanto
Qual non arse per te cruda tenzone!
Dei frigii il dica, e di Priamo il pianto
Se mertan l'are tue serti e corone.
Ben le merta colui che te furtiva
Prole di Giove così bella espresse
Che non donna mortal sembri, ma diva;
E a darti ospizio in questo suolo elesse
Pallade nuova che lusinghe schiva
Emular co' suoi vanti i tuoi potesse. »

— Al Principe Porcia, in un polimetro sull'argomento suggeritogli: « Valer più l'esempio di un pubblicano, di tutte le prediche di un fariseo: »

« Dimmi (se tanto a me chieder pur lice)
Perchè nato a regnar, regni sì poco?
Perchè tua culla di begli agi altrice
Errante, peregrin, ti prendi a gioco?
Perch' erma valle o squallida pendice
O d' umil borgo il più deserto loco
T' annida, e quando il suol stretto è di gelo
E quando irato avvampa Sirio in cielo?
Quindi la pompa degli aviti arredi
E l' ampie loggie, e le dipinte sale
Fuggi dal nascer tuo, chè in esse vedi
Polve dorata, a l' umil polve eguale. . . . »

— Alla campana dei morti:

« Cessa bronzo feral che lamentoso
Di morte a ricordar l' orrenda possa
Turbi innauzi l' aurora il mio riposo
E di gel tenti abbrividirmi l' ossa. »

A cui egli stesso risponde:

« Come parlistu dime rinegà
De l' anime che al mondo no xe più ? ..
Adesso ti fa el bravo, che ti gà
Salute, robustezza e zoventù . . . »

L' *estro pindarico:*

« Ecco il dio per cui risuona
D' Elicona
L' arduo calle faticoso
Dove armato d' ale il tergo
Spesso io m' ergo
Fatto cigno armonioso.
Lo ravviso al foco ardente
Che repente
Desta in me vorace brama
E del plettro su le mute
Corde argute
La dircèa virtù richiama. »

Alcuni de'suoi versi italiani (ci è d'uopo dichiararlo pel nostro ufficio di veridici spositori) sentono dell' antiquato, nè potrebbero sostenere il confronto dei quattro burleschi brindisi per l' abate Marienis, delle graziose canzonette per Musica, delle tre lettere di risposta a Giacomo Mantovani per la supposta sua morte (1829) del *dies irae*, delle lepidezze che quotidianamente egli scoccava in una burlesca società (1), dei *Considerando* ecc. ecc.

(1) Abbiamo accennato, che quella Società aveva per programma il buon umore; aggiungiamo che quotidianamente si racco-

III.

Un campo assai difficile corse vittoriosamente la Musa del Buratti — quello delle traduzioni dal francese e dal latino, in italiano o in dialetto.

All' *Ester* di Racine (pubblicata nel 1795, Venezia, Curti) egli fece precedere questo avvertimento:

« Se non fosse stato per aderire alle istanze di un mio amico, io certo non avrei saputo risolvermi a porre il mio nome fra i tanti celebri che onorano questa raccolta. La mia Musa avvezza per lo avanti a farsi udire privatamente con qualche rozzo concerto, o a nascondersi fra l'ombre di solitari boschetti, onde non essere intesa che dai pastori, troppo temeva la gravità del coturno. È questa la prima volta ch'ella ardisce di panneggiare sulle scene, e che tenta un'impresa affatto nuova per lei. Quindi temeraria sarebbe se volesse lusingarsi d'una felice riuscita. No, cortesi lettori, nell'Ester di Racine è tanto grande la delicatezza dei pensieri, e la venustà delle frasi che il farla risaltare come conviene, degna fatica sarebbe d' altra penna alla mia superiore. Confesso però d' aver sudato frequentemente per secondare il genio dell'originale, ora piegando il mio stile ad una tenera semplicità, ora innalzandolo per quanto ho potuto alla tragica sostenutezza. »

Volse dal francese la lettera *a Carlotta*, di Werther; l' *Europa* da Mosco; molte odi da Orazio (1), le *Romane*

glieva all'Osteria della Luna, e che non isdegnava di farne parte qualche venerando cavaliere della Corona di ferro.

(1) Per es. la XIII e XIX del lib. I; l'VIII, X e XX del lib. II; la III del III, la IV e XIII del IV; il *lugete Veneres, Cupidinesque* da Catullo.

da Giovenale. Quest' ultima tradusse in vernacolo, e vi appose questa nota preliminare:

« Mo minchioni! dirà i leterati de primo rango; l'oro de Giuvenal butà in centesimi da un poeta vernacolo, tanto sicuro de le so forze ch'el ne consegna la traduzion dele *Romane* col testo a fronte, e co le so brave note ilustratorie ala maniera de Silvestri e de Cesaroti? Adasio, rispondo mì, chè vu altri in tuto sto afar no gh'entrè per gnente. Ve imaginaressi mai che . . . . . gavesse la ridicola presunzion de vogarve sul remo? Credeu che no ve conossa? Credeu che no sapia che un poeta vernacolo xe ai vostri ochi quelo che giera una volta soto la Serenissima Republica a l' ochio de un zentilomo in vesta e in peruca, un povero tabaro? No gh'è caso. Ogni classe ga i so pregiudizii, e mi che rispeto i gran leterati, come i zentilomeni, cioè a la lontana, me sbrodego nel mio sangue plebeo e me assolvo cussì dal far la corte a musi che no me piase . . . . »

« Convegno che xe un poco bizara l'idea de ressussitar un morto da tanti secoli, e de profanarlo co l' abito da Pantalon. Ma senza questo, nè mi faceva el miracolo, nè lori gavarìa la pazienza de lezer un classico.

La reale difficoltà di serbare stile, frasi ed argomenti castigati, volendo usare del dialetto, era dal Buratti riconosciuta e confessata in più luoghi delle sue poesie.

A quella che reca il titolo: *L' autor alla Musa* (« Va pur là de lode ingorda » pubblicata a pag. 3 del vol. I di questa Raccolta) fa precedere il cenno che segue:

« Non è da gran tempo che il signor Bartolomeo Gamba diligentissimo raccoglitore, diede in luce sotto i suoi auspicii 14 volumetti (Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano 1817) nei quali, a dispetto della mia renitenza, volle pure onorar me di un posto, come può leggersi nel volume ottavo che tutte contiene

le bazzecole di una Musa poco fatta per osservar i limiti della decenza e i molti riguardi dovuti alla Censura. Nella canzone del blocco per es. mi fu forza correggere più d' una strofa, e rappezzarle alla meglio onde usar di un linguaggio relativo ai tempi. Perciò nella presente composizione che tien luogo di preambolo, io cerco di far conoscere quanto sconsigliato sia quel poeta vernacolo che voglia per una sciocca ambizione comparire al pubblico diverso dalla sua natura. Troppo tardi mi pento d'essermi arreso alle ripetute istanze del per altro garbatissimo raccoglitore, che parla di me con tanta bontà, nella sua lettera all' inglese Davenport. Comunque io riesca nella decenza, le raccolgo adesso con molte altre poesie non contenute in quel volumetto, onde meglio dilucidarle con note, o del tutto ommesse nella stampa, o lasciate mozze per non ferire alcuni individui. »

— Dei giudizii che furono pronunciati sulle poesie del Buratti qui ripeteremo quanto ne scrisse il Gamba (1).

« Buratti Pietro, Poesie; stanno nel volume 8.° della Collezione de' poeti in dialetto Veneziano, Tipografia Alvisopoli 1812 in 16.°

Parecchie di queste scherzevoli e gentili rime eransi già stampate precedentemente in particolari occasioni, come ben altre si trovano impresse in raccolte nuziali ed in istampe pubblicate posteriormente. Due canti elegiaci intitolati : *Sfogo malinconico per la morte del mio primogenito*, impressi nel giornale di Milano l' *Eco*, luglio 1830 N.° 83 vi si veggono accompagnati dalle seguenti parole dell' Editore : « Il dialetto veneziano e per la mol-

(1) « Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, compilata ed illustrata da Bart. Gamba, giuntevi alcune odi di Orazio tradotte da Pietro Bussolin » Venezia tip. Alvisopoli 1832, pag. 187.

ta sua grazia e per le commedie del Goldoni è generalmente conosciuto in Italia; e non pure in Italia, ma oltre i monti ed il mare è celebre il nome di Pietro Buratti, a cui le lodi di Giorgio Byron, e l'universale consenso danno il primo luogo fra i poeti viventi che scrivono in dialetto. »

Segue nella pag. 187. Poesie e satire corredate di note preliminari, ed annotazioni scritte dallo stesso autore, Italia 1823 in 8.°

Segue a pag. 188. Edizione senza saputa dell'autore per infamia dell' editore, a disonore de' tempi nostri e dell'odierna civiltà, fatta alla macchia. « Poesie e satire vi si leggono contaminate dalla gagliofferia di un pennello intriso nel putridume della calunnia e della turpidine. » Il signor Buratti che ha tanti diritti a durevole e salda rinomanza, saprà meglio assodarla col mettere in luce tale nuova raccolta di sue poesie, in cui la vivacità, il buon sapore, il nobil estro, la urbanità, formino quegli unici pregi che conciliare gli possano l'ammirazione d' ogni gentil leggitore. »

— Questo giudizio eccitò il poeta a dettare l'*epistola* stampata a pag. 21 del vol. I della presente Collezione, e che comincia : « *Massa bona el mio sior Gamba.* »

IV.

Fu il Buratti valentissimo suonatore di violino.

Un Crescini di Padova, udendolo la prima volta, manifestavagli la propria ammirazione nel seguente sonetto :

« Savea ben che ti geri, e de che peta !
Da tuto quanto el mondo venerà
Per un genio vernacolo, un poeta
Che no gh' è stà l' egual nè ghe sarà.

Ma no saveva, te la digo schieta,
Che per salsa de tante qualità
Se dovesse cavarse la bareta
A la to musical abilità.
Me son convinto dunque de do cose
Che Musica e Poesia più che sorele
In tì le se vol ben come morose.
Marchia Platon, che ti xe andà in bordelo
Se de Piero l'amor per ste putele
A confronto del too xe assae più belo. »

L'abate Renier, gli prodigò elogii, in un'ode che publichiamo in fine di questo fascicolo (1).

E di lui scriveva il Buratti:

« Un certo abate Renier ecelente poeta e bravo predicator e disinvolto abastanza per no formalizarse de le mie buzare, à credesto un zorno de apostrofarme con alcuni versi che ve trascrivo in copia. Me compatirè, se ghe meto un fià de amor proprio nel voto spontaneo de un omo che pol servirme de antemural contro le calunie de tanti birbanti. Ò volesto in qualche maniera mostrarghe la mia riconoscenza nel soneto venezian direto ai mii coleghi filarmonici; ma tanto questo come l'adìo che segue, xe do cosse butae zoso in pressa ne la dificoltà de trovar momento da sentarme, co l'obligo zornalier de impiegar quatr'ore de la matina sonando quarteti. »

Conegliano Luglio 1831.

« Compagni della maca e del piacer
Che avè jeri sentìo con che saor
La bontà del degnissimo Renier
A le buzare mie ga fato onor,

(1) Vi facciamo seguire le indicazioni di alcune poesie del Buratti date in luce in periodici o altrove.

Cossa ve par? no xelo un bel mistier
Sto viver tuto el zorno in bon umor,
E in qualunque emergenza in pronto aver
L'assoluzion de un gran predicator?
Podevi in altri tempi, e co rason,
Viazando co un satirico, cascar
Dei pulizioti in qualche osservazion;
Ma la sarìa da mati ancùo tremar
Chè no me cuca nò più la preson
Se i versi del Renier posso mostrar. »

— Sui due melanconici canti in morte del suo primogenito, Petronio (1) l'*Eco* di Milano (1830 n.° 83) scriveva: « Noi crediamo di far cosa assai gradita ai nostri lettori presentando ad essi questo suo componimento inedito, nel quale una poesia mirabile e nuova congiunge le concezioni più sublimi dell'intelletto, ai sentimenti più affettuosi del cuore. »

V.

Di forte intelletto, vivace e fecondissima immaginativa; modesto, e rifuggente dalle vane melanconie, fu il Buratti se non l'ultimo, il più glorioso poeta del nostro vernacolo.

I comuni casi della vita, la ciarla del crocchio, — al pari de' robusti argomenti e dei riposti affetti di un'anima nobilissima, trovarono in lui un pittore fedele, un vero creatore.

Nel breve giro d'una vita che troncò il filo di odiate abitudini solo a trent'anni; e che non era pun-

(1) V. a pag. 39 del vol. I.

to consacrata al mestiere del letterato; egli arricchì il dialetto e la Poesia italiana di numerosi componimenti e di stupendi capolavori.

Oh egli fosse vissuto — questo non degenere figlio della immortale donna dell'Adria — ne' gravi ma forti e fecondi tempi, che ogni patriota fidente oggi saluta! Chè il suo canto, lungi dalle picciole ire, dalle celie, dalle satire che, curiose, e talune ammirabili in sè stesse, raggiungono assai di rado un qualche scopo; il suo estro vivace, forte, coraggioso, gli avrebbe dettato casi più pietosi o più splendidi, di carità, di gloria o di speranza civile.

Ma poichè, la Società in mezzo a cui festeggiato e amatissimo egli viveva; i tempi sonnacchiosi che scambiavano per germe di una prosperità avvenire, que' che erano gli ultimi resti della passata; e la stessa natura del suo ingegno più proclive a dipingere liete avventure che le gravi e sanguinanti piaghe dell' umanità; poichè tutto dinanzi alla sua fantasia svestiva le gramaglie e scintillava di vita e di gioia; — i giudici più severi non dovranno inneggiar al poeta che rallegra e tenta di correggere coll' inesorabile satira, anzichè al cupo estro che strazia?

E noi avremmo voluto che questi cenni (nei quali ben ci avvediamo di esserci ripetuti, e aver malamente accozzato, più che le nostre, le idee stesse del poeta) fossero riusciti a fornire un' idea giusta delle difficoltà che si presentavano al Buratti, creategli e dagli stessi legami che oppressero gli anni suoi più fervidi, e dalla natura del nostro, come e forse più di qualche altro dialetto, e dagli argomenti preferiti a trattare!

E ne sarebbero venuti in luce gli ingegni valenti che lo hanno preceduto; quanto li abbia precorsi nell'arduo arringo; di quante bellezze in fine egli abbia sparso

le copiose sue opere, che possono proporsi (a lasciar le non castigate) a modello di immaginoso e bello scriver vernacolo.

Ma a tutto ciò supplirà questa stessa Raccolta, la quale se è finora il miglior elogio al Buratti, come poeta vernacolo, — presto andrà a fregiarsi delle più pure e maschie inspirazioni che abbiano sorriso all' estro e fatto batter il cuor d' un poeta italiano.

PIETRO BURATTI [1].

Même quand l'oiseau marche
on sent qu'il a des ailes.

Le venete Muse deploravano ancora la perdita di Antonio Lamberti (2) quando una nuova e più amara sciagura venne ad accrescerne il pianto. Pietro Buratti non è più : ei vide l'ultima sera sabato 20 dello scorso in un suo poderetto presso Moggiano, e il suo lume vivido ancora e splendente, in un subito e quasi ad un soffio si spense. Una tal perdita sarà tanto più vivamente sentita, quanto maggiore era il numero de' suoi ammiratori, e quanto più difficili a ripararsi sono le perdite dei grandi ingegni. Poco diremo della sua vita : la storia di un uomo di genio è quella del suo ingegno e delle sue opere : è questa in certo modo la sua vita pubblica, quella che appartiene alla città e alla nazione; la vita privata di rado si solleva dall'ordinario tenore, ed appartiene alla sola famiglia. E quieta, cittadinesca affatto, lunge da ogni ambizione fu la vita del Buratti, tanto più beata, quanto che agiato de' beni di fortuna com'era, ei non ebbe a

(1) *Gazzetta privilegiata di Venezia* 8 nov. 1832 n.° 256, Appendice.

(2) Trapassato in Belluno il 28 sett. 1832. Vedi *Gazzetta privilegiata di Venezia* 1832 n.° 245.

e

lottare nè meno con quelle asprezze, onde sovente la sorte impruna il cammin delle lettere. Per obbedire al padre, che aveva bel nome fra' negozianti di questa città, dedicossi dapprima al commercio, dando solo alle lettere quel tempo che gli rimaneva dalle più gravi faccende, e coltivandole quasi di furto. E bel frutto ne fu la traduzione in verso italiano dell'Esther di Racine, che fu pubblicata nel 1795 qui in Venezia coi torchi del Pepoli. Ma non rimase lungamente fedele alla sua insegna, ed alla fin disertolla per darsi tutto ai più miti e ridenti suoi studii. Se non che la scintilla che dovea poi scoppiare in tanta fiamma, quell'estro fecondo e originale che lo collocò in sì bel seggio fra'nostri nazionali poeti, gli dormì lungamente, e quasi a lui stesso nascosto nel seno. Soltanto a 30 anni incominciò a comporre in vernacolo da un sonetto, che tale fu stimato, da confortarlo a ritentar quella pruova che gli era riuscita sì facile e bella. E di vero quel sonetto, pari a quegli arditi tratti che Giotto senza saperlo disegnava pe' sassi, onde Cimabue in lui conobbe il pittore, fu come il saggio, il preludio di que' pregii che si notaron poi ne' suoi versi. Ciò ne conduce naturalmente a dire alcuna cosa del suo ingegno e de' suoi componimenti.

L'ingegno del Buratti prese abito e qualità dalle congiunture. Tolto a 19 a' suoi studii, e bisognoso di sollievo e di compenso alle gravi sue occupazioni, credette trovarli nei divagamenti e nei romorosi piaceri della vita, quando in altre guise altrove non gli avrebbe cercati che nel proprio ingegno; e il suo ingegno appunto, che aveva duopo di espandersi, fra le stesse giovanili sue distrazioni trovò modo di vampare e prorompere, pigliando così nuovi argomenti di vita, laddove medesimo i mediocri intelletti si sarebbero forse spenti o fiaccati. Il Buratti descrisse i costumi, pinse gli uomini del suo tempo,

della sua medesima conversazione. Ei tolse forse alla verità quel velo, senza del quale, com'è del sole, l'occhio mortale non è abile a sostenerla, ferì nel vivo; pure separando la scuola e la forma, dal poeta e dalla sostanza, i suoi quadri son di tanta evidenza, n'è sì colto il ridicolo, che pochi per questo rispetto possono entrargli dinanzi. La sua mente del pari sottile che feconda, trova avvicinamenti e relazioni fra gli oggetti più separati e lontani, immagini e lepori nelle cose più ovvie e più comuni. Il talento dell'amplificazione, l'esatto particolareggiare, farebbero paragonarlo al sommo Scozzese, se a quello nol ravvicinasse anche più la novità e giustezza delle comparazioni. Chi non lesse in un suo componimento non edito, e che per la vastità e quantità dei soggetti ben si potrebbe chiamare un poema, chi non lesse fra l'altre la descrizione d'un logoro mantello, e la piena d'immagini e di comparazioni ch'ei trae da sì umil sorgente, non può al giusto valutare a quanto in lui arrivasse cosiffatto talento. Ma per quanto ammiratori noi siamo d'un ingegno sì peregrino, non possiamo nascondere che i pregii del suo stile sono talora oscurati da un vizio, in cui troppo è facile l'inciampare chi si lascia andar dietro alla lusinghiera facilità dei modi vernacoli.

E di vero nello stesso popolare sermone, altra è la lingua parlata dalla plebe vile ed abbietta, altra quella del bel mondo e delle colte brigate. Il Buratti anzi che accostarsi sempre ai palagi ed ai crocchi gentili, amò talora spaziare scrivendo pei traghetti ed i trivii. Il quale peccato non è per altro in lui sì essenziale, che si noti in ogni suo componimento. Coll'umil dialetto ei si alzò talora all'altezza della lirica e dell'elegia, e le sue canzonette per musica, le anacreontiche, le odi sul blocco di Venezia ed in morte del figlio, tradussero nel nostro vol-

gare le più sublimi bellezze della poesia. Nessuno anzi prima di lui lo parlò tanto nobilmente, e sul suo labbro esso fu degno di dar veste e colore alle immagini di Giovenale, che nel nostro volgare ei tradusse.

Il Buratti è forse vinto in semplicità dal Pastò e dal Lamberti, in naturalezza ed eleganza dal Gritti; ma tutti gli altri poeti egli avanza nella fecondità e vastità del pensiero, nella multiplicità dei soggetti, nell'evidenza delle pitture, nel frizzo, nei lepori, nell'estro, per cui non dubiteremo di chiamarlo l'Ariosto dei nostri veneziani poeti.

Ma a tanta altezza d'ingegno uno non sale senza gran dote di studio e di dottrina, e il Buratti n'era fornito più che dai suoi versi, e dall'umiltà di alcuni soggetti forse non pare; pure la sua conversazione era facile e modesta; lontana affatto dalla burbanza e gravità dei letterati. Si sarebbe anzi detto che il merito suo a tutti palese e già chiaro nel mondo, a lui solo fosse rimasto oscuro ed ignoto. Pochi autori ebbero al pari di lui anche il dono d'abbellir recitando, e i suoi versi sul suo labbro acquistavano un doppio valore, un risalto così originale da non potersi definire o conoscere da chi non ebbe la sorte di udirlo.

Per una di quelle tante contraddizioni che sì spesso s'incontrano nella storia dello spirito umano, quel Buratti ch'era sì fiero ne'suoi versi, nutriva nel seno nobilissima un'anima, capace de' più soavi e teneri sentimenti. Nel grembo della sua famiglia era l'esempio de'mariti e dei padri; tal'era la tenerezza pei figlioletti, che inconsolabili ei dietro si lascia, ch'egli stesso con pia e paziente opera se n'era fatto l'istitutore e il maestro, fino ad apprender loro la musica, in cui, non ultima delle sue lodi, molto innanzi sapeva, ed avea nome fra' sonatori del più difficile degl'istromenti, il violino. Sì tenero

era di questa sua patria Venezia, che amò meglio rinunziare a una parte delle paterne ricchezze, piuttosto che seguire altrove la fortuna del padre. Per questa bontà del suo cuore fece obbliare i traviamenti del suo ingegno, ed ebbe molti e nobili amici che l'amarono in vita, ed or ne piangono amaramente la morte.

Per questo era careggiato e ricerco dai crocchi più culti e gentili, di cui formava le delizie coi versi, e colle natìe grazie del suo discorso; per questo ei sarà lungamente desiderato e pianto dai concittadini e da' suoi, mentre la patria ne registra il nome fra quelli de' più chiari e peregrini suoi ingegni. Pietro Buratti era nato il 13 ottobre 1772 e morì d'apoplessia secondaria.

(Altre necrologie del Buratti si leggono nell' *Eco di Milano* 31 ottobre 1832 n. 131; nel *Corrier delle Dame* di Venezia 3 nov. 1832 n. 18; e nell' *Antologia di Firenze* settembre 1832 n. 21).

AL CHIARISS. SIGNOR

PIETRO BURATTI

poeta vernacolo incomparabile

L' AB. RENIER.

Oh Buratti il dolce canto
Che dall'anima ti uscì
Tiene assorto in nuovo incanto
Il mio spirto e notte e dì.

Ma l' umìl veneto accento
Che la balia t' insegnò
In più facile concento
Mai sull' arpa non suonò;

Sia che a dir la varia sorte
Del novello tuo poder
Salga, o il Prete, che la morte
Piange ancor de la Vallier,

O la vil boria insolente
Del Franceschi vincitor,
O mi pinga il lercio dente
Di quel barbaro signor

Che zimbello d' ogni dama
Vagheggiata in suo pensier
Consacrò la vita grama
Alla figlia d' un barbier,

O con nobile argomento
L' estro tuo che tutto può
Rida al gallico lamento
Del buon console Mimò,

Quando al gelo della neve
Va notturno a salutar
In giubbetto lieve lieve
La Regina un dì del mar ;

O domandi a pazzo d' oro
Che tra' Prenci più non è
Di poetico lavoro
Non poetica mercè.

Sia che fausto o reo destino
Il satirico tuo stil
Chiami sopra il perrucchino
Con apologo gentil ;

Sia che i farmachi d' Ancillo
E la tarda venustà
Di colpir ti venga il grillo
Per lodarmi il le Roà,

Od avversa iniqua stella
Senza traccia di splendor
Giusto incolpi di rubella
Alla fede ed all' onor,

O del Gaspari nepote
Tratto il nome a celebrar
Di Lantana sulle gote
Fai lo sdegno rosseggiar,

O mi adduca della Inglese
Entro il magico giardin
Dove spira aura cortese
Fra la rosa e il gelsomin;

Della inglese che in laguna
Sopra liquido sentier
Move al lume della luna
Coll' accorto gondolier,

Che la bella e il suo diletto
Lascia placidi dormir,
Ma d' ogni opra e d' ogni detto
Sa la storia a te ridir,

Ma che fido all' ultim' ora
Quando il fato la colpì
Della cara sua signora
Terse il frale e lo vestì;

O Buratti a te d' intorno
Tace il vento e ride il ciel
O Buratti, ammira il giorno
La magia del tuo pennel.

Mai l' umìl veneto accento
Che la balia t' insegnò
In più facile concento
Mai sull' arpa non suonò.

Oh chi avria quando l' aprile
Riposava sul tuo crin,
Quando trepido ed umile
Della festa in sul mattin

Col tuo serico mantello
Col sacchetto e col tupè
Mal tuo grado, a grande ostello
Trasportar solevi il piè;

Chi alla madre tua Vittoria,
Indovin dell' avvenir,
La poetica tua gloria
Chi saputo avria predir?

Benedetta! che tal figlio
A Vinegia e a noi donò!
Sciolto il vol da questo esiglio
Trasse al cielo e in Dio posò.

A lei pace, e tu che in terra
Con armonica virtù
A tristezza indìci guerra
Ed ai vizi di quaggiù,

Tu che allunghi le giornate
Della vita incerta e fral
Tu che allegri le brigate
Col tuo verso e col tuo sal;

Tocca il plettro portentoso
Che ti pose Apollo in man
N' oda il metro melodioso
Anche il bel colle di Gian.

Canta gli ospiti e la cara
Libertà della magion
Non ti fia la musa avara
De' versatili suoi don;

Finchè morbi e toschi ed armi
Mesto fan d'Europa il suol
De' scherzevoli tuoi carmi
Tu conforta il nostro duol.

Mai l' umil veneto accento
Che la balia t' insegnò
In più facile concento
Mai sull' arpa non suonò.

Alcune poesie di P. Buratti, pubblicate in altre opere.

Esther di Racine, tradotta in italiano, pubblicata nella *Biblioteca teatrale della nazione francese*, Venezia 1795 16.° n. 17, tip. Pepoli.

Meditazioni sopra l' uomo, di S. Altezza Francesco Serafino principe di Porcia e Mitterburg, delle quali però non esiste il tedesco, ma sono originali del Buratti. Pordenone, Gatti, 1814 8.°

Venezia rigenerada ecc. canzone, Venezia 1815.

Per la riposizione dei cavalli sul pronao della Basilica Marciana, sonetto. Padova, Bettoni 1815 fol.

Poesie nella *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, fatta da B. Gamba, Venezia, Alvisopoli 1817 16.°

Poesie e satire di P. Buratti, veneziano, corredate di note preliminari ed annotazioni scritte dallo stesso autore, Amsterdam (*Firenze*) 1823 8.° (Edizione alla macchia, riprovatissima dal Buratti).

Dialogo per nozze Valmarana e Valmarana; ed altre poesie nella raccolta per la celebre cantatrice Enrichetta Laland, fatta imprimere dalla famiglia dei conti Valmarana Mangilli 1824.

Meditazioni sulla grandezza di Dio e le miserie dell' uomo. Udine, Murero 1825 8.° (Vi sono ristampate le *Meditazioni sopra l' uomo).*

A Lalage, anacreontica. *Biblioteca piacevole*, vol. VII, pag. 94, Treviso 1829 12.°

Alcune *canzonette* poste in musica dal nob. sig. Giambattista Perucchini da Ceneda, e dal maestro Alberto Guillion di Francia (Canzonette: *Chi ga rason ga torto*, — *La cazza dele done*, — *L'amor falso*). Ecc. ecc.

PARTE PRIMA.

POESIE VENEZIANE.

L' AUTOR A LA MUSA [a].

Va pur là, de lode ingorda,
  Cerca un logo in sta racolta,
  No badarme, fa la sorda,
  Tiente al pezo, e cori in volta.

Fra i do nomi da cartelo
  Toni e Checo (*b*) fa pur lega,
  Missia pur senza cervelo
  Qualche scarto de botega;

El to rame no val bezzi
  Contro l'oro de zechin,
  Che impastà de cocolezzi
  Spende ancora el Vulcanin; (*c*)

Nè paura de rivali
  Gà più Griti a l'altro mondo
  Che, svodai de Franza i sali, (1)
  Trovaria chi vien secondo.

Lo so ben che a to discolpa
Ti rispondi: « No criarme;
Tuta mia no xe la colpa,
Gh'è chi insiste, e vol stamparme;

Gò cazzà la prima volta
Un de no proprio in tel muso;
Ma son dona che se volta,
De dir si m'ò fato un uso.

No voi fama d'arogante,
No me piase disgustar,
Al sentir dirmene tante
M'ò lassada inzinganar. »

No te credo una pataca,
La xe gola del confeto,
Le xe scuse che no taca;
Mal assae, te lo ripeto.

Cara mia, se conossemo;
Tuti ga la so natura;
E la toa, za s'intendemo,
Xe col calo, xe maura.

Come vusto de sta sia
Cambiar mai la to tendenza,
Rebaltar fisonomia,
Darte un'aria de decenza?

Vesta pur da gran signora
Chi xe nata contadina;
Presto el marzo ghe dà fora,
E la dama xe in berlina.

Cussì ti nel to strambezzo,
Nel to far da piazzarola,
Ti ga un certo demoniezzo
Che sodisfa, che consola.

Ma se mai per parer bon
Ti te meti in gravità,
Se capisce in bota un ton
Spurio, incerto, faturà.

Ti lo sa che son sincero
Sul to merito real,
Ma le grazie del mistero
No combina col to sal.

Certi apologhi coverti
(Loghi xa friti e rifriti)
I xe fiori per Lamberti,
I xe geme in man de Griti;

El to genere più vivo
Nei riguardi gà un intopo,
Senza un bel nominativo
Nol tol suso el so galopo.

Un vocabolo rotondo
Xe per ti salsa da cogo;
E ti vol mostrarte al mondo
Senza el gusto de sto sfogo?

Chiare e bele te le sfioco,
Te voi dir la verità,
No gh'è calcolo più scioco
De mostrarse per metà.

Canzonete per chitara,
Prindeseti per parenti,
Le xe cosse, musa cara,
Che stampae no xe portenti.

No ghe voi negar del bon,
Co'l morbin xe messo in moto,
Ma cessada l'ocasion
No le pol cavar el goto.

I to pezzi più laorai,
I to pezzi da sessanta,
I xe tuti magagnai,
I ga el marzo in te la pianta.

No ti pol che dirli in rechia
Ai rotoni, ai cortesani,
O presente qualche vechia
Carga almanco de otant'anì.

Ma za predico al deserto
  Col mio don de profezia,
  Fiasco grando, fiasco certo....
  Damigiana, musa mia.

E che gusto per quei grami
  Che te gà tanto su i corni!
  Oh che furia de epigrami,
  Che bomò da certi storni!

Mi per mi za ghe la cato,
  E me salvo in ogni caso;
  Farò quel che n'ò più fato,
  Dirò mal fin del Parnaso.

NOTE.

(a) *Abbiamo creduto opportuno di dar principio alla presente Raccolta con la graziosa e veramente originale poesia, che L'Autore indirizzò alla sua Musa, quando nel* 1817 *dopo iterate richieste egli diede alla tipografia Alvisopoli le pochissime composizioni, che sono comprese nella piccola collezione intitolata:* Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano. *Dalla suindicata poesia, che diventa la prima di questa Raccolta, si può facilmente argomentare quanto l'A. fosse restio a far pubblici i suoi versi con la stampa, e quanto modestamente egli sentisse di sè.*

(b) *Antonio Lamberti e Francesco Gritti due celebri poeti veneziani, de' quali il Buratti fu emulo e quasi contemporaneo.*

(c) *Il Lamberti zoppicava alquanto, d'onde il sopranome di* Vulcanin, *datogli scherzosamente dal poeta.*

(1) Gritti stesso confessava, che le sue grazie vernacole erano modellate sulle poesie brillanti di Florian, Autore francese.

PETEGOLEZZI DOMESTICI [a] [1].

De quei brav' omeni
Xè perso el conio,
Mi fio legittimo
Son d'un Petronio,
Che, nato in Sibari (2),
Saria passà
Per un miracolo
De quel' età.

E me par proprio
D'un fio poeta
Butar l'articolo
In canzoneta,
Perchè dai posteri
Se sapia un dì
De che bel Genio
Sia prole mi.

Zà metto a calcolo
De fiabe mate
L'opinion tacita
Del Barba frate (*b*) (3),
Che del nostr'albero
Trovava un ramo
Tre o quatro secoli
In quà de Adamo.

E drio tegnindoghe
De man in man,
Ghe dava el titolo
De cuor da can
A un mezo barbaro
Nostro antenato,
Che soto i Vàndali
Rico s'à fatò.

Ma certo èsagera
El Barba frate;
Xè ben verissimo,
Che quà da late
A cambià patria (4)
El Sior Petronio
Per un capricio
Del Nono Antonio.

El qual in Felsina
Xè stà conceto
Mediante l'opera
De un tal Beneto,
Che primogenito
A quel che par
Xè stà del celebre
Sior Baldassar (5).

Questo xè l'albero,
Ch'el Negoziante
Gà ne la propria
Dita cantante;
Ma el Sior Petronio
Gera intestà,
Che dasse un titolo
De nobiltà

El gentilizio
Stema de un Bò (c),
Anzi de un Bufalo
Coi corni in zò,
Che stava intrepido
Sora dò zate (d),
Scoverta classica
Del Barba Frate.

Nè mi de critico
Assumo el ton,
Che sto délirio
Per el blason
Prova, che i posteri
Tanto cambiai
Xè in pien filosofi
Descogionai (e),

Perchè trovandose
Al can de bezzi
No i pol dar pascolo
A quei strambezzi,
Che nei beatissimi
Tempi d'alora
Da l'omo comodo
Vegniva fora;

E certo libero
Gera d'afani
El Sior Petronio
In quei bei ani,
Che a sachi i talari
In casa entrava,
Nè lu a contarseli
Se incomodava.

Che bela musica!
Che son da festa!
Per mi a quel'epoca
Forsi molesta,
Che tropo zovene
Tolto in mezà
Su banco ignobile
Gera puzà,

Dove a l'uficio
Poco ideal
De copiar letere
Sora un messal
S'univa l'obligo
Più assae vilan
D'esser in pratica
De can guardian,

Pronto mostrandome
A farme onor
Co al primo strepito
Del bataòr (f)
Doveva storzerme,
E da cogion
Tirar el zògolo
De un vil cordon.

E gò a memoria,
Che nel mio interno
Roto la bùzara
Da sto bel terno
Fra el copia-letere
El banco, e mi,
Sfogo al Lunario
Dava cussì:

Per dio bachissimo
Gh'è mò rason,
Che a son de talari
Sia quà in preson,
E che ne l'infimo
Posto se meta
Un fio, che l'anema
Gà da Poeta?

No, Sior Petronio,
La me perdona,
Falai xè i calcoli:
Da l'Elicona
Porto zò massime,
Che mal combina
Co stà durissima
Nova barlina.

La parla megio
Col Barba Frate;
Mi de Virgilio
Avezzo al late,
E amigo tenero
Del bon Tibulo,
Fra ste delizie
Romperme el c . . . ?

Se devo un aseno
Parer in vita,
Perchè me levela
Dal Gesuita (*g*),
Che intanto in ozio
Per sò piacer
Scrive la polizza
Del lavander ?

Ah! Sior Petronio,
Son fio discreto,
Col copia-letere?...
Parlo in segreto,
Pur gh'è chi chiacola
Da sto momento,
E la qualifica
Balon da vento....

Ma el soliloquio
Mio liberal
No dava tregua
A tanto mal;
Ch' el Sior Petronio
Giera un Signor
Irremovibile
In conto cuor,

E se mi in estasi
No me acorzeva,
Che a colpi rapidi
Qualcun bateva,
Dormio, sior tangaro?
El me cigava,
E mi da l'estasi
Me dismissiava.

NOTE.

(a) *È questa l' ultima delle poesie dell' autore, scritta solo quattro giorni prima della sua morte, avvenuta il* 20 *ottobre* 1832, *come a suo luogo fu detto nel* Discorso intorno alla vita e alle opere di lui. *L' abbiamo premessa a tutte le altre, benchè ultima di data, per più ragioni. E primieramente, perchè fa conoscere egli stesso come da una irresistibile vocazione sia stato trascinato a dedicarsi alla poesia, ch' egli coltivò con passione e con assiduo studio per tutta la vita. Reputammo in secondo luogo, che abbia a leggersi con piacere la storia della sua infanzia e adolescenza narrata con tanta grazia e spontaneità; e com' egli scherzosamente vestisse di eleganti forme poetiche l' arido argomento del suo albero genealogico, e della non ignobile condizione della sua famiglia. Da questa ultima poesia, che fu proprio il canto del cigno, si giudicherà infine quanto brio, quanto spirito e qual estro poetico, benchè giunto a sessant' anni, conservasse il Buratti, che nella sua robusta maturità aveva un' anima ardente e giovanile.*

(1) Gò intenzion de andar avanti co sti petegolezzi, come in passà ne'mii do scherzi su mia Mare Vittoria. El letor gavarà cussì la storia de la mia infanzia a pezzi e a boconi, (*Oh! fallacia delle umane previsioni! Quattro soli giorni dopo, il povero poeta abbandonava la terra, e si chiudeva per sempre quel labbro, che aveva cotanto rallegrato co' suoi facili canti la società*).

(2) Mio Pare se tratava con un lusso asiatico, dei qual gò in testa de far un quadro in un articoleto a parte su sto genere.

(b) *Barba* — Ital. Zio.

(3) Sto mio Barba Frate gera de *la Salute*, cioè dei PP. RR. Somaschi, bravissimo in architettura, amigo de le belle arti, Bibliotecario de casa, e che à dà el modello del Campanil de San Zorzi, che esiste ancora.

(4) Mio Pare nato a Bologna xè stà condoto a Venezia in fasse dal Nono Antonio.

(5) La Dita del negozio gera *Antonio Burati qu. Baldassar*. Tuto el resto xè chimere, che lusingava la boria del Sior Petronio.

(c) *Bò* — Bove.

(d) *Zate* — Zampe.

(e) *Descogionai* — Disingannati.

(f) *Bataòr* — Battitore, o Martello — Arnese attaccato alla porta di casa per uso di picchiare — Boerio.

(g) L'educator de mi e de tutti i fradell xè stà un certo Abate Bagozzi ex Gesuita mantenudo in casa apositamente. I fradeli à terminà la so educazion con tutte le regole, e mi l'ò interota a l'età de disdot'ani per tirarme in mezza a copiar letere co l'obligo annesso de averzer la porta a chi vegniva. Domando mi, se gaveva rason de andar in bestia per un trato, che gera in manifesta contradizion coi fumi de l'*albero gentilizio*, e de tuto el resto?

EPISTOLA

A SIOR BORTOLO GAMBA [a] (1).

Massa bona el mio sior Gamba
Che me xè de scudo forte
L'armonia baroca e stramba
D'un periodo de sta sorte.

D'un periodo forsi belo
Per chi sogna arcicontento
De passar per confradelo
Del purissimo *tresento.*

Ma che invece equivalente
Xè al saor d'un lavativo
Per chi pago del presente
Vol coi vivi parer vivo.

Chi diria che tanto merito
Tanto slanzo de gramatica
Xe fadiga de preterito
Che sragiona messa in pratica?

Perchè mai sto lusso mato
Del più rancido italian
In t' un libro che xè fato
Per andar de tuti in man?

Perchè mai sta petulanza,
De voler cruscante ogn' omo,
Che o per genio o per creanza
Buta l' ochio sul so tomo?

Pur sior Gamba, lo ripeto,
Ghe son grato, e grato assae,
Ch' el bizaro periodeto
M' à salvà da le fischiae.

E dovendo ognun de naso
Dar per forza al dizionario
Per intender, se gh' è caso,
El so classico frasario,

Và in desmentega el poeta,
E gh' è invece un gran fermento
De butar in barzeleta
Le varianti del comento.

Testimonio proprio mi
De sto bagolo sò stà
No xè molto, che tre dì
A Venezia m' ò fermà,

No podendo mai supor
   Ghe protesto, che a sto segno
   Scantinasse in ela el cuor
   E la fama del so inzegno.

Ma le care parolete
   Del periodo original
   Ridusemo pur in quiete
   A un esame leteral.

Gran fortuna che mi privo
   Sia d' ogn' ombra de reità
   Ne le glorie del furtivo
   Libro in estero stampà!

Sta giustizia che me onora
   Cresse infamia a quel birbon
   Che impunio trionfa ancora
   De la vil propagazion.

E verifica in contanti
   I mi sterili saori,
   Benchè ognun tra i stochizanti
   Ghe conceda i primi alori.

Vogio dir che l' impudenza,
   La rapina, e la bulada
   No xè gnanca in aparenza
   Dal bisogno pontelada.

Ma secondo el so giudizio
Sta racolta xè in poesia
Rea per se d' un primo vizio
Nominà *gaglioferia*.

Che, se mal no scartabelo
Una crusca del Piteri,
Xè poesia senza cervelo,
Faglia d' arte, e de pensieri;

Poesia gofa, senza vena,
Senza gusto, senza sal,
Che no merita la pena
De parlar nè in ben, nè in mal.

Tanto misera de fondo
Che ignorarla per mistier
Deve i pochi nati al mondo
Col tamiso del saver.

Ma pazienza se la musa
Tol de mezo in sta tempesta!
Più tremenda xè l' acusa
Che a mi solo piomba in testa.

No ghe basta screditarme
In Parnaso per balordo,
La vol anca publicarme
De magior magagna lordo.

Quasi che senza machiarse
De calunia, e de busia
Largo campo a sbabazzarse
No trovasse la poesia,

Ne l' assunto mio esclusivo,
Confermà sempre dal fato,
De cavar proprio dal vivo
L' esateza del ritrato,

No alterando mai per boria
De ridicole piture
Quel che xè publica storia
De le umane cargadure.

Terza acusa che me smaca
Xè el voler che sta edizion
Sia d' ignobile cloaca
Più fetente al paragon.

Tal che a meterme in discredito
Col bel mondo, e cole dame
Salta fora, e acquista credito
La parola *putridame*.

Bravo assae! donca secondo
La privata so opinion,
Quei mii versi no xè in fondo
Che da birbo, e da cogion,

E dover del so istituto
Xe de tor la volta ai dani,
Co zà el tomo à zirà muto
Per el corso de nov' ani ?

Ma sior Bortolo mio caro,
Se la gà sul calepin
Naso doto, naso raro,
La sia in logica più fin.

Perchè vorla contro un fato
Cussi tardi mover guera,
E supor el mondo mato
Che a sto libro ghe fà ciera?

La lo sà, no i xè secreti,
Gò nel dirlo un dolor grando,
Ma per quatro talareti
Dura in voga el contrabando (*b*).

Nè chi spende xe bertoldi
Che se goda per mania
De strazar e tempo e soldi,
In plebea *gaglioferia*.

Pò la creda, el pedantismo
No fà breza ai nostri zorni,
Più de lù forte el suismo
Se ribela, e drezza i corni.

L' è afar vechio che no medica
Morta lengua fiorentina,
Che se burla de la predica
E che ingrassa la musina

De colù, che in stè vicende
(Streto amigo de Satan)
Nè la leze, nè la intende,
Ma se cambia in turciman.

La me ascolta pur con flema,
Che più che me cazzo drento,
Più la forma de poema
Và prendendo l' argomento.

Co sto libro xè stampà
Contro vogia de l' autor,
Co mi in tempo ò reclamà
Del bon Kibech el rigor (2),

Gavarò verso el privato
Se la vol de machia un resto,
Benchè un qualche espurgo fato
Abia zà col dopio aresto (c).

Ma xè azion tropo insolente
El chiamarme a novo esame,
E squagiar publicamente
El suposto *putridame*.

Voria pur, ghe lo ripeto,
Che sta smania cronologica
Aquistasse più conceto
Col missiarghe un fià de logica.

Autor mi de tanti scarti?
Mente el Gamba; posso dir:
L'autor deve i propri parti
Col so nome garantir *(d)*.

Ma l'autor quà invece sbragia,
La mia stampa xè abusiva,
La xè trufa d' un canagia,
Che fà soa la privativa.

E sta ingenua mia discolpa
Verso el publico me neta,
Nè Ela deve per sta colpa
Meter più la so pezzeta *(e)*.

Quante buzare no zira
In poesia de questo e quelo,
Che no gà la gloria in mira,
Ma el capricio del cervelo?

Come i fonghi le dà suso,
Nè doman le gà più logo,
Le xè a l'ozio un stropa buso,
Del morbin segreto sfogo.

L' è un bisogno andando avanti
Che ve assedia, e ve tormenta,
Co se trata de ignoranti
L' è anca el diavolo che tenta.

L' è una piega de l' inzegno,
Che al ridicolo portà,
El ridicolo fà segno
De una rea facilità.

E più che fra quatro muri
Se tien sconto el calamar,
Più se pol de chiari e scuri
La taolozza tramesar,

E isolai da zente dota,
Che gà in testa un altro sal,
Darghe al termine e a la bota
Un saor più original.

Nè sta idea se pol dir stramba,
Che l' è piano belo e bon
De chi ambisse, el mio sior Gamba,
De star sconto drio el machion.

De chi astrae, co l' è più in vena,
Da l' incomoda paura
De dover menar la pena
Soto el fren de la censura.

De chi in mezo a tanta broda
Che del torchio xè onorada
Crede gloria assae più soda
El cercar per altra strada

Quel dolcissimo licheto
Che se prova, co dal sito,
Dove el dorme in gran secreto,
Se tol fora el manoscrito.

Nè quà fazzo torto al vero,
Che a dispeto de l' acusa,
Quanto mi de cuor sincero,
Và superba la mia musa,

Che zà rica assae de fondo
Sà aprezarse, e crederia
De avilirse in fazza al mondo
Col petar una busia.

Ma sior Bortolo zà che
A chi stampa ognun ghe crede
La confessa quel che xè,
La sia pur de bona fede.

Co nei dodese tometi
La m' à usà la distinzion
De volerme fra i poeti
De la scielta colezion,

E che mi, per quei sempiezzi
Che gà tuti, no sò come,
O confuso amor de bezzi
Co l' amor per el mio nome,

Del so *bravo* gesuitico
M' ogio forsi infatuà,
O no m' oi più volte stitico
Al so invido rifiutà,

Finchè dopo, tolto in mezo
Da la forfe del censor,
In racolta xè andà el pezo
Con vergogna de l' autor?

Ah sior Bortolo, ah sior Gamba
Son filosofo a l' ingrosso,
Ma l' è afar che soto gamba
Nò per Dio torme no posso!

L' opinion deve esser una,
Altrimenti no la val,
Per chi gode la fortuna
D' un crivelo universal,

Che ghe vien de uman consenso
Da un tal qual convincimento,
Che la logica, e el bon senso
Vada in lega col talento.

Ma com' ela? nel so tomo,
Carte cento e otantasete,
Sto Burati xè un brav' omo
Che fra i classici se mete.

No ghe basta esser cortese
Là con mi d' un' insensada,
Gh' è de l' *Eco* milanese
Una lirica sbarada.

Ma el letor, che volta carta
E dal *sete* ariva a l' *oto*,
Slonga el naso meza quarta
Nel sentir con che ceroto

Sto Burati la regala,
Adotando in cargadura
Quei vocaboli ch' esala
Tristo odor de sepoltura,

Nova jena (la perdona
Se quà esalto i mii pensieri)
Che fa d' ossi gran chicona
Tra l' oror dei cimiteri.

Nò sior Gamba: dopio viso
Mi concludo xè aver questo,
L' arbitrario so tamiso
La se peta pur sul cesto.

Ma no basta; ghe xè in coa
La so brava predicheta
Per tirarme da la soa
E ridurme un bon Poeta.

Grazie tante! che bontà!
Voler tormo sù de pianta!
Ma sior Gamba, no la sà
Chè a le spale gò i sessanta?

Che al mio termine vicin (*f*)
Le saria fadighe mate
El suporme fantolin
Da cambiar cavielo, e late?

E che al caso impresumibile
De la mia riforma piena
No saria certo fatibile
Torme un Bortolo per nena?

Ma lassemo sto processo;
Quel che son lo sò zà mi,
Giudicabile nò adesso,
Ma con quiete in altri dì.

No dirò che mi me senta,
Come Orazio cambiar pelo
Carne, sangue, e che deventa
Bianco cigno sul più belo,

Che lo sia, zà vivo, in parte,
E che invidia i conti fala
De sforzar ancuo le carte
Per tagiarme almanco un'ala...

L' umiltà del mio dialeto
Co sti slanzi no combina,
Lù xè Orazio, mi un inseto,
No ghe vol superbia fina.

Ma con meza superbieta
Caro Gamba dirò solo,
Che me cresce la spuzzeta (*g*)
Più che son con Ela in dolo.

NOTE.

(a) *Anche questa poesia, come la precedente, fu una delle ultime composizioni dell' Autore, portando essa la data dell' Agosto* 1832. *Ai cenni, ch' egli vi premise, e che riportiamo nella nota seguente, dobbiamo aggiungere qualche parola illustrativa. E primieramente ci affrettiamo di dichiarare, che il nome del fu chiarissimo* Bartolomeo Gamba *nato nella colta e gentile città di Bassano, patria di uomini celebratissimi nelle scienze, nelle arti e nelle lettere, e per noi un nome riverito e profondamente rispettato. Col dar luogo nella presente raccolta all' Epistola del Buratti al Gamba non intendiamo di scemare menomamente la fama di quest'ultimo, che fu un filologo dottissimo, un bibliografo distinto, assai benemerito delle lettere e della lingua italiana. L'Epistola, che pubblichiamo, è secondo il debole nostro avviso, una delle più studiate poesie del Buratti. Ferito il poeta da alcune severissime parole sfuggite al Gamba riguardo alla stampa, che, lui insciente, fu eseguita alla macchia nel* 1823 *coll' apocrifa data di Amsterdam, sotto il titolo* — Poesie e Satire di Pietro Buratti veneziano — *In numero di trent' otto, stampa piena zeppa di errori d'ogni genere, condannata e ripudiata dall' Autore, egli scrisse a propria difesa la presente Epistola, nella quale con una forza Oraziana egli esclama* —

» La mia stampa xè abusiva,
» La xè trufa d' un canagia,
» Che fa soa la privativa.

È dessa una specie di professione di fede del poeta, che parla di sè con ingenuità, con ischiettezza e sempre con modestia. Dopo nove anni, dacchè quella infelice stampa, senz' alcuna sua colpa, anzi contro l'espresso di lui volere era uscita, sentendosela rinfacciare con aspre e forti espressioni da un illustre e riputato scrittore, la pazienza dell' uomo ha ceduto, e restò libero il campo al risentimento del poeta. Ed a lui ora noi cediamo la parola, avendo egli premesso, come dicemmo, all' Epistola i cenni seguenti:

(1) Sior Bortolo Gamba in un libro, che gà per titolo: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano compilata ed illustrata da Bartolommeo Gamba, giunteri alcune odi di Orazio tradotte da Pietro Bussolin, Tipografia Alvisopoli anno* 1832, parlando de mi in vari logbi, dise quel che segue:

Pag. 177. « Francesco Gritti, Antonio Lamberti, Pietro Buratti, » oggidì seggono meritamente Principi del Parnaso Veneziano. Si » accusa non senza cagione il primo di avere ne' suoi leggiadrissi- » mi versi cacciati con troppa intemperanza motti e spiriti francesi, » e non si tengono gli altri salvi dalla taccia d' introdurre troppo » frequenti italianismi nelle poesie loro. — Io credo, che poco » dannoso sia l'arbitrio de' secondi, perchè quando i popolareschi » linguaggi serbano tenacemente le voci loro più graziose, più » espressive, più dolci, non è poi gran male che altre se ne intro- » ducano di significanti e gentili, sempre però che provengano dal- » la corretta lingua comune, e da quell' incivilimento, in che salgo- » no ogni dì più le classi della Società ».

Pag. 187. *Buratti Pietro, Poesie.* Stanno nel vol. 8. della Collezione de'Poeti nel dialetto veneziano. Tipogr. Alvisopoli 1817. In 16.mo

« Parecchie di queste scherzevoli e gentili poesie eransi già » stampate in particolari occasioni, come ben altre si trovano im- » presse in raccolte nuziali, ed in stampe pubblicate posteriormente. » Due Canti elegiaci intitolati: *Sfogo malinconico per la morte del » mio primogenito*, impressi nel giornale di Milano l' ECO, Luglio » 1830, N. 83, vi si veggono accompagnati dalle seguenti parole del-

» l'editore » » Il Dialetto Veneziano e per la molta sua grazia, e per
» » le commedie del Goldoni è generalmente conosciuto in Italia; e
» » non pure in Italia, ma oltre i monti ed il mare è celebre il nome
» » di Pietro Buratti, a cui le lodi di Giorgio Byron, e l'universale
» » consenso danno il primo luogo fra i Poeti viventi, che scrivono
» » in dialetto » ».

Segue nella pag. 187. *Poesie e Satire di Pietro Buratti veneziano* corredate di note preliminari, e di annotazioni scritte dallo stesso autore. Italia (deve dire Amsterdam) 1823, in 8.° Segue a pag. 188. » Edizione senza saputa dell'Autore per infamia dell'Edi-
» tore, a disonore de' tempi nostri e dell' odierna civiltà, fatta alla
» macchia. Poesie e satire vi si leggono contaminate dalla gagliofferia
» di un pennello intriso nel putridame della calunnia e della turpi-
» tudine. Il signor Buratti, che ha tanti titoli a durevole e salda ri-
» nomanza, saprà meglio assodarla col mettere in luce tale nuova
» raccolta di sue poesie, in cui la vivacità, il buon sapore, il nobil
» estro, la urbanità formino quegli unici pregi, che conciliare gli
» possano l'ammirazione d'ogni gentil leggitore. » Ciò serve per ben intendere l'Epistola scritta da Buratti al Gamba.

(2) Il Barone Kübeck, fu Direttore Generale di Polizia in Venezia.

(b) *La suddetta abusiva edizione scorrettissima si vendeva* al prezzo *di venti, ed anche di trenta franchi.*

(c) *Ricorda l'A. il doppio arresto, che ha dovuto subire per qualche allusione politica e personale.*

(d) *È questa una massima santissima, che dovrebb' essere più spesso osservata e rispettata.*

(e) Meter più la so pezzeta *è tale Mettere la lingua o il becco in molle. Si dice di chi entra a ragionare di cose, che nulla gli appartengono — Boerio —*

(*f*) *Pur troppo in questo luogo il Poeta fu profetico, poichè appena due mesi dopo, dacchè avea scritta la presente Epistola, egli morì.*

(g) Spuzzeta — *Ital. Varietà.*

IN MORTE

DE PETRONIO BURATTI

FIO DE L'AUTOR (*a*).

Providenza, Providenza (1)!
  Gh' estu in fato, o xestu un zero?
  El negarte xe insolenza,
  L' acordarte xe un mistero.

De ti parla el prà vestio
  In april de bei colori,
  L' oseleto che fa 'l nio,
  El zardin che buta fiori.

L' ava inquieta e facendiera,
  Che dal bozzolo se mola,
  Co a l' odor de primavera
  Tuto el mondo se consola.

De ti parla l' alboreto
  Che da nuo che 'l gera prima
  Ubidiente al to decreto
  Se fa verde in banda e in cima,

Ogni gran, che superando
L' invernal stagion nemiga,
Va in secreto preparando
El portento d' una spiga,

Ogni vida, che bambina
Segna el graspo, se fa bela,
E rival de la vicina
Spiega in pompa la tirela.

De ti parla ogni semenza
Che se cambia in fruto o in pianta,
De ti parla, Providenza,
La natura tuta quanta.

No gh' è un cuor che sordo sia
Co 'l se mete a contemplar
La magnifica armonia
Che ga cielo, tera e mar.

Ma perchè (l'ardir perdona
Del mio dubio material)
Perchè mai se ti xe bona
Te compiasistu del mal?

Perchè vusto che col ben
El sia tanto amalgamà,
Che ogni gusto, de velen
Gabia almanco la metà?

Perchè spesso co nu armada,
Providenza, de rigor
Dastu al mal libera strada
E rafinistu el dolor?

No podeva donca el mondo,
Tanto a l' omo sorprendente,
Senza el mal che 'l ga per fondo
Vegnir fora dal so gnente?

No podeva quieta quieta
Co se brusa la campagna
Mandar zo la nuvoleta
El ristoro che la bagna?

Ghe voleva donca el lampo,
Ghe voleva donca el ton,
Nè ghe gera donca scampo
Da la strage del sion?

No doveva la speranza
Del racolto zà vicin
Mai prometerghe abondanza
Al suòr del contadin?

Gera donca lege dura,
Che tradisse la so festa
Improvisa cegiaura
Gravia el fianco de tempesta?

Che dovesse el puro azzardo,
Senza un' ombra de vendeta,
Imprestar de morte el dardo
Al furor de la saeta?

Che ripari, inzegno e mente
Fusse inutile bariera
A la rabia del torente,
Che vien zo come una fiera?

Che la croda trasformasse
Le so gole in mongibelo,
Che la tera scantinasse,
E che averta sul più belo,

Città intiere, che xe stae
Dei so popoli ornamento,
Fusse in cenere cambiae
E sparisse in t' un mumento?

Providenza, Providenza!
Gh' estu in fato o xestu un zero?
El negarte xe insolenza,
L' acordarte xe un mistero.

Fio de scioca presunzion
Forsi un omo egual a mi
Podaria trovar sto ton;
Ma se parlo, parlo a ti.

Parlo a ti come creatura,
Che davanti al so creator
Sfoga i moti de natura,
Sfoga l' impeto del cuor.

Parlo a ti perchè ò sentio,
Che sto ragio de la mente
Ragio xe che vien da Dio,
Come un' acqua da sorgente,

E che in logo de feral
El xe sta concesso a nu
Per convincerne del mal
De l' istinto assae de più:

Parlo a ti perchè da quando
L' alfabeto combinava
Nele rechie tontonando
Ose tremole me andava,

Che 'l dolor per ti ale prove
Xe qua sempre col piacer,
E che fogia no se move
Senza espresso to voler;

Ma sarastu ti in dirito
De impedir che in fazza a morte
No se acuora un pare aflito,
No 'l se lagna de la sorte?

Pol ben l' omo ai to castighi
Rassegnà piegar el colo,
Ma tegnirse in peto i cighi
Xè de un Giobe esempio solo.

Forsi ariva el nostro inzegno
A capir per che destin
De penar sia tanto degno
El corpeto de un bambin?

Forsi el povero inocente
Co nol gera in vita ancora
Domandavelo impaziente
De gustar de vita un' ora?

Ligai forse co l' anelo
De l' imenso to creà
Xe i tormenti d' un putelo
Senza machia de pecà?

O gh' è lege in ciel tremenda,
Che se 'l pare va impunio,
De le colpe soe l' emenda
Se scaena adosso al fio?

Providenza! qua me ingropo,
El mio cuor se spezza in do:
Me confonde el prima e 'l dopo,
Trovar bussola no so.

Ma so ben, che se contrasto
Me fa l'umile fortuna
De marmorea tomba al fasto
Nela patria mia laguna,

Se una piera, un' iscrizion
No distingue la so fossa
Da la trista confusion
Che in quel' isola se ingrossa (2),

Se negà me xe 'l conforto,
El piacer sentimental,
De una lagrema sul porto
Del naufragio universal,

Vogio almanco un novo genere
De poesia per lu tentar,
Vogio almanco la so cenere
Col mio pianto apostrofar:

E chi sa che no se scuota
Più de un' anima restia
Al dolor de qualche nota
Da l' afeto sugeria!

APOSTROFE AL BAMBIN.

Ah! per cossa, Petronieto,
No me xè conforto al cuor
El silenzio d' un boscheto
Segretario del dolor.

Perchè vederlo me toca
Dai mii campi sul confin
Ralegrar d' un' ombra scioca
L' ozio rico d' un vicin (3)?

Forsi i grandi xeli fati
Per gustar el vero ben;
Xeli forsi mai beati
De tranquila pase in sen?

Le gran suste de natura
Se conossele da chi
Soto el manto d' impostura
Le tradisce tuti i dì?

Sali mai col proprio inzegno
Quieti quieti conversar,
E inalzarse a novo regno
Col profondo meditar?

Sali mai che più del riso
Ga una lagrema saor,
Che furtiva bagna el viso,
E che dreta vien dal cuor?

Ah! se fusse mio quel sito
Frequentà dal russignol,
Quela cela da romito
Dove mai no luse 'l sol,

Quel' amabile colina
Che sul fianco la tien su,
Quel' acqueta che vicina
Forma un lago, e mor in lu,

Eco l' ino che voria
Del mio pianto consacrar
Co la trista avemaria
Segna l' ora del pregar.

Gabia pase, Petronieto, (4)
Ne la muta eternità
Quel to povero corpeto
Da le piaghe maltratà;

Gabia pase quei dolori
Scomenzai pur tropo in ti
Co se averze a pochi fiori
De sta vita el breve dì;

Co ralegra l'inocenza
Una mosca, un calalin,
Co del mal de providenza
Salta libero el bambin.

Forsi adesso ogeto amaro
Xè per ti de compassion
Chi vorave veder chiaro
Col socorso de rason.

Chi sdegnando el denso velo,
Che se cala a l'ochio uman,
El linguagio de fradelo
Se permete col sovran.

Ma l'ufizio de avocato
Fame pur caro con lu,
Se 'l mio inzegno no xe nato
Per tradir la so virtù.

Semo carne su sta tera,
E la carne ciga oimè
Co nel cuor de primavera
Un bel fior rapio ne xè.

Primogenita esultanza
Del mio nodo coniugal
Fior ti geri de fraganza
Dopiamente a mi genial;

Co strenzendote al mio peto,
No col lavro, ma col cuor,
Te diseva, Petronieto,
Per ti caro xe 'l mio amor.

Per ti sacra la caena
Che me unisce a la fedel,
Tropo oh Dio lassada in pena
De rimorso el più crudel.

Finchè intanto, e benedete (5)
Da le man che tuto fa,
De le forme rotondete
Cocolava la beltà;

Che de grazie delicate
Confrontandole ogni dì
L'ambizion toleva al late
D'esser bianco più de ti.

Roseo pomo gera el viso,
I caveli d'oro fin,
Ralegrà da ingenuo riso
El to lavro porporin.

De la testa la biondezza
Contrastava l'ochio brun
Scintillante de vivezza
Tanto fora del comun.

Che za spesso mi profeta
De chimeriche ilusion
Te lezeva de poeta
Lusinghiera ispirazion.

Nè delusa profezia
Gera certo dal supor,
Che l' incanto d'armonia
Te parlasse vivo al cuor,

Co in teatro de quatr' ani
Te s' à visto a palpitar
De motivi Rossiniani
Al rimbombo militar;

E i più dolci t' ò sentio
Portar via col to sestin,
Che pareva sconto un dio
Nel gargato picinin.

Ah! speranze nostre umane
Fabricae su l' avenir,
Le speranze le più sane
Porle un' ora garantir?

Fior ti geri ancuo ridente,
E colpio diman ti è stà
Da un velen che esternamente
Belo ancora t' à lassà;

Ma che a mezo interompendo (6)
I to sogni nel dolor
T' à svegià co un cigo orendo
Dei to mali precursor.

Da quel zorno ogni contento
Xè spario da ti lontan,
E de morte el sorso lento
Xè sta sorso quotidian.

Da quel zorno, Petronieto,
La to limpida rason
No à servio che a farte ogeto
De più amara compassion.

De tristeza un denso velo
S' à calà per tuti nu,
Invocando prima el cielo,
Po la medica virtù.

Ma se el primo no tol parte,
Nè se scuote al nostro mal,
Cossa pol de l' omo l'arte
Per quel pòvero mortal?

Cossa pol sentenze dote
De chi s' arma del latin
Per no dir che oscura note
Sconde a l' omo el so destin?

La to schena drento un mese
Tra i dolori s' à piegà,
Nè le mediche pretese
A drezzartela à bastà;

Nel segreto portentoso,
Che mantien sto nostro fral,
Spassizava misterioso
Sto velen per ti fatal.

E variando stravagante
El so ataco giornalier
L' idea 'l dava d' un birbante
Che del mal se fa un piacer.

Ma d' un ragio sempre amabile
Confortava el nostro cuor
Quel to spirito indomabile
Da le angustie e dal dolor,

Cussì che se dona forte (7)
La mia dona se pol dir,
Da ti scuola contro morte
La gaveva nel sofrir.

Un to riso, un to scherzeto
Gera balsamo del ciel,
Gera stimolo a l' afeto,
Gera zucaro nel fiel.

De le greche la memoria
No vegnime a celebrar;
No gh'è mare ne la storia
Che se possa confrontar.

Pontelava in ela el senso
De natura e de pietà
El perpetuo quadro imenso
De la to infelicità;

I durissimi so stenti
Radopiava de dì in dì,
Ma calmai gera i tormenti
Dal dividerli con ti.

Un comercio spaventevole
De bisogni e de passion
Xè sta nodo vicendevole
A set' ani de preson,

Inaspria matina e sera
Da l' ufizio disuman
De prestarte alegra in ciera
La chirurgica so man.

Basta, basta, Petronieto,
Sul mio lavro el canto mor,
Perchè scampa dal to leto
La compagna del dolor...

Perchè vala in altro sito
  Le so lagreme a sfogar?
  Perchè più no xe delito
  La to cuna abandonar?

Ah! pur tropo le so angosce
  Parla chiaro e dise oimè,
  Più so mare nol conosce,
  Più speranze no ghe xè.

Varie volte inutilmente
  Go el mio nome replicà;
  El mio nome indiferente
  Più miracoli nol fa.

Pol qualunque in sti momenti
  Ose, nome, amor, mentir;
  L'è za al fin dei so tormenti,
  No ghe resta che morir.

E ti è morto, e certo a Dio
  Co quel baso ti à svolà,
  Che l'ardente afeto mio
  Fredo ancora t'à lassà.

NOTE.

(a) *Non si leggerà senza pietoso interesse e grandissima ammirazione questo patetico e commovente componimento, in cui l' A. ha provato a qual epica sublimità possa essere elevato da chi lo conosce a fondo e lo sa ben maneggiare il nostro armonioso dialetto. Di questo canto elegiaco essendo fatta onorevolissima menzione nella nota all'Epistola precedente, abbiamo voluto pubblicarlo immediatamente in seguito all' Epistola medesima, affinchè si vegga, che se l' A. ingenuamente accusa se stesso d' esser* al ridicolo portà da una rea facilità, *sa altresì inspirarsi a nobili ed alti sentimenti, ed esprimere con versi degni di Tibullo i più dolci e dilicati affetti dell'animo.*

(1) *Nota l'Autore* » de vardar sta composizion come una prova. » El vernacolo spoglio del puntelo bernesco, o del satirico, dificilmente se tira su col solo agiuto de la poesia per la grandissima » rason, che l' alteza de le idee fa i pugni co l' umiltà del linguaglio. Non ostante penetrà come gera dalla perdita del mio primogenito de nome Petronio, vittima d'una malatia de le più longhe e » crudeli, ho volesto provarme de sfogar el mio dolor in do picoli » canti, l'uno rivolto ala Providenza, l'altro al putelo. El primo dovaria esser filosofico, el secondo patetico. Adesso che savè tutto » giudichè soto sta vista. »

(2) L' isola di san Cristoforo, unita a quella di san Michele, forma il cimitero comunale.

(3) L'autore scrisse dalla campagna, in un luogo sul Terraglio, abbellito da una semplice pergola, onde invidia qui un giardino in-

glese con boschetto, capanna rustica ec., di proprietà d' un illustre suo vicino.

(4) La malattia del fanciullo, detta dai medici *Cifosi*, è quella che attacca l' osso della schiena, lo fa crescere fuor di modo, e ne consuma la interna midolla. Terminò quindi la vita per consunzione, coperto di piaghe, dopo sette anni di sofferenze crudeli.

(5) Allude alle belle forme del bambino prima della malattia.

(6) La malattia del puttello ebbe principio nell'età di tre anni con dolori acutissimi alla spina dorsale, che lo svegliavan la notte. Nelle antecedenti quartine l' autore allude ai doni, che al proprio figlio aveva prodigato natura; specialmente la musica lo faceva divenir convulso.

(7) Bisognava curargli le piaghe tre volte al giorno, e tale operazion si faceva da sua madre con tutto l' eroismo d' un' anima amorosissima. Due ore sole prima ch' ei muoia la madre si allontanò dal suo letto.

EPISTOLA

DALLA CAMPAGNA

AL SIGNOR GIUSEPPE ANCILLO (a).

Felice l' omo (à dito Orazio un zorno),
  Che stimando la quiete un gran tesoro
  De la cità no ghe ne importa un corno!

E su l' esempio de l' età de l' oro
  De arar lu stesso in vila un podereto
  Nol crede sconveniente al so decoro!

Va tuto ben; ma quel levar dal leto
  Prima che sponta el dì, quel' andar drio
  Come un vero paesan al so careto;

Quel tosarghe a le piegore el da drio,
  Quel secarse a tegnirghe l' ochio suso
  Co stufe de magnar le core al rio;

Quel brustolarse al sol de lugio el muso,
  L' è un certo godi (cossa distu Ancilo?)
  Che andar no pol tra chi ga bezzi in uso.

Da qualche di me trovo qua tranquilo,
E me piase soleto de goder
El zorno el russignol, la note el grilo;

Ma se dovesse un de quei gusti aver,
Che descrive el poeta de Venosa,
M' entraria la campagna nel messer.

Pur tropo in una vale lagremosa
Condusemo la vita, e in mezo ai guai
Rara ne sponta del piacèr la rosa.

Pur tropo, consegnenza dei pecai,
El fior de zoventù presto va via,
E semo da schinele rovinai!

Che ara pur el so campo qualche arpia,
Mi, nato Sibarita, in altro modo
Me piase coltivar filosofia.

Sior si: son solo, e vado proprio in brodo;
Son solo, e no go un' ora che me pesa;
Son solo, e magno e bevo e me la godo.

Go la casa de bando, e poca spesa
Me basta per cavàrme l' apetito,
Nè de vestirme ben go qua pretesa.

« Dove xelo sto mato de romito? »
(M' interompe a sto passo el mio spizier,
Che de curiosità sente el prurito).

Lo vustu proprio, Ancilo mio, saver?
  Ma no dirlo a nissun, gnanca al furlan, (1)
  Chè in sto mistero ò messo el mio piacèr.

Ne la celebre vìla de Perlan,
  Che no pol un geografo ignorar,
  Son in mezo a la Gàzera e Zegian.

E se go vogia mai de caminar,
  Chirignago, Spinea, Mestre e Noal,
  Posso co poca strada visitar.

Governante fedel, mia comensal,
  Go una puta, che lava, e me tien neto:
  Nè gh' è, te lo protesto, ombra de mal.

Un palazzo incantà me dà riceto;
  Digo incantà, perchè senz' esser mio
  Ziro da l' alto al basso, e go un bon leto.

Co se leva le cèleghe dal nio (*b*)
  De sentirle a cantar no me ne importa,
  Ma stago nel mio cuzzo impoltronio,

Finchè la puta un bon cafè me porta,
  Che vero de levante, e fato ben,
  Me svegia sul momento e me conforta.

Domando se xè nuvolo o seren,
  Nè de levarme su no trovo el quia,
  Se a redosso le nove no me vien.

Chiamo alora la puta, e digo: « Fia,
  Me sento pien de cuor, qua le zavate,
  Parechime el frontin, chiò la tachia » (c).

Dago l' ultima ochiada a le beate
  Coltre, che per nov' ore m' à coverto,
  E porto fora a stento le culate.

Ma prima de andar zoso a cielo averto,
  Spalanco de la camera un balcon,
  E de l' aria che fa cussì me acerto.

Nè xe vana, alafè, sta precauzion,
  Che dopo che son qua no passa zorno,
  Che no se meta el tempo in convulsion.

Calo in zardin de bei fioreti adorno,
  Ghe meto el naso su, li togo in man,
  E ziro per salute un' ora intorno.

Parlo col contadin, zogo col can,
  Che me mena la coa, che me fa festa,
  Per bruscar qualche fregola de pan.

Ma dove dal piacèr perdo la testa
  Xe co vardo l' inzegno sorprendente
  Che de l' ave el governo manifesta.

E digo fra de mi secretamente:
  « Nol ga un' ora de ben sto bravo inseto,
  E mi, che un omo son, no voi far gnente? »

Ghe xe in banda del bozzolo un spechieto,
E cento volte al dì, come un putelo,
Torno sul buso e tiro de ochialeto.

Ma el sol xe squasi a la metà del cielo,
E sentindo che i vovi me se scota
Meto a casa al coverto el mio cervelo.

Tiro fora el violin, e su la nota
Sono per esercizio quotidian
De Coreli una giga o una gavota;

E in prova, che no go d'Orfeo la man,
Sti tronchi dal so logo no fa moto,
Ma scampa i contadini un mio lontan.

Lezo dopo un'oreta don Chissioto;
Gil-Blas, o Robinson de Crosuè
Me svegia l'estro e lo fa andar de troto.

Passo da la carega al canapè,
E co tarda la rima al mio comando
El naso me impenisso de rapè.

Orazio, povareto, sta de bando, (2)
Che libero son nato, e go dirito
D'averlo proprio là de quando in quando.

Intanto fra ste bùzare nel sito
Destinà per disnar la puta zira,
Come gata che sente l'apetito,

E la voria torme de man la lira,
Co ghe digo istizzà: « Lassime, aspeta,
Che bisogna ubidir co l'estro tira. »

Ma scordandome po d'esser poeta,
Me parechio al cimento, e magno riso,
Vedèlo, colombin, carne perfeta.

Gh'è sparesi, gh'è fragole, gh'è biso,
Bon vin, bon pan, latuga, radichieto;
In soma l'è sto logo un paradiso!

Fazzo dopo disnar el mio soneto,
E a le cinque svegià me lavo el muso,
E de meza conquista in ton me meto.

Benchè de parar via no gabia l'uso,
De un cavalo aprofito e de una sedia,
E co un omo da drio ghe monto suso.

La xe, te l'assicuro, una comedia;
Mi lo tiro a levante, e lu a ponente...
Basta che no la termina in tragedia!

In sti contorni un tempo alegramente
Ò passà d'inocenza i più bei ani
Co gera Chirignago pien de zente.

Che tempesta a Spinea de cortesani!
Che flusso de carozze e de cavali!
Adesso no se vede che vilani.

Mi per altro no bado a tanti mali,
E troto per sti loghi abandonai
Senza parlar de imposte e de prediali;

Che pur tropo a far tera da bocai
Dovemo tuti andar co xe el momento,
E ga l'istesso fin richi e spiantai.

Ma la note vien zo dal firmamento,
El grilo fa cri cri, la rana canta,
E de tornar in drio vogia me sento.

Per sigilar sta vita più che santa
A le diese do mocoli se impizza,
E de tresette una partia se impianta.

Gh'è la puta, el gastaldo e la novizza,
Orbi tuti che fa le bastonae,
Se zoga de do soldi, e se se istizza.

Cussì vive lontan da ste palae
Quel gran persecutor de Bortoleto,
Che farà le so solite bulae
Credendose un brav'omo a mio dispeto.

NOTE.

(a) *Il fu* Giuseppe Ancillo *veneziano, a cui è diretta la presente Epistola, era un Chimico distinto, e proprietario di una delle più accreditate farmacie di questa città, alla quale il fratello e il nipote di lui conservano l'antica rinomanza. Egli era assai colto, istruttissimo, ed aveva viaggiato in tutta l'Europa, di cui conosceva le principali Capitali, e nell'Oriente, non solo per diletto, ma ben anco per istruzione, essendo stato de' primi ad impossessarsi de' progressi della scienza, e ad applicarli con vantaggio della medicina e dell'umanità all'arte, che professava. Verseggiatore anch'egli facile e spontaneo nel patrio dialetto, fu amicissimo del Buratti, e di chi, amico d'entrambi, scrivendo queste parole, intende consacrargli un affettuoso ricordo.*

(b) Cèleghe — *ital. Passere.*

(c) Chiò la tachia — Chiò it. *Prendi.* Tachia *non è parola nè italiana, nè veneziana. È un vocabolo, di cui si serviva l'A., per indicare una specie di mastice, che usava per attaccare sulla fronte il parrucchino.*

(1) Il dott. Mantovani, amico di comune conoscenza, nativo di Bertiolo, villaggio della provincia del Friuli.

(2) L'autore aveva sospesa in campagna la sua traduzione di alcune odi di Orazio.

L' ANGLO-MANIA.

AVVERTIMENTO.

Le cose dette dall' autore nella seguente sua Nota preliminare ci dispensano dall' addurre altre ragioni della pubblicazione di questa Epistola satirica. Nondimeno essendoci proposti di evitare ogni irritante allusione personale, abbiamo soppresso il nome dell' individuo, contro cui fu diretta, già da circa quarant' anni in età ancor fresca passato fra' più. Il furor anglo-politico, *come il Poeta lo appella, del quale, per imitare il satirizzato, era invasa la gioventù di quel tempo, gli pose in mano l' arma del ridicolo. Con questa egli tentò di correggerla, di persuaderla ad abbandonare le stranie foggie, e di eccitarla a dedicarsi a serie ed utili occupazioni, per conservare alla nostra carissima patria l' originale sua fisonomia, e quel carattere di assennatezza, che la rese arbitra un giorno delle sorti d' Europa. Avvertiamo altresì di non tener conto al Poeta di qualche scherzo ch' ei si permise, parlando dell' origine paterna del suo protagonista. Egli al pari di noi stimava altamente la forte e generosa nazione Dalmata, la cui fedeltà ed onoratezza sono per così dir proverbiali. Con alcuni Dalmati dottissimi, perchè la Dalmazia diede in ogni tempo uomini insigni e famosi alle lettere, alle scienze ed alle armi, era il Buratti in amichevole relazione, e tra questi nominiamo con riverenza ed amore il fu chiariss. professore cav. Paravia, che, lui vivente, ne scrisse un assai lusinghiero elogio, del quale, come in altro luogo avvertimmo, noi possediamo l' autografo.*

Ora, ecco la Nota, che l' Autore premise all' Epistola a Marco P.....

NOTA PRELIMINARE.

Marco P..... ritornato da Londra forma il soggetto di questa mia satira, forse in un genere diverso dalle altre, perchè scritta non di furto, ma col progetto di mandargliela. Quando egli ebbe la disgrazia di cader maniaco, vi fu pur troppo chi ne volle attribuire la colpa a questo mio scherzo. Ma la somma disinvoltura, con la quale venne accolto dallo stesso, mi giustifica abbastanza per togliermi dall'animo ogni sinderesi.

Non vi è circostanza esagerata nel quadro ridicolo, che ho cercato di farne. Tutto è così vero, ch'egli medesimo m'avea dichiarato il suo evangelista; e per qualche sbaglio preso sull'argomento della sua prosapia, dovetti aggiungere poche strofe di ritrattazione. Il lettore tenga dietro alle Note nel corso dell'Epistola, giacchè troppo noioso e lungo sarebbe il dir tutto in questa Nota preliminare. Voglia il Cielo guarirlo affatto col recente matrimonio! Degno soggetto sarebbe questo di un grazioso Epitalamio, se la prudenza non mi consigliasse di abbandonare una volta per sempre il pericoloso mestiere del satirico.

EPISTOLA

A

MARCO P....A.

Bravo Marco! tegni duro,
Senza spini no gh'è gloria:
El trionfo xe sicuro (1),
Gavè in pugno la vitoria.

De la patria paluèra
Renegar dovevi ogni uso,
E portar da l'Inghiltera
Novo frach, e novo muso.

Se da tuti a dèo mostrà
Xe in quei loghi l'Italian,
Cossa mai, cossa sarà,
Disè ben, del Venezian?

Chè la fama de poltroni
Xe una fama eternizada
Da quel dì, che i peruconi
A' dà zo la culatada.

E sta fama da la fronte
Ga da torse a tuto costo
Chi tra i bravi d'oltramonte
Vol missiar fumo col rosto.

Colpo donca de politica
Degno d'omo soprafin,
Lassè pur, ch'el mondo critica,
Xe sta el dir: son Dalmatin (2).

Che se apena per lustrissimo
Vu passevi in ste palae,
Marco mio, vu fè benissimo,
(Za che corre ste scempiae)

De aspetar da Schiavonia
Documenti irefragabili,
Che ve fazza garanzia,
De Inghiltera fra i notabili (3).

Marco mio, più che ve togo
In esame, e in vu me fisso,
Più de Zara, da quel fogo,
Per un conte ve capisso.

Più conosso che vernise
De Inghiltera xe quel ton,
Ma che andando a le raise
Vu sè nobile Schiavon.

Nè dal creder son lontan,
Che a marenda ogni matina
Vu magnè da cortesan
Un bocon de castradina.

No ghè caso, la coltura
No pol mai tuto bandir;
Parla in nu sempre natura,
E la vol farse ubidir.

Secondar i gusti oscuri
Dei so nobili antenati
Pol ognun fra quatro muri;
El negarlo xe da mati.

Castradina ve permeto,
Conte caro, a crepa panza,
Basta solo, ch'el licheto
Staga sconto con creanza.

Basta solo, che ale oto
De la sera da Florian (4)
Se ve veda con un goto
De cafè col late in man,

E là in catedra sentà
Con un cefo pensator
Chiara fè la nobiltà
De un Inglese viagiator.

Bravo Marco! tegni duro,
Senza spini no ghè gloria;
El trionfo xe sicuro,
Gavè in pugno la vitoria.

Vardè come tuti a gara
Sti moderni zerbinoti (5)
De l'Inglese Conte Zara
Va studiando i sesti, i moti.

Son famoso in paragoni,
Perdoneme, conte mio,
Nel veder sti galantoni
Che ve cerca, e ve vien drio,

Me parè ... lo devo dir!
Fresca fresca una boazza,
Cocolada al comparir
Da le mosche d'ogni razza.

Che se mai sta idea volgar,
Conte mio, ve urtasse el naso,
No se nega gnanca in mar
Chi xe vechio nel Parnaso.

Da la tera salto al cielo,
E un bel astro vedo in vu,
Che a la note rompe el velo,
E che incanta i *turlulù.*

A l'arivo momentaneo
Del mio reduce Schiavon
Che scompiglio subitaneo
Ne le zizzole de ton! (*a*)

Che da far per contemplarve!
Che impazienza nel bel mondo
Per tocarve, per palparve,
Per conoscerve de fondo!

Longo apena el soratuto (*b*)
Quatro dei soto el zenochio,
Streto streto, suto suto (6),
Alto in vita, e svelto a l'occhio.

Color sopa, riprovà (*c*)
Dal bon gusto universal,
Ma che a Londra xe adotà
Da quei pochi che ga sal.

Gran veludo per colar,
Che sul peto vien zo belo,
E va proprio a terminar
Un deolin soto el cavielo.

Fazzoleto col perlin
Che risparmia la secada,
Ogni dì za che l' è fin,
De ripeter la lavada.

Longo più de quatro brazza,
Da poder, se mai se vol,
Farghe un siàl a una ragazza,
O cambiarlo in t' un ninziol.

Gropo basso, gropo molo
Co do cai messi a bombè,
Soto el negro, faglio colo,
Candidissimo un gilè.

Stivai curti e imensamente
Larghi sora i pantaloni,
Dove bala alegramente
Del mio nobile i c. . . . ,

Co le grespe sul davanti,
Fate a posta per andar,
Come a Londra fa i galanti,
No so cossa a cavalcar (7).

Chè abondanza no gh'è qua
De bucefali da monta;
Ma el mio Conte infatuà
Da la massima no smonta.

E l'è certo compatibile,
Se invasà de quel paese,
Nel furor del so irascibile
El conserva l'uso inglese.

No so dirve de che pelo,
Ma de cuba larga in alto
Un belissimo capelo,
Che dà al muso un gran risalto.

Longa chioma da drio via (8)
Che se sconde per zogheto,
In do ordini spartia
Nel gran mar del fazzoleto.

Sempre al colo el so ninziol
Butà là co tuto brio,
Che per meterlo ghe vol,
Diria quasi, fausto un dio.

La camisa tre dei fora
Co le ponte aguzze assae;
(Gran disgrazia, gran malora
Per chi in tondo l'à tagiae!) (9)

Gilè bianco de *piquè*
A la *fascionable* tagià (10),
Se mai ponga vu cerchè (*d*),
I Milordi no ghe n'à.

Anzi conscia la natura
De l'Inglese desgrezada,
Che nel fior de la coltura
Gera a Marco riservada,

La l'à fato cussì suto,
  Che per panza artifizial
  Vu toressi de sto puto
  La caverna natural (11).

No ben curto, no ben longo,
  Ma cussì tra el gnich, e el gnach,
  Del color, che regna al Congo,
  Voi dir negro, un caro frach.

Largo in gamba, in cossa streto
  D'egual pezza el pantalon,
  Calza negra col buseto (12),
  (Chi no intende, xe un cogion).

El mio Conte no xe un roto,
  Vogio dir, col so traforo,
  Che se ghè la carne soto,
  La se cambia in calza d'oro.

E se un altra calza ghè,
  Fra el ganzante ve dà fora
  Un mischieto *façonè*,
  Che ve incanta, e ve inamora.

Scarpa svelta dove articola
  Senza pena un bel penin
  Co la siola, che ghe scricola (*e*);
  Viva el conte Dalmatin!

Viva l'omo de cartelo,
  Che dai circoli d'Albiòn
  Vien tra l'ostreghe modelo
  De la fina educazion.

Che sicuro del so merito
  Da Florian in dì de festa
  Puza al banco el so preterito (*f*),
  E de l'ore fermo el resta.

Che ama tuti, ma no sporca
  Mai co l'omo la so boca (13),
  De Venezia usanza p. . . .,
  Dove tuti basa, e toca,

Ma la man col guanto zalo
  Sporze fredo a qualche amigo,
  Duro duro come un palo
  Quasi in ombra del nemigo.

Marco mio, se vu savessi
  Certi anedoti segreti,
  Forse in bon ve tegneressi
  De far lega coi Poeti.

Quante lune in certi Inglesi
  Che se va cazzando in rio (*g*),
  Dopo averli tuti spesi,
  Che no i pol tegnerve drio!

Che studiando, e ristudiando
La riforma col sartor
De domenega va ocando
Pensierosi al Redentor (14).

Che se mai de studj a forza
Un fra tanti pur se dasse,
Che de l'abito la scorza
A copiarve l'arivasse,

Poderieli sti profani
Stando qua come cocali
Scimiotar gnanca in mil'ani
De l'inzegno i capitali? (15).

Per chiapar quel ton milordico
Là bisogna trasportarse;
Co le zizzole del nordico
Cielo inglese infradelarse.

Aver genio e fina tatica
Per capir nei Parlamenti,
(Balbetando la gramatica)
I politici portenti.

La sterlina, e la ghinea
Valutar da veri Inglesi
Poco più de la monea,
Che se spende in sti paesi.

Fra le crose, e le cordèle
Dar la cazza ai primi onori;
Farse largo fra le bele
De Ministri e Ambasciatori.

Poder dir senza vantarse,
E senz'ombra de falopa (*h*)
Co se torna a destracarse (*i*):
Io son bene nell' Europa (16).

Cussi l'anima passando
De ste prove la trafila,
Se va po convulsionando (17),
Nè la pol più star tranquila.

Dal so centro distacada,
E dal Nord assae lontana,
La par quasi indiavolada
D'esser nata Veneziana.

Co sberlefi, e novi grugni
La palesa el so martirio,
Volontà de far i pugni
Za ghe vien nel so delirio (18).

Marco freme, Marco sbrufa,
E la plebe, che in sto stato
La lo vede, da martufa
Xe per dirghe: *dai al mato!*

Dai al mato? Mondo critico,
Mondo p....! in sta maniera
De un furor anglo-politico
Se ga cuor de far cagnera (19))?

Marco freme, che ridoti
Senza vele sia sti mari,
Che no vegna i pacheboti
A sbarcar Milordi, e Pari;

Che da l' Indo al fredo polo
No sia despoti, e paroni
Quei che porta el gropo molo,
E le grespe ai pantaloni.

El voria! ... ma tegni duro,
Senza spini no ghè gloria;
Xe l' osseto un poco duro,
Ma xe certa la vitoria (*k*).

Za ch' el Conte no ga gnente (20)
Contro el scherzo del Poeta,
E che in barba de la zente
Una copia el ghe ne aceta,

Per far noto a tuto el mondo,
Che passà per tante prove
Un che Inglese sia de fondo
Da la massima no smove,

Ritirar me devo in bota
Da l'eror, che m'è sbrissà (21),
E bandir ogni carota
Dove regna verità.

Xe inegabile, che el Conte
Qua xe nato, e qua cressùo,
E a batizo dal Da Ponte,
Nobil Veneto, tegnùo;

Che xe stada nena ancora
Una certa Valentini,
E sior Bortolo da Mora
El secondo dei Padrini.

Ma del pare la semenza
Xe purissima schiavona,
E un eror de quintessenza
Xe el chiamarla pantalona.

Nato proprio a Sebenico
Xe so pare riservà
A veder sto fio più rico (22)
Dar el ton a sta cità.

No gh'è rosti: el documento
Legalissimo go visto,
E ghe gera in quel momento
Testimonio el gran Calisto (23).

Sebenico, Bepo el nono
Riconosce cittadin,
Nane P.... so bisnono
Xe nativo da Chenin.

Donca a furia de rason
E a scravazzo de atestati,
Dise Marco: *son Schiavon,*
E lo prova i mii antenati.

Zontar devo qua per nota (24),
Che el mio Conte no ga busto,
Che nissun che lo scimiota
Pol copiar quel so bel fusto.

Che a chi dubita del fato
L'è za pronto a sbotonarse,
Per provar che no l'è mato,
Nè ch'el vol martorizarse!

Ma che prodiga natura
  Per sgionfarghe le pretese
  Ne la fisica strutura
  Ga dà in don carcassa inglese.

Go un de più: co ride el Conte (25),
  Se ghe vede senza pena
  Sbalzar fora da la fronte
  E tagiarghela, una vena;

Vena questa, vena tal,
  Che per segno de bon cuor
  Indicada xe da Gal
  Celeberimo scritor.

NOTE.

(1) Principio in grande, giacchè la riforma del P.... non avea per oggetto le sole mode, ma tendeva alla riforma dello spirito. Quindi la mania di voler passare per Profeta, e di voler organizzare un Club sulle traccie di quelli dell'Inghilterra.

(2) Sdegnando egli di appartenere alla nazione italiana, sdegnava molto più di palesarsi Veneziano, quantunque nato e cresciuto fra queste paludi; prese quindi il partito, essendo a Londra, di passare per Dalmatino. (*V. la rettificazione, o com' egli stesso la dice, la ritrattazione su questo proposito del Poeta alla seguente Nota* 21).

(3) Il P.... infatuato della nobiltà attendeva dalla Dalmazia i documenti atti a provarla.

(4) *Florian*, il primo Caffè rinomatissimo della Piazza di s. Marco. Per farla all'inglese il P.... alle ore otto della sera vi prendeva costantemente una gran tazza di caffè e latte, non dando parola ad alcuno, o parlando *ex cathedra*.

(5) Il suo arrivo ha messo nelle mode una rivoluzione generale. Tutt'i ganimedi del paese lo guardavano per modello, e si studiavano d'imitarlo.

(a) Zizzola — *ital. Zerbino, giovane che sta sull' attillatura.*

(b) Soratuto — *Soprabito.*

(6) Quadro esattissimo della sua maniera di vestire.

(c) Color sopa — *Il colore, che ha il pane inzuppato nel vino nero.*

(7) Secondo il P.... così vestivano di mattina i galanti di Londra, e veniva giustificata la stravaganza dall'uso di andar a cavallo.

(8) Teneva i capelli estremamente lunghi di dietro per una bizzarria tutta sua.

(9) Poco prima la moda avea prescritto di tagliare in tondo il collo della camicia.

(10) *Fascionable*, sinonimo in Londra di galante.

(d) Ponga — *Gozzo*.

(11) Non solamente egli non ha indizio di ventre, ma forse per una lunga tortura ha potuto conformarsi in maniera, che la mano di chi lo tocca vi si nasconde, come avesse una specie di cavità. (Vedi *anche a questo punto la rettificazione alla Nota* 23).

(12) Le calze traforate.

(e) Scricola — *ital.* — Scricchiolare, *rendere quel romore, che fanno talvolta le scarpe in andando — Boerio.*

(f) Puza — *Appoggia*.

(13) Non lo si è mai veduto a baciare nessuno.

(g) Che se va cazzando in rio — *ital.* — Cazzarse in rio *detto figur.* ficcarsi in un cesso. *Nascondersi, sottrarsi all' altrui vista per vergogna.*

(14) Si osservò per molte feste di seguito mancare al pubblico passeggio della piazza qualche galante, a gran pretensione prima ch'egli ritornasse da Londra, e si scoperse, che l'avvilimento lo conduceva in parti lontane della città, e d'ordinario sulla solitaria fondamenta del Redentor alla Giudecca. Un cotale però ricomparve più luminoso di prima subito che fu certo, dopo lunghe sedute col sarte, di poter emulare il mio protagonista.

(15) Giusta lode dovuta ai talenti del P....., e alla sua coltura non comune. La smania di distinguersi ha rovinato questo povero giovane, che avrebbe potuto figurar bene in società, se pur troppo, come avvertii nella Nota preliminare, e come ripeto nella seguente Nota 17, egli non avesse avuto una fatale tendenza alla mania.

(h) Falopa — *ital.* — *Favola, baggianata.*

(i) Destracarse — *Riposarsi.*

(16) Frase favorita del P...... — Le sue prime relazioni coi Signori Inglesi, coi ministri e cogli ambasciatori erano per lui un argomento inesauribile; e chiudeva d'ordinario la lunga tirata, esclamando col tuono della maggiore compiacenza: *in somma io posso dire d'esser bene in Europa.*

(17) I suoi moti convulsivi si credevano allora caricature e finzioni; ma pur troppo v'è luogo a temere, che sintomi si fossero della funesta malattia mentale, che lo tenne per due mesi fremente legato a letto mani e piedi. Io non ho che a rimproverarmi l'indiscreta curiosità di averlo voluto vedere in quella infelice situazione. Nelle case dei pazzarelli, che visito ogni anno per il barbaro gusto di rattristarmi, non so d'aver osservato spettacolo più degno di compassione.

(18) Figura poetica, onde abbellir il quadro di una circostanza poco fatta per la rima

(19) Ho cercato così di sviluppare di volo gli alti suoi pensamenti politici, attribuendo a questi la causa delle sue convulsioni.

(k) *Qui termina l'Epistola. Le strofe seguenti, che avvertitamente si sono distaccate, contengono le rettificazioni accennate fra parentesi alla Nota G.*

(20) Aggiunta 1.ª voluta dal P...... Con una disinvoltura senza esempio egli ha voluto una copia della Satira, ch'ei stesso leggeva a tutti come fedelissima copia di un tanto originale.

(21) L'errore di chiamarlo di origine veneziana, mentre coi documenti alla mano delle fedi battesimali era provatissimo il contrario, cioè che la famiglia di lui derivava dalla Dalmazia.

(22) P..... ereditò somma vistosa di denaro da un suo zio materno, e mediante questa potè intraprendere i molti suoi viaggi indipendentemente dalla fortuna del padre.

(23) Nome di un francese voluto per testimonio.

(24) Aggiunta 2.ª Era nato il dubbio in alcuni, ch'egli portasse un busto, vedendolo così asciutto in vita. Ma ei rispondeva

che il merito sta nell' organizzazione della sua *carcassa inglese.*

(25) Aggiunta 3.ª Appariva di fatti sensibilissima questa vena, singolarmente nei giorni delle sue gran convulsioni, ed egli ne andava superbo come indizio di molto coraggio, secondo il sistema del celebre Gall. Non si avrebbe mai creduto, che un uomo fornito di tanto ingegno e d' ottimo cuore, due anni dopo finir dovesse tragicamente la vita.

SCHERZO

RECITATO ALLA TAVOLA

DELLA CONTESSA MANGILLI (a)

PER LE NOZZE VALMARANA.

Mia mare Vitoria,
Che Dio l' abia in gloria!
(L' è un pezzo de storia
Piutosto vechieto,
Ma pur l' è boneto;
Andava in sacheto *(b)*
Col mio tabarièlo;
In soma putèlo,
Su i dodese al più.

Tenudo a le strete,
Apena do orete
El zioba col prete
In piazza baucava *(c)*,
O in chiesa a la Fava *(d)*;
E dopo tornava
In casa, e de là
No gera molà
Che dopo oto dì).

Fin qua tra parentesi,
E torno a la storia.
Mia mare Vitoria
El di de domenega
In gala, ben messa,
Voleva che a messa
Andasse al so fianco,
Pregando sul banco
Co gran divozion;

E dopo sto bàgolo
(Xe longa la storia)
Mia mare Vitoria
Diseva : « Fio mio,
Andemo con Dio;
In gondola a un remo
Za presto ghe semo,
In Volta podemo (*e*)
De longo sbrissar. »

E beli in candela
La vechia putela,
Alora una stela,
(So quel che ve digo)
La gran Mocenigo
Mugièr del Teston,
Che da quela volta
Ancora xe in Volta (1),
Se andava a inchinar.

E strada facendo,
Mia mare Vitoria,
Che Dio l' abia in gloria!
Me andava disendo:
« Rifleti, Pierin,
Che là in quel casin
No gh' è che celenze;
No farme indecenze,
E stame vicin. »

Colpio da la predica
Pareva un modelo
Cascà zo dal cielo,
Ma el cuor me tremava:
« Che caro putèlo,
La dama cigava,
Che muso da bon!
Meteve al balcon,
No abiè sugizion. »

Co un poca de boria
Mia mare Vitoria
Tra quei zentilomeni,
Che in fondo xe omeni,
Vedeva so fio,
Un poco ispaurio
Dar segni imauri
Dei fruti mauri
Che dopo à sbrocà.

Finio sto spasseto,
Mi sempre in sacheto
Da gran cortesan
Davanti a mia mare,
Mia mare Vitoria,
(So al fin de la storia)
Persone più care,
Perchè più a la man,
Andava a trovar.

No vogio a sto passo
Descriver per chiasso
Le vode parole
De certe cariole,
Per altro lustrissime,
Medagie antighissime
Andae tute in cenere,
Che alora assae tenere
Butava con mi.

Go ben a memoria,
Gran forza del belo!
E gera putèlo!
Che se qualche festa
Mia mare Vitoria
Più umana de testa
Da vu me portava (2),
Oh Dio! respirava,
Contessa, el mio cuor.

Nè certo da gnoco!
Che geri un bel toco,
Nè iperbole gh' è;
E ancora gavè,
Contessa, quel che ....
Ma torno a la storia:
Mia mare Vitoria,
El come no so,
Che dati no go,

S' aveva piantà
In testa, e fissà,
Che de parentà
Ghe xe tra de nu
Un grado, ma in su.
Lo credo .... sarà ...
Ma el fio d' un banchier
L' agiuto de l' alboro
In casa no ga.

So ben che piacèr
Me dà sto pensier.
E ancora, suposto
Che 'l fusse un gran rosto,
Me godo, me cocolo
Sto grado nascosto;
E de la so gloria
Mia mare Vitoria
Ringrazio de cuor;

Che senza sto titolo
Nè ose in capitolo,
Nè logo in sto sito
Ancùo gavaria
Per farghe in poesia
Un prindese ai sposi,
Che freschi e amorosi
No i ga che 'l delito
De andarne lontan.

D'amor l' inclemenza
Li vol a Vicenza:
Che dura sentenza!
Ma posto che al termine
Mi son de la storia,
Finisso, pregando
Mia mare Vitoria
D' un estro più grando
Co nasse un putin.

NOTE.

(a) *Questa e la seguente poesia sono i due Scherzi, accennati dall' Autore nella Nota* (1), *a pag.* 19 *del presente Volume, relativi alla storia della sua infanzia.*

(b) Andava in sacheto — *ital. — Borsa, specie di sacchetto di seta nera, che si teneva dalle persone civili per ornamento, anzi per moda, attaccato e nel luogo di coda — Boerio.*

(c) Baucàr — *Baloccarsi, trastullarsi.*

(d) O in chiesa alla Fava. *La chiesa de' RR. PP. dell' Oratorio, intitolata a S. Maria della Consolazione, nel circondario della parrocchia di S. Maria Formosa, volgarmente denominata : La Fava.*

(e) In Volta — Volte *si chiamano quelle stanze, che sono poste tra il piano terreno ed il primo piano delle procuratie, che fiancheggiano la piazza di S. Marco. Le Volte appartenevano in generale a famiglie patrizie, le quali vi riunivano a geniale conversazione la parte più eletta della società veneziana.*

(1) Casino appunto sotto le procuratie vecchie della dama accennata.

(2) Apostrofe alla contessa conosciuta dal poeta quando era sposa.

BRINDISI

RECITATO ALLA TAVOLA

DEL NOBIL UOMO BENEDETTO VALMARANA

L' ANNO 1823.

Mia Mare Vitoria (1)
(Che Dio l'abia in gloria!)
Perdon zentilomo,
L'è un pezzo de storia
Assae più lontana,
Che tegno a memoria,
Descrita nel tomo
Dei fasti domestici
A pagine do.

L'è un pezzo infantil,
Che onora l'april
De l'ano mio setimo
Co, zago a Perlan (*a*) (2),
Ex feudo Mestrin,
Un sesto del vin
Al prete fumava
Co'l se preparava
A l'ato divin.

(Fin quà tra parentesi):
Mia Mare Vitoria
Voleva per boria,
Ch' el zago facesse
E che rispondesse
A tre, quatro Messe
Co gera in campagna,
Chè i preti cucagna
Trovava da nu.

E alora i Burati
In quel so Perlan,
Che po fin col can
Ghe xe cascà in man
Al Console Russo,
Viveva con lusso,
E flusso e riflusso
Ghe gera de mati
Per trenta e più dì.

Ma fin da quel' epoca
Mia Mare Vitoria,
Che sensi de gloria
In cuor me istilava,
La se imaginava,
Che in zago cambiandome
A furia de Messe
Mi svelto dovesse
Un dì comparir.

E in pien ço passà
Me gera l'imbrogio
D'un certo mio scogio,
Che rider me fa,
Mostrava a quel publico
Gran dose de sal
A tempo sonando,
E pronto cambiando
El logo al messal.

Ma quel che ogni dì
Pesava su mi,
Da farme de ciera
In bota cambiar,
Saveu cossa el gera?
Quel bel ritornèlo,
Che gh'è a mezo introito
Tra prete e putèlo:
Me arivio a spiegar?

Lo digo a la prima
Scartando la rima,
Perchè l'è in latin,
El nostro Confiteor:
(Vardè mo che bùzara!)
Sto scogio divin
Per mi gera in vila
El scogio de Sila
A tanti fatal.

Rompeva ogni zorno,
E in asso restava;
Ma pur s' nstinava
Mia Mare Vitoria,
E per la mia gloria
La me confermava
Nel posto el dì dopo,
E mi novo intopo
Tornava a trovar.

No steme a burlar,
Che ancora me sento
El sangue a giazzar,
E ancora el Confiteor
Me mete in spavento,
E ancora se tento
De dirmelo a forte
Suori de morte
Me bagna el frontin (*b*).

Che storia minchiona!
Dirà ste damine,
Che xe tanto fine;
Dirà la parona:
Che vodo sempiezzo!
No gh'è in sto matezzo
Nè sal, nè bon gusto,
Sior Piero, sè frusto,
Da vechio spuzzè.

E pur ve inganè;
Gh'è soto un perchè.
Crescendo in età
Me son svilupà,
E in tropo ò pecà.
O' scrito da chiasso,
O' scrito col grasso,
E dopia lezion
M'à dà la preson (3).

Ma in certe ocasion
Quel primo caratere
De sconto pudor
Se fa del mio cuor
Talmente signor,
Che torno putèlo
Del feudo Mestrin,
E par ch'el confiteor
Sia là per dir su.

E in pien sto spagheto
Me nasse nel peto
Co mi (segregà
Dal mondo purgà)
Me trovo in un circolo
De sangue filtrà,
E dame purissime,
E dame savissime
Corona me fa.

Rispeto, pudor
  Me tien l'estro in fren,
  No go come cuor
  De dir quel che vien,
  Me chiapa la fufa (c)
  Del vechio Confiteor,
  Apolo se stufa,
  E in sta confusion
  Dà fora un fiascon.

Damine, perdon;
  Che se del Confiteor
  L'efeto me fè,
  Un pegno certissimo
  In questo gavè,
  Che un basso vernacolo
  Al fato de lu
  Indegno se reputa
  De andar tanto in su.

NOTE.

(1) Il Poeta sulle traccie dell'altro Brindisi (V. la poesia precedente — *Mia Mare Vitoria* — pag. 91 del presente Volume) rammenta in questo l'imbarazzo, che provava un tempo rispondendo Messa al passo del Confiteor, e trova qualche analogia di situazione all'aspetto di scelle damine.

(a) Zago — *ital. — Si dicono* zaghi *que' giovanetti, che servono alla Messa nelle chiese — Boerio.*

(2) Perian, luogo di villeggiatura della famiglia Buratti presso Mestre, che fu poi venduto a Naranzi Console Russo.

(b) Frontin. *Sorta di parrucca, che copre soltanto la parte anteriore del capo, e che il Poeta era solito di portare.*

(3) L'autore fu condannato due volte agli arresti politici per le sue poesie. La prima nell'anno 1814 per la sua Lamentazione sul blocco di Venezia. La seconda per la storia dell'Elefanticidio l'anno 1819.

(c) Fufa — *ital. — Gran paura, spavento.*

PROFESSION

DE

FEDE POETICA.

PIETRO BURATTI

A SO NEVODO

DANIEL GASPARI (a) (1).

Che bravo nevodo!
Che caro sestin!
To Barba va in brodo (b),
E al to bichierin
L'unisse devoto,
Slongandose, el goto (2).

Daniel, bevi ti,
Che bevo anca mi:
Oh bravo, cussi!
Poeta in sto di
Te vogio istalar;
Daniel no tremar.

Voi mi presentarte
Al Nume de l'arte,
Nè crederme slapa: (c)
Co l'estro ne chiapa
Se viaza anche in tola,
Se core, se svola.

Daniel, varda in su:
  No semo più nu,
  Spario xe to pare,
  Sparia xe to mare,
  No gh'è più laguna ....
  Ma luse la luna. (*Sul Parnaso*).

Sior Barba, che fredo!
  Daniel, no te credo;
  Son tuto indurìo;
  Ma l'estro, ma 'l dio ...
  Sior Barba crepèmo,
  Sempiezzi! ghe semo.

Ghe semo, Daniel:
  Che zorno improviso!
  Che lucido ciel!
  Che incanto! ch' Eliso!
  Da ti gh'è la stua,
  Qua invece se sua.

Da ti no gh'è odori
  Che in qualche pitèr (*d*),
  Qua l' erbe, qua i fiori
  Se suna a piacèr (*e*):
  Da ti giazzo in strada,
  Qua basta velada.

Qua un zefiro eterno
Ga in cesto l'inverno,
Qua supia chi ariva
La tromba, o la piva,
Chi loda Laureta,
Chi Nene, chi Beta.

Qua i primi spiantai
No sente i so guai,
I par nel bombaso;
Le rime xe pronte,
E Pindo o Parnaso
Se chiama sto monte.

Sior Barba, me godo,
Go gusto, nevodo:
Ma cossa mai vedio?
Sior Barba, stravedio?
Un aseno in cielo!
Sior Barba, chi xelo?

Nevodo, ti fali,
Qua svola i cavali,
Ne gh'è che sto solo;
Da secoli Apolo
Cortese lo impresta
A chi ga più testa.

Nol magna mai fien,
De vento el xe pien,
L'è seco incandio,
Ma el va senza bezzi,
Nè mai per da drio
El mola sporchezzi.

Sì, sì sarà vero,
Per mi, Barba Piero,
Me godo più assae
Le poche trotae,
Che fazzo a Mogian (3)
Col musso furlan.

Daniel, che spropositi!
Li dono a l'età:
Un musso, del Pegaso
Più bravo sarà?
Ma vedistu là
Quel tempio indorà?

Lo vedo sior sì:
Zenochio per tera,
Man zonte con mi . . . .
No femo cagnera,
Sior Barba, i xe impianti,
Qua su no gh'è Santi.

Daniel, vado in colera,
El Mestro mi son;
Un nume santissimo,
El nostro paron
Apolo chiamà
Là dentro ghe sta.

Camisa no 'l dopera,
El va sempre nuo,
L'è cargo de secoli,
Ma ben mantegnùo,
Nè insegna de rape
El ga su le chiape.

La testa biondona
Più squasi de l'oro
Ga eterna corona
De sterile aloro,
Ma pur ogni fogia
Se stima una zogia.

Fra un coro de pute,
Che Muse se intitola,
Bravissime tute,
Un'arpa lu pizzega,
E al son, che ghe piove,
Se incanta fin Giove.

Sior Barba, coremo,
Sto Apolo vedemo ....
Adasio, nevodo,
Xe poco l' andar:
L' andarghe sul sodo
Impone in sto afar.

No basta, putèlo,
Cavarse el capelo,
Ghe vol sul momento
Un gran zuramento,
Che ga za del mato,
Ma el Barba l'à fato.

Son qua, Sior Apolo,
(Ti devi cigar)
Ghe vogio a lu solo
El cuor consacrar;
Dal Barba introdoto,
Aspiro a sto loto.

Se aluno el me aceta,
Se al cuor no 'l contrasta,
Per esser poeta
I vovi me basta,
Ch'el Barba ga in testa,
E zuro a la presta,

E zuro de romperme
Di e note el martin
Co Omero, co Pindaro,
Co Flaco divin,
De lezer Catulo,
Properzio, Tibulo,

Virgilio, Gofredo,
Petrarca, l'Ariosto,
Vivendo de *credo*
Sul belo e sul rosto,
Che in Dante profondo
Magnifica el mondo.

Geloso, famelico
De sola poesia
No voi matematica
No voi geometria,
Rinunzio ai segreti
De stele e pianeti;

Ma zuro e m'impegno,
Ch'el fior de l'inzegno
Darò per la rima
Delizia mia prima,
Se arivo a chiaparmela
E schiava incaenarmela;

E per sto zogàtolo
Ghe zuro e prometo
De far versi in camera,
De far versi in leto,
De farli parlando
Bevendo, magnando;

E se per astrato,
Per storno, per mato
Passar devo un di
Col Barba anca mi,
No calcolo un bezzo
Del mondo el disprezzo.

Disposto sul nobile
Modèlo del Barba (4)
De beverme in còtego (f)
Se ocore la garba,
Purchè smascherà
Sia el vizio e sferzà.

E come xe questa
Facenda infinita,
Che assorbe la testa
Per tuta la vita,
E spezie de cola,
Che più no se mola;

E come chi spazia
Nel mondo ideal
Deventa un gran tangaro
Nel mondo real,
Nè sa più far gnente
Co l'è fra la zente,

Cussì su l'esempio
Del Barba mio caro,
Professo e dichiaro
Un odio invincibile
Per ogni mestier,
Ch' escluda el piacèr,

E in ozio beato
No vogio contato
Co l'oro vilissimo,
Co l'oro infamissimo,
Che l'estro incaena,
E seca la vena;

Odiando a la morte
El corer le porte
De grandi e signori
In cerca de onori,
E amando el centesimo,
E squasi el milesimo

Col gusto medesimo,
Che dà in general
A l'omo venal
Zechin imperial,
Zechin de paela (g),
Sovrana, fiorela . . . .

Eh! eh! quante cosse,
Le xe troppo grosse . . .
Amando el centesimo
Col gusto medesimo . . .
Sto afar no me garba,
Zo in bota, Sior Barba.

Parenti, abracèlo!
Ch'el torna dal cielo:
Robarve un putèlo
Voleva in sto dì,
Ma el gà più cervelo,
Più scrimia de mi.

NOTE.

(a) *Questo Brindisi o componimento fu recitato dall'Autore alla tavola del fu dott. Pietro Gaspari, padre del giovine Daniele, nipote dello stesso A. Il dott. Gaspari brillò nel Veneto Foro come un profondo e distinto Giureconsulto, e qual prudente e probissimo Avvocato; e quantunque da molti anni ei sia mancato a' vivi, nondimeno Venezia ne serba viva ed onorata la cara memoria. Il pregio di questa poesia, pochissimo conosciuta, sia per la purezza del dialetto, che l'Autore seppe elevare all' altezza della lirica, sia per la peregrinità de' concetti, sia infine per la poetica ispirazione, che l'ha dettata, ben meritava che fosse diffusa e dai cultori del bello gustata ed apprezzata.*

(1) Argomento — Daniele Gaspari dimostra un qualche genio per la poesia. — Quindi l'Autore, ch'è suo zio, si propone di condurlo a visitare Apollo sul monte Parnasso; ed ivi lo invita a giurar sommessione e fedeltà a questo Dio. Il fanciullo spaventato dal giuro, che deve profferire, esorta il zio a ricondurlo alla propria casa. Si avverta, che il fanciullo Gaspari recitò a tavola alcuni versetti.

(2) Il nipote seduto dirimpetto all'Autore lo obbligava ad allungare il braccio per toccare le tazze.

(b) To Barba va in brodo — *Tuo Zio vien meno dalla consolazione.*

(c) Slapa — *ital. — Farfallone, blaterone.*

(d) Pitèr — *Vaso da fiori.*

(e) Se suna — *Si raccoglie.*

(3) Mogliano, amena, villetta sul Terraglio, equidistante da

Mestre e Treviso, luogo di villeggiatura dei signori Gaspari, ove il ragazzo ha un asino, sopra cui monta, e fa la sua trottata.

(4) L'Autore Zio del fanciullo venne due volte condannato agli arresti per le sue poesie satiriche.

(f) In còtego — *ital.* — *Essere carcerato.*

(g) Zechin de paèla — *Zecchino appena coniato.*

CANZONETE VENEZIANE

PER MUSICA.

CENNI STORICO-CRITICI.

Reputiamo non inutile il premettere alcune brevi notizie alle seguenti poesie, che col titolo di canzonette per musica il Buratti compose. Fra tutti i dialetti, che si parlano specialmente dal popolo nelle varie parti d'Italia, non havvene alcuno, che per dolcezza, armonia e una naturale scorrevolezza meglio si presti alla musica del dialetto veneziano. E nessuno certamente dei poeti vernacoli, che fiorirono in questi ultimi tempi, era più adattato del Buratti a cosifatto genere di poesia. Popolarissima era divenuta allora la canzone veneziana — *La biondina in gondoleta,* — che aveva scritta *Antonio Lamberti*, poeta elegante e spiritoso, del quale toccammo già nel Discorso preliminare, e che il celebre maestro Mayer avea messo in musica con una melodia facile e graziosa. Arduo era il cimento per chi avesse voluto ritentare la prova, tanto riguardo alla musica, come rispetto alla poesia. Quegli, che primo dischiuse al Buratti questo nuovo e difficile arringo, fu il distinto e carissimo amico no-

stro nob. *Giambatista Perucchini*, il quale ne divise poi gli splendidi allori. L'amicizia veramente, che a lui da lunghissimi anni dolcemente ne stringe, c'imporrebbe lo stretto dovere di rispettarne la modestia. Ma come storici noi abbiamo eziandio un altro dovere, quello di dire la verità, imperciocchè anche queste nostre povere parole, dettate unicamente dall'amore del vero, varranno qualche cosa per chi vorrà scrivere un giorno la storia dell'arte.

Il Perucchini adunque passionatissimo cultore della musica, dilettante di nome, ma maestro di fatto, tanto per la valentìa nel suonare il pianoforte, quanto per un genere di composizione, cui si potrebbe chiamare musica anacreontica, della quale avea dato luminosi saggi nel musicare alcune anacreontiche del Vittorelli, del De-Rogatis, di Aglaja Anassillide, eccitò il Buratti a scrivere le canzonette, ch'egli poi rivestì di note soavissime. La poesia e la musica mai più strinsero insieme un più felice connubio, e la famosa canzonetta — *La note xe bela* — fece dimenticare *La biondina in gondoleta*, e fu l'aria ripetuta e festeggiata così nelle serenate notturne delle allegre brigate, come nelle sale dorate delle più colte società, non d'Italia soltanto, ma di Parigi, di Vienna, di Pietroburgo, di Londra. Il successo de *La note xe bela* fu tale, che questa delicata melodia divenne il tema favorito di suonate, variazioni, trascrizioni, come ora si appellano, concerti ecc. E ne addurremo una prova incontrastabile. Amico intimo il Perucchini, (come lo fu e lo è, di tutti i più rinomati Maestri e Professori de' nostri giorni), del sommo

Rossini, che suole chiamarlo il primo e il più caro de'suoi amici, questi gli dimostrò in modo veramente speciale quant'egli apprezzasse quella melodia.

Invitato il Rossini a porre in musica la canzone della tragedia di Casimiro Delavigne, *Marino Falier*, che l'Autore Francese intitolò *Barcarola*, Rossini non trovò meglio che di adattarvi la musica de *la note xe bela*, con questa intitolazione — *Gondolier la mer l'appelle — Ariette de Perucchini arrangée en Barcarolle par son ami Rossini*, della quale si trassero in una prima edizione seimila esemplari — *E questo fia suggel, ch' ogn' uomo sganni;* imperciocchè l'autorevole testimonianza di un Rossini è tal giudizio, cui qualunque più alta notabilità musicale deve chinare riverentemente il capo.

Quasi tutte le canzonette veneziane, che ora pubblichiamo, in numero di ventisette, delle quali cinque soltanto sono comprese nella Raccolta del Cecchini e C.° (1845), furono poste in musica dal Perucchini, e molte si cantano tutto giorno, e vanno lodate e applaudite per la semplicità delle melodie, per la eleganza della forma, per un accompagnamento sempre brillante, che non copre la voce del cantante, ma la segue e l'ajuta, infine per la perfetta corrispondenza della nota al senso della parola. Questa parola è sempre viva, sempre armoniosa, e il Buratti sa magistralmente adattarla a tutti i metri, e piegarla obbediente ad ogni soggetto. Non la Musa, ma erano tutte tre le Grazie, che ispiravano il Poeta, quand'egli dettava queste care canzoncine, che potrebbero assomigliarsi a fiori leggiadri, da cui esalano profumi

fragranti e balsamici. *No te sentar, Catina* — *Caro sto Magio* — *Canarin e Canarina* — *Fin che ti calcoli* — e tante altre non invidiano l'amabilità di Catullo, nè la venustà di Anacreonte.

Oltre il Perucchini, che come avvertimmo, le musicò pressochè tutte, alcune di queste canzoni furono poste in musica anche dal nostro valentissimo Maestro *Antonio Buzzolla*, e dal fu Cav. *Alberto Guillion*. Quanto sia apprezzato il merito distintissimo del primo, più che le nostre, lo proveranno le parole, con cui un riputato Giornale ne annunciava la presenza in Pesaro, ov'era stato onorevolmente invitato ad assistere, quale rappresentante l'arte musicale Veneziana, nè certo poteva essere più degnamente rappresentata, alle feste ivi non ha guari celebratesi per l'inaugurazione della statua dell'immortale Rossini. — « Avvi in Pesaro, così il citato Giornale, il » Maestro Buzzolla di Venezia, Direttore della Cappella di » S. Marco, uno de' più distinti nostri compositori, scrit- » tore di opere, di musica da Chiesa e di celebri canzo- » nette Veneziane. »

L'altro Maestro, che musicò le sei canzonette portanti in questa collezione i numeri dal XXII al XXVII, e che dal Buratti vennero espressamente scritte per lui, fu il Cav. Alberto Guillion, il quale divenuto nostro concittadino, abbandonò ancor giovane la musica, che professava con amore, e con fondate speranze di futuri successi, per dedicarsi agli studj utili e severi dell'agricoltura, che nell'alto trivigiano deve alle sue cure non lievi progressi e miglioramenti, e che gli avrebbe dovuto an-

cora di più, se sgraziatamente non fosse stato colpito da morte immatura.

Le canzonette del Buratti musicate dal Perucchini furono più volte stampate e dedicate ad alti e distinti personaggi. Lo furono egualmente quelle del Maestro Buzzolla e del Cav. Guillion; e di queste ultime particolarmente lo stesso compositore ne fece eseguire una magnifica stampa litografica in Parigi, illustrata da una elegante veduta di Venezia sul disegno del veneto artista Pietro Tramontin.

Avvertiamo per norma dei lettori, e massime dei dilettanti di musica, che abbiamo contrassegnato con la lettera P. le canzonette musicate dal nobile Perucchini, con la lettera B. quelle del Maestro Buzzolla, e con la lettera G. quelle del Cav Guillion.

Venezia 14 *settembre* 1864.

F. B.

I. (P.)

LA BARCHETA.

La note xe bela,
Fa presto, o Nineta,
Andemo in barcheta
I freschi a chiapar.

Che gusto contarsela
Soleti in laguna,
E al chiaro de luna
Sentirse a vogar!

A Toni go dito,
Ch' el felce el ne cava (a)
Per goder sta bava,
Che supia dal mar.

Ti pol de la ventola
Far senza, o mia cara,
Chè i zefiri a gara
Te vol sventolar.

Se gh'è tra de lori
Chi tropo indiscreto
Volesse dal peto
El velo strapar,

O chi sul zenochio
Le alete fermando
Magior contrabando
Volesse tentar,

No bada a ste frotole,
Soleti za semo,
E Toni el so remo
L'è atento a menar.

Nol vede, nol sente
L'è un omo de stuco,
Da gonzo, da cuco
A tempo el sa far.

II.

PER LA NINA VIGANÒ (b)

MANDANDOGHE A BOLOGNA LA CANZONETA PRECEDENTE SU LA BARCHETA.

Sta mia canzoneta,
Che in copia ve mando,
L' ò fata, Nineta,
L' ò fata per vu.

Vu sè quela Nina,
Che pol col so inzegno
De un omo de legno
Svegiar la virtù.

Metèghe pur drento
Que' bei cocolezzi,
Quei cari strambezzi,
Che amor v' à insegnà.

Pietanze da cogo
Ghe vol, cara Nina,
Per chi ga in rovina
Ridoto el palà.

Da brava imparèla,
E presto in laguna
Al chiaro de luna
Vegnila a cantar.

Dal dì, che l'ò fata,
Nè Cate, nè Beta
Xe stada in barcheta
I freschi a chiapar.

El nome de Nina
Ga fin la mia gondola,
Nissuna me dondola,
Se vu no tornè.

E Toni quel gonzo,
Che sa la mia pena,
El remo no mena,
Se Nina no ghe.

III. (P.)

PER DO OCHI NEGRI.

Basta Nina, no ficarme
Tanto adosso quei to ochioni,
Moro a forza de scorloni
Se ti seguiti cussi.

Varda in là, crudel de Nina,
Ogni ochiada xe una frezza,
Che in do tochi el cuor me spezza,
Fato bàgolo de ti (*c*).

I celesti l' ò provai,
Ghe trovava el conto mio,
Gera un zorno incocalio (*d*)
E do zorni cortesan (*e*).

Ma i to negri.... Ah lo capisso!
I xe ochi strazzacuori,
Nè rason ga mai co lori
Chi no scampa un mio lontan.

IV. (P. B.)

EL MAGIO.

Caro sto Magio!
Senti Nineta
Che bavesela!
Varda putela
Che bei colori
Sporze sti fiori!
No par, che i diga
Sèntite quà?

Donca sentemose,
E qua soleti
Come do fioli
Tuti i segreti
Dei russignoli
Ziti ascoltemo,
Che impareremo
Cosse, ch' el mondo
Forse no sa.

Nina, indovina
Quel che i ne dise?
Che l' amor vero
Co el fa raise
In cuor sincero
Nol xe beato
Co solo afato
Nol se riduse
Con chi el vol lu.

Donca adio mondo,
Bela Nineta.
Tra sti pastori
Femo caseta,
Sunemo i fiori,
Stemo qua soli
Coi russignoli,
Che la sa longa
Megio de nu.

V. (P. B).

LA PROMESSA.

Ti lo vedi, Cate mia,
Se son degno de pietà,
Tiro i ochi, e paro proprio
Da le strighe zupegà (*f*).

I zenochi me fa giacomo (*g*),
Son ridoto un bacalà;
M'astu tolto per quel Ercole,
Che gaveva tanto fià?

Te recordistu, Catina,
Quando a ti me son tacà?
« Aborisso, ti m'à dito,
» Quel che xe bestialità.

» Mi son tuta sentimento
» Vogio un cuor per mi formà,
» Lo vòi puro come un spechio
» Da l'amor divinizà.

» Vogio prove, no vòi chiacole,
» Ma le vòi de fedeltà,
» Gnanca un baso a tradimento
» Nissun omo m'à scrocà.

» Sarò toa, te lo prometo,
» Ma te vogio ben provà... »
Cate mia, t'intendo adesso
De che prove ti ha parlà.

VI. (P.)

EL RIMPROVERO.

Come! no ti disi adesso,
  Se quei cari ochieti bei,
  Languideti e baroncei
  Geri dito m' à de si?

I gaveva fin la lagrema,
  Rossi i gera e rebaltai,
  Se go vogia de pecai,
  Nina mia ti è colpa ti.

Come mai co le parole
  Quei bei ochi contradir?
  Vogio subito morir,
  Se ti pol burlar cussi.

No ti vedi, muso belo,
  Come i mii xe stralunai:
  Se go vogia de pecai,
  Nina mia, ti è colpa ti.

Dame qua la to manina....
Ti me susti... oh dio che fogo!
El to no xe donca un zogo,
Torna, cara, a dir de sì.

Torna a farme i ochieti dolci
Languideti e rebaltai:
Che se in do femo pecai,
Meza colpa vien su mi.

VII. (P.)

EL SENTIMENTO.

Mi lo go per un zogatolo,
  Nina mia, sto sentimento,
  Discoremola un momento:
  El sentir no xelo amor?

Se l' è amor, l' è proprio un vovo
  El bandir sto bel vocabolo
  Per valersene de un novo,
  Che dà tanto da pensar.

Co ti à dito: « el sentimento
  » Me sublima dal creà,
  » E un amor divinizà
  » Me conduse Toni a ti,

Sto linguagio me confonde,
  El me ga del malinconico,
  Più sugoso, più laconico,
  Nina cara, lo vòi mi.

Di più schieto: « Toni mio,
» Per ti spasemo d' amor,
» Per ti sento, ch'el me bulega,
» Ch' el me palpita sto cuor. »

Se no, presto me despero,
Chè sto rosto metafisico
Per chi tende un poco al fisico
Nol ga gnente de saòr.

VIII. (P. B).

L' AMOR VERO.

Che no parla? Mi no parlo,
Co le done son discreto,
El mio forte xe el secreto,
Nina mia, no dubitar.

Ma l' amor co l' è de quelo
E co l' anima l' à ponto,
Assicurite, che sconto
Cara Nina, nol pol star.

Basta un moto per tradirne,
Una languida ochiadina,
Una meza tocadina,
Che te daga de scampon.

Posso ben per qualche volta
Far el bravo, el disatento,
Ma po capita el momento,
Che me squagio da minchion.

Per esempio, co te vedo
Qualchedun tropo vicin,
Mi me sento un bruseghin,
Che me inquieta e me fa mal.

E xe alora, che me missio,
Cambio ciera, levo suso,
E te fazzo bruto muso
Per paura de un rival.

Che no parla? mi no parlo,
Saria proprio un omo indegno,
Ma che tasa no me impegno
O le man, o i ochi, o el cuor.

Tropo, cara, ti me piasi,
Tropo inquieto son per ti,
Per esiger, che ogni di
Staga sconto el nostro amor.

IX. (P.)

EL SEGRETO.

La so longa, zovenoti!
Per chiapar la dona in rede
Ghe vol quel che no se crede,
E la dona ve vien zo.

No l' è el muso assicureve,
Piase el gobo, piase el storto,
El più caro casca morto
Sorbe spesso un bel de no.

No xe el sangue, no xe l' oro....
Cossa donca? L' è un segreto,
Che usà a tempo fa el zogheto
Senza smorfie, e senza oimè.

Volen, puti, la riceta?
Ve la spifero a la presta:
« Fogo in cuor e giazzo in testa »
E la dona in rede xe.

X. (P.)

L'INGENUO.

Manco musi, Nina cara,
Xestu forse nata ancuo?
Consumà col darlo a fruo
Xe pur tropo sto mio cuor.

A boconi me l'à fato
Laura, Gigia, Cate, Beta,
E xe assae se de una feta,
Nina mia, ti pol dispor.

Gera megio, te l'acordo,
El conoscerlo più presto,
Chè el pagarse sora un resto
Quasi merita un de no.

Pur el gusto de un'anguria
Se capisse da una feta:
Manco musi, mia Nineta,
Co te dago quel che go.

XI. (P.)

L' INNOCENZA.

Siora mare, sta matina,
(La indovina,)
Canarin e canarina
Tuti do col el so zufeto
Visti go nel cesteleto
Far cuzzeto... e smorosar.

Che sestini! che graziete!
A le strete
Gera i bechi, e co le alete
Certi moti i se faceva,
Che convulsi li rendeva
Qualche tiro minaciar.

E di fati el maschio, lù,
Proprio lù,
Salta, cerca e monta sù,
Nè culia fa gnanca un moto.
Ma la coa ghe slarga soto,
E va in oca el canarin.

Siora mare benedeta,
(Son sempieta)
Se gavesse una chebeta,
Podaria co so permesso
Cufolarme, e far l' istesso
Co quel mato de Tonin?

XII. (P. B.)

EL MEDICO BURLÀ.

Oh dio! m' ò ponto, m'à dito Beta,
Sunando rose nel so zardin,
Me giozza el sangue, el deo me peta:
Oh dio! Lo vedistu? go drento el spin.

No l' è, assicurete, dolor che cressa,
L' è un mal da gnente, go dito mi:
Zùpega cara, zùpega in pressa,
Ti ga za el balsamo sempre con ti.

Ma la bricona co l' ochio molo,
Che vende a usura la so pietà,
El deo m' à sporto da sola a solo,
E mi da stolido l' ò zupegà.

Zorno teribile! Da quel momento
Ghe bogie al Medico l' inferno in cuor;
E co me lagno del mio tormento,
Beta risponde: gnente Dotor!

XIII. (P.)

EL BOCOLO E LA ROSA.

El gusto del bocolo
Ga Nina vezosa,
Ma quel de la rosa
Ga Beta per mi.

El naso sul bocolo
Nol gode mai tanto,
Ma quando l' è spanto
El bon ghe senti.

Se Beta vechieta
La xe, no m' importa,
De Nina più acorta,
Più brava la xe.

Ghe manca... ma l' arte
Ve dà el vostro giusto,
Più caro quel gusto
Co Beta gavè.

Tegnive pur Nina,
Mi Beta me tegno,
De Nina xe indegno
Un omo fruà.

Per mi ghe vol Beta,
Al centro la zonze,
La sa quel che ponze,
Più in là no se va.

XIV. (P.)

L' AMOR DISCRETO.

Lisa, sentistu el to Nane,
  Che al favor de luna chiara
  Pizegando la chitara
  Canta invece de dormir?

Da sti ochi amor pur tropo
  M' à scazzà la quiete in bando,
  El serarli un contrabando
  Per sti ochi se pol dir.

Canta el cuor più che la vose,
  Nè pretendo, cara Lisa,
  Che ti sbalzi su in camisa,
  Che ti averzi el to balcon.

No, mia vita, me contento,
  Che doman nel primo adio
  Ti me dighi: t' ò sentio...
  Varda, Lisa, se so bon.

XV. (P.)

L' AVERTIMENTO.

No corè, puti,
Smaniosi tanto
Drio quel incanto,
Che Nana ga.

Xe tuto amabile,
Ve acordo, in ela,
La xe una stela
Cascada quà...
Ma... ma...
La Nana cocola
Ga el cuor tigrà.

L' ochio xe vivo
Color del cielo,
Oro el cavelo,
Balsamo el fià;

Ghe sponta in viso
Do rose intate,
Invidia al late
Quel sen ghe fa...
Ma... ma...
La Nana cocola
Ga el cuor tigrà.

Ogni ochiadina,
Che la ve daga,
Da qualche piaga
Voda no va;

Col so granelo
De furbaria
La cortesia
Missiar la sa...
Ma... ma...
La Nana cocola
Ga el cuor tigrà.

Se mai po sola
Qualcun la trova,
No la par nova
A la pietà:

Palida, rossa
La ve deventa,
Par che la senta,
Che la sia là...
Ma... ma...
La Nana cocola
Ga el cuor tigrà.

XVI. (P.)

EL DESPREZZO.

Perchè un omo songio nato?
 (Ghe diseva a Beta un dì)
 Perchè mai no songio el gato,
 Che fa gnao vicin de ti?

Perchè mai bramar me toca
 La preson del canarin,
 Ch' el pignol te roba in boca,
 O te salta sul deolin?

Perchè mai no gogio un cuzzo
 Da sentarme col to can,
 Per andar neto al barbuzzo
 De chi longo xe de man?

Ma la Beta impertinente
 M' a risposto: *chiapa fià;*
 No ti conti donca gnente
 L' esser bestia per metà?

XVII. (P.)

EL RIMPROVERO.

Te piase i fiori, Nineta bela,
Te compatisso, ti li gà in ciera,
Ti xe sicura, che Primavera
No ga fioreto megio de ti.

Ma tra la neve de quel to peto
Cazzarli tuti a la rinfusa
L'è un tal matezzo, che no ga scusa,
Che dà in tel ochio, credilo a mi.

Rose, garofoli, violete zote
Xe fiori degni d' esser logai;
Ma i fiori ignobili dal prà sunai
Ti meti a mazzo con tanto onor?

No voria, cara, morir quel zorno,
Che andando avanti co sto vizieto
Me toca vederte far cuzzo in peto,
Nina, che scandalo! de zuca un fior.

XVIII.

LA RICETA SICURA.

Sentime, puti!
Ve dago a tuti
Una riceta.
Se trovè in strada
Acompagnada
Qualche doneta
Co so mario,
Fè a modo mio,
Lassèla andar.

Se trovè dona
Anca matrona
De gran portada,
Che gabia drio
Livrea dorada,
Fè a modo mio,
Metève in brio,
Che za un' ochiada
Podè scrocar.

Se trovè un' altra
De fondo scaltra,
Ma dura in ciera,
Che ga per scorta
La camariera,
Fè a modo mio,
Corèghe drio,
Ochiè la porta,
E sperè ben.

Ma se per caso
Ghe dè de naso
A la galante,
Che ga braciante
Fisso con ela,
Puti, chiapèla,
Che za quel brazzo
Ve fila el lazzo
E zo la vien.

XIX. (P.)

EL NO SO CHE.

Petève el belo
Co no l' è quelo!
Fata a penelo
Gigia sarà,
Ma una stampina
Sbrego no fa.
Ghe vol la Nina
La peverina,
Che indrio ghe sta,
Ma che pur ga
El truco magico
Del no so che.

Gigia stentada,
Gigia licada
No ga cordela,
Che no sia in elà
Legitimada
Dal Figurin.

Ma invece Nina
Se ghe ribela,
Se una cordela
Manda in rovina
El truco magico
Del no so che.

Gigia perfeta
Dise: vardème.
Go un tuto insieme,
Che spaca el cuor:
Son la saeta
Viva d'amor.
Ma la Nineta
Manco dureta
Sconde la bota,
E fa più rota
Col truco magico
Del no so che.

Podè vardarve,
Podè pararve
Da la pretesa,
Che Gigia ga.
Campo a difesa
Nina no dà:

Ve ariva in ponta
La frezza sconta,
E a tradimento
Ve brusa drento
El truco magico
Del no so che.

XX. (P. B.)

A PERUCCHINI (*h*).

No te sentar, Catina,
Su sto bel prà de fiori,
Scampa lontan da lori,
Bàdighe al to fedel.

Ognun ga sora un' ava,
Che dandoghe un baseto,
Ghe sorbe el sugo neto
E lo converte in miel.

Guai se custie se acorze
Quà e là zirando a caso,
Che merita un so baso
El più bel fior del dì (1).

Ti rischiaressi in bota,
Che sui to lavri, o cara,
Le rancurasse a gara
El miel, che xe per mi.

XXI. (P.)

(V. LA CANZONETTA PRECEDENTE:
NO TE SENTAR CATINA).

Varda che fresca rosa
In don te dago, o Cate,
Su quel to sen de late
La vol un di passar.

La vol d' invidia ogeto
Esserte al cuor vicina,
E in aria de regina
Sentarse, e chiacolar.

La te dirà, son certo,
« No insuperbirte, o cara,
» Ti sa che sorte amara
» Piomba doman su mi.

» La vita mia de un zorno
» Xe imagine de quela,
» Che co i te chiama bela
» Se profetiza a ti. »

XXII. (G. P.)

CHI GA RASON GA TORTO.

Sò andà da Nina coi ochi fora,
Go dito: ò visto, no son più coto,
Da sto momento tuto xe roto,
Te dago el balo de l' impianton.

A sta minaccia la birba in ciera
Più d' una pezza bianca s' à fato,
Bucoli e drezze la s' à desfato,
La xe cascada in convulsion.

Ma sul più belo tornando in vita,
A mi sti afronti, la m' à risposto!
Capisso el bergamo, no l'è che un rosto,
Un' altra Nina in cuor ti ga.

E co ste bùzare, lo crederessi?
De quel che ò visto pentio za morto
M' ò tolto in gropa de Nina el torto,
E la colpevole m' à perdonà.

XXIII. (G. P.)

L'AMOR FALSO.

Finchè ti calcoli
No femo gnente,
L'amor prudente
No xe più amor.

El vero, o Nina,
Xe quel che mato
Dal dito al fato
Ne impizza el cuor.

Co 'l va per viole,
Co 'l dise aspeta,
L'è una burleta,
No l'è più lu.

El nostro in chiacole,
Nina, s'à perso,
L'è amor desperso,
No 'l dà più su.

XXIV. (G. P.)

LA BELA NOTE DE ISTÀ.

Che note placida, Liseta mia!
Che luna in colmo! che firmamento!
Che delizioso ragio d'arzento!
Che velo cocolo per el pudor!

L'è quel identico ragio modesto
Che ga i cerulei to cari ochieti,
Ragio, che svela tuti i secreti
De un cuor sensibile nato a l'amor.

Fisseli, cara, nel bel pianeta...
Ma no, sublima sta bona idea,
Pensa, ch'el ragio xe d'una dea
Per boria a Venere nemiga un dì.

E za, ch'el resto no xe un mistero,
Pensa a l'esempio, che vien dal cielo,
Pensa a le glorie del pastorelo,
E qualche palpito senti per mi.

XXV. (G. P.)

LA CAZZA DE LE DONE.

Cazzadori, le donete
No se chiapa co la rede,
Le xe furbe, le la vede,
E le scampa un miò lontan.

Forse a lazzi? tanto manco,
No gh'è lazzo, che le intriga,
Le li fa, le li destriga
In t'un supio, senza man.

Donca a schiopo? si piutosto,
Ma le fala el polegana,
Che volesse co la cana
Per le sconte farse onor.

Puti cari, assicureve,
No ghe xe che un modo solo:
Chi no sa chiaparle a svolo,
No xe bravo cazzador.

XXVI. (G. P.)

LA PRIMAVERA.

Perchè sta rosa,
Che su la spina
Sponta regina
De tuti i fior?
Perchè sto giglio
Bianco de late,
Emblema, o Cate,
Del to pudor?
La rason peschila
Cara, nel cuor.

Perchè sti zefiri
Che desmissiai
Regala ai prai
Vita e calor?
Perchè ste aquete,
Che mormorando,
Svegia passando
El bon umor?
La rason peschila,
Cara, nel cuor.

Perchè sto incanto,
Che tuto move,
Che in tuto piove
Senso e vigor?
Perchè sto verde,
Che presto fosco
Fa belo el bosco
De un sacro oror?
La rason peschila,
Cara, nel cuor.

Perchè sta rondena,
Che torna inquieta
A far caseta
Dal so pastor?
Perchè sta musica
De russignoli,
Che in longhi a soli
Sfoga el dolor ?
Cate, inzenochite,
E adora amor.

XXVII. (G. P.)

EL DESIDERIO INUTILE.

Bela cossa, Nina mia,
Che podesse el nostro cuor
Rinovarse per magia
Come l'erba e come el fior!

E che fusse compatata
De passarse ogn'ano in don
Un bel cuor de fresca data
Primo fruto de stagion.

D'un cuor novo la fragranza
Tegnaria la dona in fren,
El saria per l'incostanza
El più gran contravelen.

Ma col fruo, che femo, Nina,
De un cuor solo tuti i dì,
El fenisse in tal berlina,
Che no 'l ga nè ti nè mi.

NOTE.

(a) Ch'el felce el ne cava — *ital. Felce — T. de' barcajuoli. Dicesi felce il copertino della gondola, formato di alcuni cerchi di legname piegati ad arco, su cui si stende un panno nero — Boerio.*

(b) Per la Nina Viganò — *È questa la distintissima cantante signora* ELENA VIGANÒ *figlia del celebre Coreografo* SALVATORE VIGANÒ, *il quale fu il primo de' suoi tempi, e che co' Balli* PROMETEO, MIRRA, LA SPADA DI KENNET *e molti altri avendo colte palme imperiture, seppe elevare la coreografia al livello dell'arte drammatica. La signora Viganò, per la quale fu scritta dal Buratti la poesia e da Perucchini la musica della canzonetta*: la note xe bela — *vive in Toscana all'ombra de' suoi allori, accarezzata dalle più colte società per le grazie e l'amabilità del suo spirito. Essa non ebbe e non avrà forse eguali nell'interpretare con intuonata e pieghevolissima voce, con modi eletti e con arte squisita la poesia e la musica della massima parte delle ariette veneziane, che pubblichiamo in queste pagine.*

(c) Fato bagolo de ti — *ital. Fatto zimbello, gioco di te.* —

(d) Gera un zorno incocalio — *ital. Stupidito, sbalordito.*

(e) E do zorni cortesan — *ital. Cortigiano ; ma noi adoperiamo questo vocabolo nel significato di uomo di spirito, scaltro, disinvolto. E questo appunto è il senso, in cui volle quì usarlo l'A.*

(f) Da le strighe zupegà — *ital. Magro arrabbiato, detto di uomo magrissimo — Boerio.*

(g) I zenochi me fa giacomo — *ital. Vacillare, esser male in gambe.*

(h) A Perucchini. *Avvertimmo già ne' Cenni storico-critici a pag.* 125, *che moltissime, anzi pressochè tutte le canzonette veneziane composte dall'A. le scrisse egli pel suo Amico Perucchini. — Questa poi, che comincia* = No te sentar Catina = *non ha titolo, ma porta invece l'indirizzo a Perucchini, che la musicò con felice e invidiabile riuscita.*

(i) Se ghe fusse l'indiscreto, che acusasse de falso sto pensiereto per el pericolo che i lavri de Catina scodesse in falo un becon, respondeghe per mi, che l'idea del fior la garantisse da sta disgrazia, e che el belo ideal no xe per i aseni.

(l) *Questo e le cinque Canzonete seguenti furono scritte espressamente dall' A. pel cav. Alberto Guilion, del quale è fatta menzione ne' sopra ricordati Cenni Storico-critici.*

BRINDISI

RECITÀ A LA TOLA

DEL MAGIOR CORNOLDI

NEL SO LOGO DE DELIZIE A LA ZUECA (*a*).

Rovinà da certa zente,
Che se chiama del bon ton,
De poeta maldicente
Go in paese l'opinion.

Squasi che me sia proibio
Da le muse de cantar,
Se no posso a modo mio
Qualche pele scortegar!

Lo confesso, che 'l vizieto
Proprio in sangue me xe andà;
Che ghe trovo un gran licheto
De dir mal co libertà.

Ma in sto logo, in sto momento,
Novo stil me ispira Apolo,
E da lu proprio me sento
Baratar la cetra al colo.

Magior caro, che magia!
Che eleganza in sto palazzo!
Che graziosa compagnia!
Che bel ordine! che sguazzo!

La iscrizion che gh'è de fora (1)
Col de drento se combina:
De tre done che inamora
Oh che scielta pelegrina!

L'unir qua co tanto gusto
De tre rose un bel mazzeto
Prova ben che tato giusto
Gavè ancora, el mio vechieto.

Le ga tute nel so genere
Tanta grazia, tanto brio,
Che de darghe el pomo a Venere
Intrigà saria per dio.

Nè mi solo, ma indeciso
Fin quel bravo cortesan,
Che per una s'à deciso,
Restaria col pomo in man.

Bela Erminia! no xe novo
Su ste scene el vostro incanto,
Piene ancora come un vovo
Le s'à visto al vostro canto.

Ma de l'arte zonta adesso
Vu sè a l'ultimo confin,
Cara a l'uno e a l'altro sesso,
E più cara al mascolin.

Nè xe l'organo che solo
Sia paron de l'armonia,
Spiega l'anima el so volo
Co mirabile maestria.

La natura e l'arte unita
Coleganza in vu le à fato,
Ne dè proprio nova vita...
Benedeto quel gargato!

Quanta grazia co parlè
Col todesco vostro amante (2),
E rabiosa ghe disè:
« Te conosso si birbante. »

De Pandolfo che paura!
Che modestia! che passion!
Del gran libro de natura
Che profonda cognizion!

No gavemo più bisogno
De viagiar fin a Parigi,
Xe ridoti adesso un sogno
I so comici prodigi.

Esclusivo al cielo galico
  No xe più del soco el vanto,
  Ma esclusiva al cielo italico
  Sarà ben l' arte del canto.

A sgnaolar pezo de i gati
  Xe i francesi condanai;
  Per cantar nu semo nati,
  Anca in tochi e rovinai.

Dopio aloro preparemo
  A sta brava filarmonica,
  El so nome celebremo
  Noto più de la betonica;

E più lirico de mi,
  El poeta pagador (3),
  Fazza plauso in sto bel dì
  Al bon gusto del Magior.

NOTE.

(a) *Questo componimento fu scritto dall' autore per onorare la signora Erminia Fenzi celebre cantante buffa, essendoci commensali due altre donnette assai graziose, nè certo l' argomento poteva essere trattato con maggior grazia e delicatezza.*

(1) *Honestae voluptati sacrum* è la inscrizione, che stava al di fuori, e che l' *Autore* assicura che combinava *col de drento.*

(2) Situazione comica difficilissima sostenuta dalla Fenzi colla maggior bravura nel celebre terzetto della farsa intitolata, *Il matrimonio per concorso.*

(3) Carlo Zanoli allora pagatore della regia marina.

PER

LE NOZZE VALMARANA

DIALOGO

TRA BORTOLETO E 'L POETA (*a*).

P. A sta ora? che bon vento!
Comodève Bortoleto,
Seu cascà forse dal leto?
Sona terza in sto momento;
Cossa mai voleu da mi?

B. Bezzi no; metève in pase,
Se sa ben che la poesia
Ga coi bezzi antipatia:
Vegno in cerca d' altre base (*b*),
Ma voi prima... *P*. Cossa? B. Un si.

P. Digo ben che l' è un bel pato,
Ah i ve sbazzega a sto dio!
El mio si lo tegno indrio.
B. Ma lo vogio. *P*. Vu se mato.
B. Donca cossa? *P*. Donca no.

B. Oh che luna! che zornada!
P. Mo sicuro, son poeta.
B. Qua ve vogio. *P.* Oh dio che feta!
B. Sè poeta, e de portada.
P. Donca cossa? B. Versi. *P.* Oibò.

B. A un amigo, a Bortoleto?
P. No, ve digo, e lo mantegno.
B. Ma se trata.... *P.* Vado a segno;
De do sposi. B. Benedeto!
Bravo fin da indovinar!

P. Grazie tanto! B. Donca si.
P. Donca no, chè sti argomenti
I me liga proprio i denti,
E no i ga nè ti nè mi,
Nè me vogio imbalegar. (*c*)

Figurarse! amor... la benda,
Imeneo, che i cuori strenze,
Fiacoleta, rose... B. Schienze (*d*)!
Ghe vol tuta sta legenda?
P. Oh finila! via de qua.

B. Co sto tiro? a mi bulae?
Vardè ben che ve strapazzo;
No i xe minga sposi a sguazzo;
Le xe in fondo do casae,
E de vechia nobiltà.

P. Do casae ? B. Ma de che peta!
Visentina e veneziana,
Tute do finisse in *ana*:
Vastu al dao ? *P.* Me par; aspeta....
Valmarana! B. Che omenon!

P. Manco scherzi, sior amigo.
B. Mi no scherzo, ma go gusto
De sentirte a colpir giusto:
Le xe nozze, te lo digo,
Da no star da drio al machion.

P. Te l'acordo, i xe pianeti
Da sgionfar la musa... B. E come!
P. De la sposa sastu el nome?
B. No lo so, ma za i poeti
Le batiza a so piacèr.

P. E de lu? B. Manco che manco.
P. Donca intanto, primo ponto,
Tegniremo el nome sconto.
De la Sposa dime almanco
Se gh' è cosse da saver?

B. La xe degna de la pianta,
La xe amabile, sincera,
La xe un fior de primavera,
La xe un pezzo da sessanta
Con un cuor de marzapan.

P. Ghe xe ancora? B. Zentildona,
Fumi in testa no la ga,
La xe un anzolo incarnà,
Brava in casa, e la ve sona
Co grazieta el fortepian.

P. Go capio. Fin qua la vida;
Vien a l' olmo. B. L'è un gran sposo
Pien de fogo, spiritoso,
L'è de quei che proprio sfida
A duelo el biondo amor.

Figurin, de corpo suto,
Butà là, d' umor laconico,
Anca lu xe filarmonico,
Bravo in balo, in soma un puto
Da scaldar de fondo un cuor.

P. E de l' alboro? B. Oh minchioni!
Qua po sì che gh' è paneto.
P. Di pur suso, Bortoleto!
B. Basta dir che i so vechioni
Ga co Mario parentò.

P. Quel de Roma? B. Proprio lu;
E la cossa xe provada,
Chè ne l'arma de casada
Sete scachi ghe xe su.
P. Oh no digo più de no!

B. Sete scachi, per memoria,
(Vienli gnanca da gran zente!)
Che quel celebre parente
Sete volte (e la xe storia)
L'è sta console a i so dì.

E gh' è un feudo memorando....
P. Basta, basta, che ò capio...
Mario.... scachi .... va con Dio;
Sarà fato. B. Ma per quando?
P. Vien doman. B. Oh che bel sì!

NOTE.

(a) *Si potrebbe in certa guisa premettere questa poesia alle due precedenti, (V. lo Scherzo ed il Brindisi a pag.* 91 *e* 99 *del presente Volume) poiche ne forma il soggetto la stessa distintissima famiglia de' conti Valmarana. La grazia, la spontaneità, il brio giovanile, che ha spiegato l' Autore in questo dialogo versificato, gli assegnano uno dei primi posti tra' poeti della nostra età. L' Autore in questo componimento ha messo in bella mostra tutte le veneri del nostro armonioso dialetto, ed ha raggiunto tal meta, cui difficilmente potrassi da altri toccare.*

(b) Base — ital. — *Bazza — Buona fortuna. — T. de' giuocatori. — Quel numero di carte, che si pigliano volta per volta agli avversarii — Boerio. Veramente la parola* baze *(come dev' essere ortograficamente scritta, cioè con la z e non l' s) usata dall' Autore non fa rima con la parola* pase *del primo verso. Ma le tante bellezze, di cui è splendida la presente poesia, rendono ben perdonabile questa leggiera licenza poetica.*

(c) Imbalegar — ital. *Inviluppare, imbarazzare.*

(d) Schienze! ital.— *Particella ammir.— Bagattelle! Capperi!* — Boerio.

IL POETA

DIVENUTO PER FORZA POSSIDENTE A ZERO (*a*).

Oh che tempesta
Go in sta mia testa!
Oh che pensieri
Co sti poderi!
Oh che lunari,
Amici cari!

Sarà za vero,
Che sia un conforto
L'aver un porto
Sicuro a Zero (1),
Ma finalmente
Zero xe gnente.

Come l'è gnente!
Son possidente:
Xe noto al mondo,
Che in Zero el fondo
Xe convertio
De tuto el mio.

No gh'è più guai,
No gh'è più Mai (2),
Fermi e reali
Xe i capitali,
Scudo a sior Piero
Xe sempre Zero.

Per quanto al can
Sior Piero sia,
Polenta e pan
Ghe n'è per dia,
Gh'è per i fioli
Zuche e fasioli.

Vien zozo vovi
E vechi e novi,
Fra cighi e feste
Co le so creste
Vien drento in casa
Galeti a basa (*b*).

Un godi l'è
Co nasse el dì
Chichirichì,
Checherechè (3),
Vien zo anaroti,
Vien zo dindioti.

Fra tanti osei
Ride i putei,
La mugier toca,
E le cugnae (4)
Imborezzae
Ga l'acqua in boca.

Va tuto ben,
Vien quel che vien,
Ma i xe pensieri
Co sti poderi!
I xe lunari
Amici cari!

Ancùo *Barbassa* (5)
Indrio ve lassa,
Ghe vol el muso
Co *Toni Artuso*,
Batiza el vin
Franco Ghedin.

Doman cogiona
Ana Favrona,
Ve manca ai pati
I dò *Busati*,
Domanda pan
Santo Furlan.

Marcà xe ogn'ano
Da qualche afano,
Mor sul più belo
Vaca e vedelo,
Un bò slancà
No ga più fià.

Xe sempre in moto
E Mistro e Proto (*c*),
Ancùo la scala,
Doman la stala,
Ancùo fenil,
Doman porcil.

Ora el sion (*d*)
Strazza el cason,
Ora sul leto
De sposa nova
Per un buseto
Giozza la piova.

O brusa tuto
El tempo suto,
O al mogio el piega,
E tuto el negà,
O xe nemigo
Fin el caligo (*e*).

O xe in balanza
E tera e cielo,
E gh'è speranza
De un ano belo,
E Dio comanda,
Che da una banda

Alza la testa
Un nuvoleto,
(Che par un peto)
E che a la presta,
Cambià in tempesta,
El vegna dreto

Nel cuor del caldo
A far un saldo
Sul mio poder
Per liberarme
Dal tormentarme
Col *Dar* e *Aver*.

Nè conti fazzo
Su le prediali,
E naturali
E adizionali,
Le meto a mazzo
Co tanti mali.

Dio vol cussi:
  Ma co sto Zero
  Ve digo el vero
  No son più mi,
  La Musa incerta
  No xe più averta.

Versi tirai,
  Che no val gnente,
  Versi stentai
  Da possidente
  Me deta molo
  El biondo Apolo.

NOTE.

(a) *L'Autore trasse motivo di scrivere questo brioso componimento, nel quale non sai, se più ammirare la naturalezza o la verità, da una circostanza particolare, che adesso non avrebbe forse un grande interesse, e che com' egli stesso avverte in una nota preliminare* « gli apre il campo a descrivere i beni e i mali della sua » possidenza in Zero, per cui ripete la poca volontà di far versi dal » grandissimo imbarazzo, nel quale si attrova un poeta condanna- » to alle cure nojose di un'amministrazione. »

(1) La mia maggior tenuta è in Zero, nome dei più triste augurio. *Zero, piccolo villaggio poco discosto da Mestre.*

(2) Li fratelli May ricchi banchieri, mancati al commercio per intemperanza di speculazioni un anno dopo, che verso congrua ipoteca in fondi io m'era determinato di dar loro a censo la vistosa somma di sessantamila franchi. Eccomi dunque agricoltore mio malgrado, ed in preda a tutti quegl'infortunj, che accompagnano i possidenti.

(b) Basa — *V. la nota a pag.* 191.

(3) Il tributo improvviso (*onoranze*) di tanti volatili rendeva assai comica la situazione del Poeta imbarazzato a collocarli.

(4) Ogni arrivo di un gallo o di un cappone era accompagnato dalle grida festose delle tre mie giovani cognate.

(5) Questo e i seguenti sono i nomi illustri de'miei coloni.

(c) E Mistro e Proto — *ital. Maestro-falegname, e Proto-muratore.*

(d) Ora el sion — *ital. Sione o Scione e Scionata, ed anche Tromba: Turbine o vortice d' aria, che termina sul mare, d' ond'ella tromba o tira l' acqua con violenza — Boerio.*

(e) Fin el caligo — *ital. Nebbia.*

CAPRICCIO

PER LE NOZZE

MANTOVANI-GALLETTI

DI BERTIOLO (*a*).

Per tor la cossa *ab ovo*
Co el mondo gera novo,
Vogio dir, co nasceva per i prai
Senza esser semenai,
Nè manco coltivai,
Frutèri d'ogni sorte,
E ve cascava in boca
Più boni dei confeti
Pometi, perseghetti,
Zarese, marinele, baracòcoli (*b*),
E peri col botiro e peri gnochi;
Co nissun gera in tochi
Perchè tuti godeva la cucagna
D'una bela campagna,
Nè se chiamava ladro
Chi in mezzo a sta abondanza
Se impeniva la panza;

Amor, quel briconcelo,
Fio bastardo de Venere e de Marte,
Se no fala le carte,
Per comando de Giove el gera quelo,
Che se toleva spasso,
E in aria da putelo
El faceva alto e basso.
Un per de alete in spala,
Una binda su i ochi e un arco in man
Gera tuto l' arnese
De sta bardassa figurin francese (*c*):
Più svelto de un oselo
El coreva dì e note
Per le poste del cielo;
Ancùo, fè conto, al Dolo,
E doman dove? gnente manco, al polo;
E po, senza far tapa,
Doman l' altro de peso
Tra le fumane del Monomotapa.
E cussì de sto troto
Da levante a ponente
Zirando zornalmente
Sto bravissimo puto
Gaveva l' ochio a tuto,
E a la bona de Dio
Con chi ghe dava l' estro
Ghe faceva far nio
A tuta sta famegia de viventi
Senza formalità, nè complimenti.

Giove serava un ochio; e per esempio
El cielo averto gera alora el tempio
De le nozze de tuti.
Missiai pute co puti
I balava, i cantava,
E co amor decretava
Co un mezo sospireto i se vardava,
E in bota i deventava,
Senza darse la man, mario e mugièr.
Alora, oh che piacer!
No ghe gera bisogno
De domandarghe al pare,
Molto manco a la mare,
No se faceva scielta del compare,
No ghe gera contrato,
Nè dote preparada,
(Che xe una gran secada,)
Ma tuto gera fato,
Come che se sol dir, dal dito al fato.
E per questo quel secolo,
Che xe sta veramente un gran tesoro,
I poeti lo chiama quel de l' oro.
Ma come po a la longa su sta tera
O no regna la pase,
O de tuto fa i omeni cagnèra,
Da sta facilità de dir de si,
E de darse del ti
Xe nati dei disordini reali,
Che à messo in confusion tuti i mortali.

Apena deslatai,
In libertà lassai,
Gera i puteli a l'incirca tratai,
Come che trata i gati i so gatini,
O i gali i pulesini.
El mario dopo un ano el se stufava,
E a un'altra el se tacava;
Qualcheduna rugnava,
Ma dopo un per de dì la baratava,
E la se consolava,
E cussì de sta sia,
La vose de natura sepelia
Da quel birbo de Amor,
No ghe gera più cuor,
Molto manco pudor,
E i poveri puteli,
Ridoti un ospeal de bastardeli,
No i pronunciava più,
Come che tuti fa,
El nome de la mama e del papà.
« Alto là, alto là,
Giove un zorno ismarà (*d*)
À cigà da l'Olimpo: sta bubana
Xe un poco troppo per la razza umana.
Mercurio a ti: va zo de mala pressa,
Cerca de Amor, dighe che l'è un birbante,
E che buta le bave el gran Tonante:
Che son stufo de lu, che tiro indrio
El mio vechio decreto, e che ghe intimo

Un aresto in Citera, e de star sconto
Fin che se me presenta un rendiconto. »
Più veloce de un fulmine
Cala Mercurio in tera;
E come un malfator
Condoto xe in Citera,
Ligà l'ale e le man,
Sto bravo cortesan,
Che comandava prima da tiran.
Cazzà cussì in preson
El capo del bon ton,
Giove se mete a spassizar le stele;
E in mezo a le più bele
El trova dona Urania,
Che sul far de la note
Gera per tacar soto
El caro de Boote.
« Ferma, el ghe dise: Amor, quel zizoloto
Co le so bardassae m'à proprio roto ...
Urania ti m'intendi: el birbo xe in castigo;
Ghe vol un altro che me giusta el mondo,
E che vada secondo
A riparar el marzo che à lassà
Quel puto desgrazià:
Go butà l'ochio za
Sul to unico fio (1):
L'è zovene, ma so che l'è un ometo,
Lo voi governator, eco el decreto. »
Da quel momento Imene

Senza el fogo de Amor, ma co più sal,
Scarabochiando un codice formal,
El s' à messo a portada
De dar a tanti mali una netada.
In compagnia de lu
Xe calada Virtù,
E i omeni, che più
No se sognava de vardar in su,
À capio che vardando sempre in zo
Diferenza no gh' è da lori al bo (*e*).
La puta vergognosa
À butà fora del pudor la rosa;
No la ga scielto a mazzo
Per sola vogia de ubidir natura,
Ma co una fiama pura,
Per opera d' Imene,
La ga divinizà le so caene.
S' à stabilio d' acordo
Che 'l lazzo d' Imeneo sia un lazzo forte,
Che no possa spezzar altro che morte.
Nè se credeva alora
Che, intrigando le togne,
Podesse l' avocato
Ridur manco del zero sto contrato.
S' à cocolà i putei,
Anca nati zemei,
No i s'à lassà più soli
Come tanti pandòli (*f*);
In soma in poco tempo

Imene, bravo muso,
El mondo l' à refuso,
E da la confusion
Del zizola imbrogion
S' à visto saltar fora,
Come dal primo caos, la nova aurora.
Imene da quel zorno
(Scartando i sposi che no val un corno)
À sempre cantuzzà
Co nozze ghe xe sta:
E se vien fora spesso dei soneti
Alquanto brodoseti,
Vol dir, che i so conceti
Per l' organo passando dei poeti
I chiapa el mal del legno:
Ma se la xe cussì, sarogio degno
De ripeterve ancùo
Sul chitaron za frusto de palùo
La nova canzoncina,
Che a la mia rechia fina
Me porta un zefireto de matina?
No ghe meto del mio,
Quel che parla xe el Dio.
Interprete de lu, Sposi, ascoltème,
E se facesse fiasco perdonème.

CANTO D' IMENE.

Malgarita (*g*),
Dreta in vita,
Svelta più de una cerveta
Dal to sposo benedeta,
Che te mor coi ochi suso
Incantà da quel bel muso,

Via a la presta
Da la testa
Cava i aghi e le forchete,
Che te tien le drezze strete,
E più liberi e più bei
Vada zoso i to cavei.

Abastanza
Per creanza
Tuto el zorno ti xe stada
Nei to abiti ligada,
Mastegando complimenti
Ai to amici, ai to parenti;

Zo i diamanti,
Zo i brilanti,
Zo i strighezzi parigini,
Fiori, nastri e merli fini;
A sta ora basta un velo,
Che te sconda apena el belo.

Tuto tase,
E per le case
Da la note semenai
Cala i sogni, e indormenzai
I marii de data vechia
I xe duri assae de rechia.

Ma per quei
Che xe novei,
I papaveri no cala,
Impazienti el cuor ghe bala,
E sensibili ai mii doni
I spalanca un per de ochioni.

Coragiosa,
Bela sposa,
Cori in brazzo a chi te adora,
La mia fiacola tra un' ora
Scaldarà pronuba i feri
Nei dolcissimi misteri.

Per un nodo
Tanto sodo
Chiaparà, te lo prometo,
La to patria più conceto,
E ignorar che gh' è *Bertiolo*
Sarà un segno de pandòlo.

Che bei fruti!
Che bei puti!
Nassa el primo senza boria,
Companizete la gloria (*h*),
Che impegnar no te voi tanto
De l' amor nel primo vanto.

Ma fecondo
Del secondo
Co sarà, sposa, el to grembo,
No del Tasso, no del Bembo,
Ma de un cigno più vicin
Cerca in casa l' oro fin.

Vastu a segno
Col to inzegno?
Vogio dir da Giacometo (2)
De le muse prediletto,
E de Pindaro fradelo,
Cerca un pezzo da cartelo.

Solo un pezzo?...
Che sempiezzo!
Roba tuto el scartafazzo
Dove gh' è belezze a sguazzo,
E tamisa zorno e note
Le pindariche so bote.

Ispirà
Da to cugnà
El bambin cussì sarà,
Che secondo nassarà,
E co i altri dise *oà*
Qualche verso el te farà.

A le porte
No pol morte
Bater più se gh' è un aloro:
El poeta xe un tesoro,
Che pol dir, bezzi no go...
Ma crepar? oh questo no.

NOTE.

(a) *La famiglia Mantovani è tra le più ragguardevoli di* BERTIOLO, *grossa borgata distante tre miglia da Codroipo nella provincia del Friuli. Apparteneva a questa famiglia il dott.* JACOPO MANTOVANI, *intimo amico dell'Autore, il quale ne fece onorevole menzione nelle ultime strofe del presente componimento, e nella nota* (2) *alla pagina* 210. *E ben meritava un particolare encomio quell'eccellente uomo, dotato di svegliato ingegno, e sopratutto di ottimo cuore, dotto giureconsulto e poeta elegante e vigoroso, come si potrà giudicare da qualche epistola, ch' egli indirizzò allo stesso Buratti, e di cui ci proponiamo d'arricchire questa raccolta. Mancato or volgon appena due anni il dott. Jacopo Mantovani a' suoi parenti ed amici, noi tributiamo con animo commosso un cenno d'affetto alla sua dolce non dimenticabile memoria.*

Del resto ci permettiamo di raccomandare ai benevoli lettori di attentamente ponderare la composizione, che qui gli presentiamo, la quale può essere considerata come uno dei più graziosi apologhi, che siano stati scritti nel veneziano dialetto. Quante bellezze di primo ordine, quanta non istudiata facilità, quanta morale non arcigna nè severa, ma soave ed amabile quale dev' essere e dee venire insegnata, non racchiudono questi versi? Con quanta grazia e leggiadria, e insieme con qual sapiente accorgimento seppe l'Autore valersi della mitologia, dandole a così dire una tinta giovanile, e rivestendola di una rosea freschezza? Dall' amore, ch' ei pose nel compor questi versi, si può ben argomentare l' alta stima da lui professata per l' Amico, che gliene avea fornito il soggetto.

(*b*) Zarese — ital. *Ciriegie* — Marinele — *Amarina, sorta di ciriegia aspra al gusto. I Botanici la chiamano* PRUNUS CERASUS VARIETAS AUSTERA — Baracòcoli — *Albicocca, o Albercocca* — PRUNUS ARMENIACA. — *Boerio.*

(*c*) Bardassa — ital. *Ragazzaccio, giovane leggiero e di poco giudizio.*

(*d*) Ismarà — *Il Boerio spiega la parola* smara *per* malinconia, paturnia; *quindi* smarà, *o* ismarà *si dovrebbe intendere per* malinconico, paturnioso: *ma noi crediamo, che in questo caso l'Autore con le parole:* Giove ismarà, *abbia voluto dire*: Giove adirato, incollerito.

(1) Imene, secondo alcuni, figlio di Apollo e di Calliope, e secondo altri di Urania.

(2) Jacopo Mantovani, che fra gli aridi misteri di Astrea sa coltivare le muse con buon successo, onde distinguesi per la vigoria delle sue canzoni pindariche. *V. la premessa nota* (*a*).

(*e*) Bo — *ital. Bove.*

(*f*) Pandòli — *ital. Pandòlo, specie di pasta dolce, che ordinariamente si mangia inzuppata nel caffe; ma nel parlar famigliare dicesi ancora per agg. a uomo nel significato di* balordo — *Boerio.*

(*g*) Malgarita — *ital. Margherita. Nome della sposa.*

(*h*) Companizete la gloria — Companizar — *ital. Risparmiare, usar economia.*

BRINDISI (a)

FILII TUI SICUT NOVELLAE OLIVARUM IN CIRCUITU MENSAE TUAE (1).

Aver in tavola,
Dise el Salmista,
De fioli amabili
Una gran lista,

Che vada unanimi,
Che sia ben fati,
Che sia piacevoli
Senz' esser mati,

Prova certissima
La xe, che Dio
Protege e premia
Quel bon mario,

Che in casa el semena
Tuto el so amor,
Nè mai ghe palpita
De fora el cuor.

Sto mio preambolo
Santo, divin,
Che loda el merito
De sior Tonin (2),

Ometo energico
Per el passà,
(Benchè de spisima
L' aspeto el ga)

Con magior titolo
Andando in su
Del primo stipite
A la virtù,

El fa l' elogio
De sior Bastian,
Vechieto intrepido
Robusto e san,

Che a la so tavola
Fiorenti e vive
L' à visto crescerse
Ste care olive.

E nei dificili
Tempi d' adesso,
Che manca i omeni
Per el bel sesso,

E che depositi
In ste palae
Le pute invechia
Mortificae,

Lu con bel ordine
In brazzo el mete
De galantomeni
Ste mie nezzete,

E inesauribile
El so casnà
A tute prodiga
Felicità.

« Nono carissimo,
(Da la colina
Ghe scrive tenera
Margaritina) (3)

Per el mio Calice
Go pago el cuor,
Per i mii picoli
Son tuta amor. »

La Vitorieta (4),
Che s'à pentio
In lege streta
De star con Dio,

Che unita a celebre
Campion del foro
Gode pacifica
El so tesoro,

La sa che 'l merito
De tanto ben
Per primà origine
Dal nono vien.

Marieta (5) palpita
Per lu d' afeto
E za la masena
Gran cosse in peto,

Ancùo che l' otimo
Sior Amadeo
Gh'à messo tenero
L' anelo in deo,

E che con questo
Libero el pol,
Paron del resto,
Far quel che 'l vol.

Misteri amabili,
Marieta cara,
Per chi ga un' anima
Che presto impara!

Scienza sicura
  Che mai no varia,
  Che xe in natura
  Ereditaria,

Che se perpetua
  Da Adamo in qua,
  Che fecondissima
  In vu sarà,

Se el don profetico
  No me cogiona,
  Che ai so proseliti
  In Elicona

Quel dio xe solito
  De regalar
  Co i ga la gloria
  De ben poetar.

Via fora el malega,
  Fora el madera,
  A ste botiglie
  Fè bona ciera,

Tochè festevoli
  I vostri goti
  Del barba unindove
  Ai caldi voti;

E presto ancora
Egual fortuna
O drento o fora
De sta laguna,

Tocar ghe possa
A quela puta (5)
Che ascolta rossa,
E a boca suta,

I versi lepidi
D' un barba mato,
Che per dir bùzare
L' è proprio nato.

NOTE.

(a) *Questo brindisi fu composto per le nozze di una giovane Gaggio nipote dell'Autore, come leggesi nella nota seguente.*

(1) Il poeta, avendo sempre in vista il religioso contegno del signor Sebastiano Gaggio avo della terza nipote, che festeggia in questo brindisi in occasione delle sue nozze col sig. Amedeo Mori di Rovigo, fa precedere questo passo di un salmo, e prende con ciò argomento di encomiare la fecondità della prosapia, come visibile segno della benedizione celeste.

(2) Antonio Gaggio, padre della sposa.

(3) Prima delle nipoti maritata in Buttacalice di Belluno.

(4) Quella maritata nell'avvocato dott. Pietro Gaspari, *intorno al quale veggasi la nota* (a) *a pag.* 119.

(5) Nome della sposa.

(6) Quarta nipote dell'autore.

PRINDESE

A LA TOLA

DEL N. U. TOMASO SORANZO

CONTRO L' ETÀ DE L' ORO.

Sarà vero, lo vol tuti,
  Ma ingiotirla mi no posso:
  Chi pol mai lodar un osso,
  Che no ga nè ti, nè mi?

Quela bela età de l'oro
  Dai poeti decantada
  Tuti vol che la sia stada,
  Ma nissun sa dir per chi.

I vien fora con Astrea,
  I vien fora co Saturno,
  E sto rosto va po in turno
  Dai antichi fin a nu.

I se cocola sta idea,
  I ne indora la fiabeta,
  Senza un fià de camiseta
  I depenze la virtù.

I ne dise, che un gran gusto
Gera alora el star sentai
Tuto el zorno sora i prai,
A far cossa? no se sa.

No sentir passion de sorte,
No aver lune per i bezzi,
No conoscer smorosezzi,
Mode, onori, vanità;

No aver abiti da festa,
E robarghe a la natura,
Tut'al più in età maura,
Una fogia de figher;

No slongarghe mai per chiasso
Gnanca el colo a una galina,
E magnar sera e matina
Erbe crue senza fogher.

Mi per mi, go gusto assae,
Che Saturno rimbambio
Sia andà a spasso, e che so fio
Gabia tolto un di la man;

Altrimenti, se durava
Quel vechiazzo sul so trono,
Se perdeva nel gran sono
De virtù l'inzegno uman.

Grazie donca al padre Giove,
Che più alegro assae de fondo,
Ga dà moto a sto bel mondo
Per no farlo indormenzar;

Che impastando beni e mali
Con acorta missianzeta,
In palazzo la caseta
N'à permesso de cambiar;

Che n'à fato amar el lusso
Megio assae che 'l star de bando,
In sempiezzi consumando
L'uso belo de rason;

Che galante fin lu stesso
Dei so amori co la lista
Dele done la conquista
N'à ridoto a profession.

Senza Giove ancora ignota
Saria l'arte d'armonia,
Nè Veluti pararia
Su le scene un russignol.

No saria paron Canova
Co do bote de scarpelo
A natura, so modelo,
De rapirghe quel che 'l vol.

Per lu solo in sta tempesta
  De pensieri e de bisogni,
  Inganandola de sogni,
  Xe rinata umanità;

Chè rompendo le montagne,
  Spaventae dal tibidoi,
  Coi so marmi ai nostri eroi
  Archi e loze ga inalzà.

Lu xe sta che à messo in voga
  Versi curti, versi longhi;
  Nati alora come i fonghi
  Xe i poeti de mistier.

Lu ga dà la cetra d'oro,
  Bezzi no, ma verdi alori,
  Che val più de gran tesori,
  E xe Apolo dispensier.

Coi poeti qualche volta
  Xe venudi i mecenati
  De boconi prelibati
  I poeti a regalar;

E se ancora quel de Roma
  Dura in voga e vive eterno,
  Ga un gran merito el Falerno,
  Episodio del disnar.

Un'idea liga co l'altra,
  E xe in fondo un don de Giove,
  Se me mette ancùo a le prove
  Sto benigno cavalier:

Se qua vedo amalgamada
  La coltura e la dotrina
  Co la grazia feminina,
  Salsa prima del piacèr:

Se in ste dame, fior del sesso,
  Ride el fior de gentilezza,
  Se la nascita e l'altezza
  Zonta pregi a la virtù.

Ma cospeto! ghe vol altro!
  L'argomento xe sublime!
  Le vernacole mie rime
  No pol tanto andar in su.

Strenzo i pani per prudenza,
  E ve chiamo tuti in coro
  A lodar, che in fero l'oro
  Sia da secoli cambià:

Toco el goto, fazzo un prindese,
  E per coa de tante prove
  Co Soranzo unisso Giove,
  Sto disnar, sta società.

ELOGIO DE LA STUA.

NOTA PRELIMINARE DELL' AUTORE.

Per aderire all'insistente invito di nobile personaggio io dovetti sforzare la Musa, e cantare un argomento dei più sterili, qual è certamente quello della stufa. La risorsa degli episodii è di un grande ajuto al poeta quando abbia la mala fortuna di cogliere in un soggetto, che non si presti all'immaginazione. Io vado dunque come suol dirsi arrampicandomi sugli specchi, e lasciando spesso di vista l'argomento primo, chiamo in mio soccorso delle idee bernesche eterogenee, che probabilmente annojeranno il lettore, e gli proveranno che *invita Minerva*, non si fa niente di buono.

OTTAVE (a).

Omeni ingritolii, che in sta zornada
Ve toca per cavarla del paneto
Apena desmissiai sorbirve in strada
Sto ventazzo de bora maledeto;
No credessi che un'anema serada
Mi gabia a compassion, se qua soleto
Posso intanto gustar la dopia basa (b)
De scaldarme a la stua, de star in casa.

I poeti ga un cuor, e se per fame
Le Muse deventae xe Messaline,
La colpa no xè soa, povere grame,
Quantunque de scarsela giazzadine,
Ma de certa genia de Pindo infame,
Che abusa de le cosse più divine,
E per magnarghe sù, dopo el Francese
Al Tedesco le afita un tanto al mese.

16

Ma se gh'è fra sto marzo, e sta impostura
Chi le adora per fie del somo Giove,
E superbe de aver l'anima pura
No le mete per bezzi a indegne prove,
Contente de mostrar la so natura
Le cala dal Parnaso lule nove,
E tanto de virtù le se lo impasta,
Che le suste del cuor più no se guasta.

Donca no steme a dir, che per borezzo,
O per genio de far de vn cagnèra,
Omeni infacendai, mostri ribrezzo
De vederve afrontar sta levantera;
Ma se no me ne importa in pien un bezzo
De tante cosse in voga su la tera
Scarto in bota de amigo da la lista
Chi el titolo me dasse de suista.

Cussì intanto che in ciel de nuvoloni
A vista d'ochio cresse la musina,
E core per la strada i gabanoni
Ispaurj de la neve za vicina,
Mi sora el caregon puzando el toni
Vestio de una giacheta de matina
Al favor de la stua pondero atento
El gusto d'esser salvo da sto vento.

E co la pena in man, e co' el supieto
De una decima musa da paliò
Vogio farve capir ch' el camineto
Col gusto de sto mobile no muo,
Che in questo come a centro xe ristreto
El fior de tanti lumi al dì d'ancùo,
E che degno xe d'esser bastonà
Chi a crederla nociva xe ostinà.

Stua, làsseme sfogar, dal dì che forte
Schizzandoghe la testa al pregiudizio
T' ò spalancà de casa mia le porte
Per giubilarte eterna al mio servizio,
L'inverno, che de l'omo xe la morte
Co nol vol profitar del sò giudizio,
Xe deventà per mi tanto beato,
Che squasi co l'istà no lo barato.

Stua xe indegno de ti chi no te mete
Fra i pochi veri beni de sta tera,
Chi bate volontario le brochete
Puntiglià de volerte far la guera,
Chi brusa sul camin quatro bachete,
Che in camera ve lassa una giazzèra,
Chi ga guasto el cervelo a segno tal,
Che ghe ne indorme al ben, e vol el mal.

Oh tempi de virtù ma de ignoranza (1)
Co i nostri peruconi in concistoro
Stava co' una manizza su la panza
Ne le so baliverne a cuori d'oro! (c)
O bandio gera el fogo, o per creanza
Do stizzi mal giustai scarso ristoro
Dava a chi sfregolandose le man
Capiva d'esser omo, e non un can.

Rispondeme dai vostri mausolei
(Che za per mi ve dago la parola)
Semio bambozzi nu, semio putei
Semio fati perdio de pasta frola,
Che de buganze se impenimo i dei,
E ne vien co la tosse el mal de gola,
E vu altri in palazzi da ziganti
No ve metevi gnanca un per de guanti?

So che de patria el fogo in quei bei ani
Gera una stua continua ai vostri cuori,
Che scimie dei Francesi zarlatani
No ve sbonigolevi in sciochi amori,
Che, veri patrioti e veneziani,
Ve conservevi anche in vechiaja tori,
Ma la carne xe carne, e quei palazzi
No gera che depositi de giazzi.

Nè posso darghe torto ai vostri fioli,
  Se da bobe e schinele indolentrai
  No podendo slongar là drento i coli
  Per vardar i sofiti piturai
  Ga parso megio assae de restar soli
  In casineti bassi e sofegai,
  Dove co xe l'inverno a far istà
  Basta ch'el servitor ghe daga el fià.

Ma in cossa ve perden, caro poeta,
  Da qualche criticon a dir me sento:
  Zito — che so tegnir la barca dreta
  E torno in bota salda a l'argomento
  Per darme d'erudito la spuzzèta.
  Voria pur nominarve el bel talento
  Inventor de la stua, ma in nessun tomo
  Memorie xe restae de sto brav'omo.

E in quel'imenso mar, che i leterati
  Chiama Enciclopedia, dove co' i ga
  Bisogno de materia i xe beati
  De robar a man salva, e a sazietà,
  Parola no ghe xe, nè ghe xe dati
  Da presumer almanco chi el sia sta,
  E l'articolo stua xe tanto suto,
  Che in vinti righe apena el dise tuto.

Ma el Conte me comanda de cantar
Vogia o no vogia, e guai se la mia Musa
Avezza da putela a comandar
Ghe disesse: *celenza, la me scusa*
No se se pol co st'osso scapriciar!
Me tacherò sui spechi, e a la rinfusa
Unirò de le idee, ma za mi casco
E prevedo vicin, celenza, un fiasco.

Poltrona tira avanti, e bati strada
Che Apolo ghe vol ben a chi s'ustina,
Nè a butar bocoleti contrastada
Xe in un zardin la rosa da la spina.
Stua benedeta, santa, inanzolada
Ti xe adesso el mio nume la matina
Co lasso le coverte, e al to caldeto
Le delizie desmentego del leto.

Co penso a la fadiga che faceva
(De sete lustri in drio conto la storia)
Nel secolo che celebre viveva
Chi m'à quà partorio per la so gloria;
Co penso a la fadiga ve diseva,
(No te ne aver per mal mare Vitoria) (2)
Che me costava el levar suso alora,
Se me giazza le man, e tremo ancora.

Sta dona meza maschia, e nova Graca
  Coi mustachi sul viso a la Schiavona
  De no scaldarse mai gaveva paca,
  (E pur la gera in fondo tanto bona)
  E a dò ore de sol, no co la fiaca,
  Ma con un tiro proprio da parona,
  E con un' ose che pareva l'orco
  La vegniva a cigar, *levè sior p*......

Cussì de l'inocenza el mio bel fior
  Strapazzà dal saludo matinal
  Cresseva ingritolio soto un rigor,
  Che da l'efeto zà capì s' el val,
  E co la persuasion ch' el fusse amor,
  E che dovesse el ben nasser dal mal,
  Sgionfo da le buganze e piante e man
  Levava su, come dal cuzzo el can.

De quel codice strambo impasto novo (5)
  De Bologna, e d' Olanda podaria
  Farve qua un tomo, se gavesse el vovo
  De molarghe al mio Pegaso la bria...
  So ben che adesso ne la stua ghe trovo
  Delizia tal, che saldo la partia,
  E tanto per quei ani me arostizzo (*d*),
  Che rischio presto de cambiarme in stizzo.

No tiro fora più come in passà
  Prima un deo, e po una man, e dopo un brazzo
  Dal pensier desolante spaventà
  De rinunziar al caldo per el giazzo;
  Ma dopo averme un'ora cocolà,
  Chè za de fondo peco in poltronazzo,
  Co la sola camisa, e a gamba nua
  Sbalzo dal leto, e coro a la mia stua.

Nè raro xe, che in comica figura
  Me veda el servitor che me vien drio
  Nel dì che la poetica natura
  Bogie distinta dal favor del dio,
  Me veda, digo, corer con premura
  Dal leto al caramal, e del da drio
  Farghe mostra pomposa nel momento (4)
  Che invaso dal vernacolo me sento.

Rideva Bepo un dì, che sto quadreto (5)
  Ga tocà de veder spesso in dò ani,
  E riderà col tempo Giacometo (6)
  Se l'ariva a giustar i so malani;
  Là me levo el frontin e me lo meto,
  Là a coltrine calae tacòno i dani
  Del nono lustro, e con un fià de inzegno
  In conceto de biondo me mantegno (7).

In quel caldo beato el mio violin
No sente l'influenza de la bora,
Nè sordo el me risponde o cigalin;
Là saludo con lu la nova aurora,
L'estro no se ricusa al mio taolin,
Se go de bona luna una mez'ora,
Ma se Arcangela vien in quei momenti (8)
Un si, o un no suto mastego coi denti.

Ma co la freve un poco xe quietada
Torno mario de fresca data in bota,
Più dolce vogio dir, de la zonchiada,
E molo co la sposa qualche bota;
Da la stua l'amicizia xe animada,
L'epigrama dà fora, e se marmota
La restasse in qualch'un, per prove fate
Basta a svegiarla un bon cafè col late (9).

No parlo de l'amor, che a dolce nodo
Essendome ligà fin a la morte
Bisogna usar prudenza e bater sodo,
Nè in casa propria averzerghe le porte;
Ma per l'omo, che pol far a so modo,
E variar co le done la so corte,
Cossa de megio gh'è d'una stueta,
Se ve capita qualche fortuneta?

E in prova che l' Amor, vechio putelo,
Col caldo se confà de primavera,
Le fiabe dei poeti al briconcelo
Ghe dà cuna tra i mirti de Citèra,
Dove mai de l' inverno gh' è el flagelo,
Dove i bocoli sponta da la tera,
Nè pol senza la stua un cuor amante
Co strenze la stagion far da galante.

Me dirè, ch' el camin scalda l' istesso,
Ma quel tirarse tropo arente al fogo
No ga la seduzion per el bel sesso
Che ga el trovarse ben in ogni logo,
Podaria darghe corpo a sto riflesso,
Ma certe cosse a esaminar no togo
Sul dubio che la Musa parla tropo,
Se mai la me tol suso el so galopo.

Lasso da parte el dir che vu podè
Regolar de la stua grado e calor,
Ridurla un vero forno se volè,
Cazzar via con creanza un secator,
Che despogio o vestio ve manizè
Del vostro arbitrio libero signor,
E che l' economia trova el so conto,
Se el camin co la stua metè in confronto.

Tardi è vero a la fede son vegnuo
Ma el merito xe tuto de Porcia (10)
Se non esito un fià de darghe ancùo
Su qualunque camin la primazia;
Che i diga pur che in clima de palùo
Xe l'uso de sto mobile pazzia,
Tedeschi, Inglesi brustolarse vedo,
E so che in certi dì se mor da fredo.

Me recordo per altro che assae caro
El primo garzonado m'à costà,
Ma el povero mio *Stela*, ometo raro! (11)
Da la man de Caronte m'à salvà;
E come el mariner, ch' el brodo amaro
Abia più volte in vita scapolà,
A qualunque cimento el rompe el muso,
Cussì mi alegro ne la stua me bruso.

E se bruso con mi vostra ecelenza
E tuta sta famegia benedeta,
Che tanto de la stua no pol far senza,
Che in magio apena el bando se decreta,
Possa l'esempio co la so influenza
Coreger quela testa de civeta,
Che ga la stua per un cativo augurio,
E contro i diletanti ciga alturio (*e*).

NOTE.

(a) *Ad onta della modestissima dichiarazione, che si legge nella nota premessa al presente componimento, noi crediamo, che appunto per la sterilità del soggetto, l'Autore abbia dato in esso un saggio luminoso della sua poetica fantasia. Vi si ammirano un brio ed una lepidezza non comuni, e quello spirito satirico, che non offende, ma diverte. Le seguenti note dello stesso autore ci dispensano da ulteriori illustrazioni e comenti.*

(b) *Sull' ortografia della parola* baza, *che l' A. scrisse sempre coll'* ESSE, *e non col* ZETA *vedi la nota a pag.* 191.

(c) Ne le so baliverne a cuori d' oro — *Ital. Il poeta scherzosamente paragona le ampie stanze de' monumentali palagi de' nostri patrizj, onde Venezia va ricca e giustamente superba, a* balivarne, *parola vernacola, che significa* casolare, *ed anche* casa scoperta e spaicata. A cuori d'oro — *Cuoi d' oro (dal lat. Corium) pelle. cuoio) Corame stampato a fiori dorati, che s' usava una volta per addobbamento delle pareti delle stanze — Boerio.*

(1) L' uso della stufa conta fra noi un' epoca assai vicina. Il gelar da freddo era sistema de' nostri antichi patrizj, che accendevano assai di rado il fuoco, e si coprivano la pancia con pelli, e con manicotti. Cangiate le condizioni, e in generale i costumi della patria, non è meraviglia, che i nepoti abbiano trovate incomode le sedi illustri degli avi, ed abbiano desiderato nell' inverno singolarmente d' aver un casino a S. Marco, dove meglio ripararsi dal freddo.

(2) Più volte ricordo in queste poesie il rigore della mia povera madre, la quale, modello di ogni domestica virtù, si era proposta di ridurmi un uomo di garbo, e fallì miseramente ne' suoi progetti.

(3) Mia madre era oriunda Olandese, e mio padre Bolognese.

(d) Arostizzo — *Si potrebbe mover dubbio, se in dialetto si possa usare la parola* arostizzo, *come qui la scrisse l' Autore. Il Boerio non la registra nel suo dizionario: ad ogni modo, se foss' anco una licenza poetica, si può facilmente perdonargliela.*

(4) Succede spesso, che l' estro febeo mi prende nelle prime ore del mattino, e che balzando dal letto in camicia vado alla stufa, e dò mano al calamajo per depor sulla carta i versi affidati alla memoria.

(5) Nome d' un servo.

(6) Altro servo ch' era pieno di malori.

(7) Non mi vergogno a confessare, ch' ogni tre mesi il mio crine canuto si converte in biondo con l' ajuto di certa polvere, che opera in due ore la mirabile metamorfosi.

(8) Arcangela, nome di mia moglie, che spesso m' interrompe con qualche domanda quando son pieno del nume, e ne riceve per tutta risposta un monosillabo.

(9) Alludo ad un amico che spesso mi visita, e che aggradisce una buona tazza di caffè e latte.

(10) Fu merito della rispettabile Dama, moglie al nobile personaggio che m' invitò a scrivere questo componimento, l' abituarmi alla stufa; ma come se ne faceva in sua casa uso smoderato, la mia bile si accese, ed incorsi in gravissima infiammazione.

(11) Medico allora della famiglia Buratti.

(e) Ciga alturio — *ital. Alzar la voce sforzatamente, come fanno i ragazzi: dicesi ancora — gridare a più non posso — Boerio.*

PER LA CELEBRE CANTANTE

ADELAIDE MALANOTTE

LA QUALE ESEGUIVA MIRABILMENTE

LA PARTE DEL CONSOLE VALERIO

NELL' OPERA:

LE DANAIDI ROMANE.

Dopio xe el merito,
Bestia, tasè:
Gnaga Adelaide?
Gnaga perchè?

Rispondo a un burbero
Pien de pretesa,
Che ciga in colera:
Che ose sfesa!

Qua xe 'l miracolo,
Sta qua l' incanto,
Co un strazzo d' organo
Sorprender tanto;

De tute l' aneme
Aver la chiave,
Spanderghe un balsamo
Novo, soave;

La corda armonica
Meter in moto,
E maschio e femena
Cavar el goto.

Brava, Adelaide!
Che pofardio!
Che gesto nobile!
Che ton! che brio!

Omo deventistu
Co vien la note?
Xestu Valerio,
O Malanote?

Perdo ne l'estasi
La tramontana,
In cuor me bogie.
Virtù romana.

Me ferma el magico
De quela gola,
Me toca el timpano
La to parola.

Nè perdo silaba,
E te voria
In vita Console
Anima mia.

LAMENTAZION (*a*)

AL PREFETO DE VENEZIA

AL TEMPO DEL BLOCO DEL 1813 (1).

Co le lagreme su i ochi
E col cuor tuto strazà,
Puzo in tera i mii zenochi,
E domando a vu pietà.

Per la patria la domando,
Che xe in fregole ridota,
Che va in coro sospirando,
Che ghe manca la pagnota!

Per la patria che regina
Del so mar un dì xe stada,
Finchè un beco da rapina
Senza corno l'à lassada:

De quel corno che valeva
Assae più d'una corona,
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona.

Che dai ani cariolà,
  Benchè re de tuti i corni,
  Su l'altar de libertà
  L'à finio da p..... i zorni.

Gran memorie, consegier,
  Per chi à visto sto paese,
  Sede un tempo del piacer,
  Rovinà dal mal francese!

Per chi in mente ga la storia
  De sto povero paluo,
  Dopo secoli de gloria
  E venduo e revenduo:

Per chi à visto el rosto infame
  De la fezza democratica
  Superar l'ingorda fame
  De la fezza aristocratica:

Nel momento che inzucai
  Se balava el menueto
  Per un palo infatuai (2)
  Che à durà manco de un peto!

Mi no vogio su sti mali
  Farve qua da Geremia,
  I xe tropo universali
  Per cantarve un'elegia;

I xe fioli inseparabili
D'una machina disciolta,
I xe mali ireparabili ....
Vien per tuti la so volta.

Come l'omo, ogni governo
Ga piaceri, ga dolor,
Gnente al mondo gh'è d'eterno;
Tuto nasse, vive e mor.

Vogio ben che i peruconi
Carghi i fusse de pecai,
No lo nego, ma co ....
Tropo avanti semo andai!

Tropo meterne a le prove,
Per saldar quel so librazzo,
Vol da l'alto el padre Giove;
Tropo el fa de nu strapazzo.

Da l'inglese prepotente
Xè in caena messo el mar,
Da la tera no vien zente,
No vien roba da magnar;

L'orbo, el zoto e l'impiagà
Come prima va cercando:
La bandia mendicità (3)
Torna fora, e sta de bando.

Su l'ancuzene el martelo
Più dal fravo no se pesta,
Ogni artista varda el cielo
Sfregolandose la testa.

El paron se avezza solo
A servirse come el pol,
Ai tragheti no fa nolo,
E biastema el barcariol.

Tase el foro, el magistrato,
E ghe resta drento in gola
Senza fruto a l'avocato
El bel don de la parola.

Ogni zorno, pien de fufa,
El signor bate la luna,
Col Governo el fa barufa
Per salvar la so fortuna.

No xe i bezzi che un augurio
O d'imposta o de preson,
E tra i numi el dio Mercurio (1)
Spiega solo protezion.

Consegier, la strenze assae!
Consegier, per dio, che tremo,
Che a ste misere palae
No ghe resta apena el remo!

Che in mancanza de biscoto,
Pezo ancora dei soldai,
No dobiemo de sto troto
Magnar sorzi scortegai.

Oh che quadro se ne toca
Sto gran calice ingiotir!
Perdonè, se el pelo d'oca
Mi ve fazzo ancùo vegnir.

Se copà da tanti mali
El vernacolo mio pletro
Se desmentega i so sali,
E ve intona un novo metro.

Lo so ben che al limbo semo,
Lo so ben che vita o morte
Aspetar nu qua dovemo
Dai caprici de la sorte:

Che ridoti senza un bezzo
(Purchè abiemo un di vitoria),
S'à da meterghe un gran prezzo
Nel vocabolo de gloria;

Che la lota xe ustinada,
E che arbitrio no ghe avanza
A chi fede ga zurada
Al sovrano de la Franza.

Ma so ancora che natura
Ga po in tuto la so dose,
Che in sta oribile tortura
La pol forsi alzar la ose.

Parlo a un omo de talenti (*b*),
Parlo chiaro, e son sicuro,
Che no passa i mii lamenti
I confini de sto muro;

Che bandia da tuto el mondo,
In sta tavola, in sto logo,
Co un filosofo de fondo
Verità pol farse logo.

Quel bel cuor fato de pasta
Spalanchelo, consegier,
Za lo so che 'l ve contrasta
Coi doveri del mistier!

Siene d'argine a l'urgenza
Del bisogno militar,
Qualche drama de clemenza
Nel dirito feghe entrar;

Che za presto in ciel mauro
Sto nembazzo sbrocarà,
E un pianeta manco scuro
Tanti mali sfantarà.

NOTE.

(a) *Questo componimento, che può dirsi una vera elegia, fu pubblicato nelle raccolte di poesie veneziane, l' una del* 1817 *dalla tipografia Alvisopoli, l'altra del* 1845 *dalla tipografia Cecchini e Comp. Per la spontaneità ed armonia del verso, per la purezza del dialetto, e sopra tutto per la verità del quadro pennelleggiato dal poeta, questa poesia era divenuta popolare; e benchè sia già trascorso oltre mezzo secolo, dacchè venne composta, nulla ha perduto della freschezza e vivacità del natìo colorito.*

(1) Il poeta colse amarissimo frutto da questa poesia, che fu letta alla tavola del Prefetto. Il governatore militare, Generale Francese Seras, lo fece arrestare e condur prigione.

(2) L'albero della libertà piantato sulla piazza di s. Marco all' epoca della invasione delle provincie italiane fatta dai francesi.

(3) La mendicità fu bandita sotto il governo italico, ed i poveri chiedenti elemosina per le vie vennero raccolti in luogo apposito sussistente anche oggidì sotto la denominazione di Casa di Ricovero.

(4) In compenso delle imposte forzose durante il blocco di Venezia si davano in ipoteca ai contribuenti partite di argento vivo.

(b) *In queste e nelle strofe seguenti il poeta allude al Prefetto di quel tempo, S. E. il fu Barone Francesco Galvagna, e gli elogi, ch'esso tributa ai talenti ed al cuore di quell' illustre Magistrato, non potevano essere più meritati. La memoria di lui è viva in Venezia, che gli sarà sempre riconoscente in ispecialità per aver egli moltissimo contribuito alla salvezza e successiva conservazione dei grandiosi e magnifici monumenti, che formano lo stupore di tutti gli stranieri, i quali vengono da ogni parte del globo ad ammirare questa nostra bellissima patria.*

CANZONETTA

SCRITTA

PER LA FANNY P......

D'ANNI SETTE

FIGLIA DELLA CONTESSA TERESA,

PER FESTEGGIARE L'ONOMASTICO DELLA MADRE.

Che zorno de festa
  Xe questo per mi!
  Che gringola in testa
  Se sente Fanny!

Chiamèlo pur vovo,
  Pazzia de l'età,
  Ma un impeto novo
  Poetessa me fa.

Via presto, Alfonseto,
  Dà qua del to vin:
  Oh Dio! che licheto!
  Che bon gotesin!

Za incognite cime
  Comincio a tentar,
  Za pronte le rime
  Se vien a basar.

Za senza paura
Me manca el teren,
Za svolo sicura
Nel cielo seren.

E là, che sorpresa!
Fra i Geni me par
Sentir de Teresa
El nome onorar.

El nome de quela
Che vita m'à dà,
Che bona, che bela
Egual no la gà.

Che sempre de afeto
Xe calda per mi,
Che più d'un baseto
Ghe acorda a Fanny.

Che intiera parona
Saria del mio amor,
Se in parte la Nona
No fusse del cuor.

CANZONETTA

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

SCRITTA

PEL GIOVINE ALFONSETTO

D' ANNI DIECI.

Studiava in allora la pittura, ed era stato gravemente ammalato
ed assistito con particolar cura dalla madre.

Che vergogna mai saria
Se in un zorno cussi lieto
Da una dona el to Alfonseto
Se lassasse soprafar!

Se de un fiasco la paura
Me tegnisse tanto in drio,
Che restasse incocalio
Senza un brindese tentar?

Se un rameto de San Servolo
Xe ai Poeti necessario,
No gh'è posto gran divario
Tra Poeta, e tra Pitor.

Tuti do xe fioli eguali
De una calda fantasia,
Co'un rameto de pazzia
Tuti do pol farse onor.

Coragioso donca, Mama,
Del mio cuor secondo el moto,
E tolendo in man el goto
Fazzo d'eco a la Fanny.

Per un fio de la to pasta
Cocolà da chi lo ama
Più bel zorno, cara Mama,
Ghe xe forsi de sto dì?

Quante cosse me ricorda
El bel nome de Teresa,
Mio conforto, mia difesa,
Mia delizia da bambin!

Quante cure, quanti afani
Co ridoto un morto in ciera
La ga fato da infermiera
Al so povero Pipin!

Nome sacro, nome caro,
Che del cuor me toca el fondo,
Torna pur mil'ani al mondo
Per poderte celebrar!

E de sti verseti in premio,
Che l'amor per ti me deta,
Sia permesso al to Poeta
De poderte celebrar!

PRINDESE

PER LA

CONTESSA CÀSSERA.

Divina Càssera!
 Per ti me molo,
 Son tuto in estasi,
 Fazzo un a solo.

Sento ne l'anema
 Benchè frenada
 Passarme el balsamo
 D'una to ochiada.

Lezo in quel morbido
 Corpeto snelo
 Quasi in epilogo
 El fior del belo:

Lezo i carateri
 In quel to viso
 D'un cuor sensibile
 Da paradiso.

Che no se dedica
Mai per metà
Co a l'omo el prèpara
Felicità.

Divina Càssera!
De più diria,
Ma la mia gringola
Xe in angonia.

Co za m'imagino
Che ancùo o doman
Ti torni al vortice
Del to Milan.

Donca le grazie
De quel Francese (*a*)
No basta a renderte
Con mi cortese?

Ne ga rimedio
A la to stizza
La virtù magica
De quela schizza?

Impenetrabili
Misteri umani!
Pianzè, adorandoli,
Con mi profani;

Con mi che al tepido
  De la peruca
  No go più tatica
  Sicura in zuca.

Rispeto i rèfoli
  D' un cieco amor,
  Non più spetacolo,
  Ma spetator.

E se per impeto
  D'una ventada
  Lontana, o Càssera,
  Ti xe portada,

De cuor desidero,
  Che a mezo istà
  Un' altro rèfolo
  Te porta qua.

NOTE.

(a) *Allude l'A. ad un giovane gentiluomo, non privo di spirito e di coltura, il quale offettava il francesismo e ne imitava i modi, e i costumi.*

ALLA MEDESIMA

CONTESSA CÀSSERA

CHE SI È DEGNATA DI ACCOGLIERE DALL' AUTORE

IL TRIBUTO

DI ALCUNE SUE POESIE VERNACOLE.

Non usitata neque tenui ferar
Penna biformis per liquidum ætherum
Vates.

HORAT.

Invidia scondite!
Magior de ti
Canto vitoria
In sto bel dì.

El voto amabile
D' un peverin
Muso adorabile
Me fa divin.

Za da l' ignobile
Sangue me neto,
E in barba ai grebani
Del mio dialeto

Sora le nuvole
 Dal dito al fato
 Co' celeberimi
 Cigni me cato.

Invidia scondite!
 Sacra d'Olona
 A bionda Venere
 Xe sta corona.

De falso scandalo,
 De smorfie vane
 (Come le Adriache
 Done nostrane)

La dea, che m'anima,
 No par mai toca,
 Se go un vocabolo
 Sonoro in boca.

De tante Aspasie,
 Che storze el muso,
 L'ingenua Càssera
 Conosse l'uso.

La sa, che in publico
 Le se fa brute,
 Ma che un bel termine
 Ghe piase a tute.

La sa, ch'el genere
No xe più quelo,
Se per modestia
Ghe meto un velo;

Che in scioche prediche
Se cambieria
Le grazie libere
De la poesia,

Se dasse un tagio
A certi vivi
Oportunissimi
Nominativi.

Invidia scondite!
Coi bruti denti
Rabiosa mastega
I to serpenti!

El volo classico
De dona tal
Compra do articoli
D'un bel giornal.

Col pregiudizio
No go più guera
L'ingenua Càssera
Lo buta a tera.

In candidissimo
Cigno cambià
Più d'una Aspasia
Me lezerà.

Del mio vernacolo
A cavaloto
Za sfido i posteri,
Za cavo el goto.

Za de l'italico
Cielo paron
T'insulto, invidia,
Me tegno in bon!

PRINDESE

A LA TOLA

DE SIOR GIUSEPPE BERTI (1).

Cossa dirà la Berti
D'un omo del mio tagio?
« Sto scrocador d'incerti
» Xe ben pien de coragio!

» El Carneval per solito
» Ga un ano de respiro,
» Che val de mesi dodese,
» Se no m'ingano, el ziro.

» E questi a conto fato
» Xe zorni quatrocento
» Co vintiquatro bato;
» No l'è donca un momento.

» E sto Signor amabile,
» Che a tola preparada
» No buta certo slimego,
» Ne manca in sta zornada

» S'emancipa de tuto
  » Nol monta più sta scala,
  » Nè 'l sa trovar minuto
  » Per dirme come stala?

Ah xe pur tropo vero,
  Belissima creatura,
  Quel Sanbughè, quel Zero (2)
  M'à rebaltà natura.

Ma pur se de ascoltarme
  Per poco ve degnè,
  Forsi che de criarme
  Tanta rason no gh'è.

Sie mesi de costanza (3)
  Tra fiere, e tra mercai,
  Xe intanto d'increanza
  Sie mesi perdonai:

Che se a Venezia capito,
  Scampo in do dì a la presta,
  Nè musi beli visito
  Per calcolo de testa.

Per mandar via la polvere
  De tanti contadini
  Per tor de novo in pratica
  I modi citadini,

Un mese no xe gnente
No basta apena un per,
E dise in pien la zente
Che sè terafermier.

Neto cussì de machia
Passa oto mesi in ponto,
E salvo da rimprovero
Xe per do terzi el conto.

Ma giusto intanto capita
Sto disnareto raro,
E squasi squasi l'obligo
De no parer somaro.

E Berti generoso
M' à dito no fe'l coca,
No voi sior schizzignoso
Tante discolpe in boca.

E testimonio Caimi (4)
Che in mi el rimorso taca,
M' à dà coragio e stimolo
Per no lassar sta maca.

Donca, Marieta amabile,
Se a conti se metemo,
La colpa a mi de l'aseno
A un terzo ridusemo.

Che xe 'l trimestre intiero
Da consumarse ancora
Prima che vada a Zero,
Paese che inamora!

Val poco assae sto prindese
Ma pur la xe poesia,
E de do mesi a calcolo
Per mi la meteria.

Qualche indulgenza merita,
Za lo savè, Marieta,
Chi ga per so disgrazia
El nome de poeta.

Donca xe in pien palese,
Che, struca struca, a pena
D'aseno per un mese
Mi posso andar in pena.

Oh sforzo aritmetico
Degno de un possidente!
Perdo in poesia, ma in calcolo
Go averta assae la mente.

Za vinzo, za pienissimo
Lezo a Marieta in viso
Perdon, che annunzia el ragio
D'un cocolo soriso.

Nè più me togo afano,
Se da riguardi neto
Capiterò st' altr' ano
Per gola del confeto.

NOTE.

(1) Invitato l'anno precedente alla tavola del sig. Giuseppe Berti vi andai col mio brindesi in tasca. Reo verso la moglie del Berti di non averla mai visitata nel corso di quell'anno, e non di meno sollecitato dal marito d'intervenire anche in questo, credei indispensabile di scusare la mia mancanza, e per via d'un calcolo in parte vero, in parte poetico, limito la mia colpa ad un mese.

(2) Il Poeta scherza sulla sua possidenza posta nelle villette di Sanbughè e Zero non lungi dal Terraglio nei dintorni di Treviso.

(3) Si riferisce alla lunga sua dimora in campagna.

(4) Altro commensale che stimolò il Poeta ad accettare l'invito.

CANZONETA

A LA COPIA CORALLY

CHE BALAVA NEL TEATRO DE LA FENICE.

Copia bela, che ti stuzzeghi
Tanti inzegni del Parnaso,
De sti versi al son vernacolo
Storzerastu forsi el naso?

Inalzarme al grado lirico
Perchè mai vorogio ancùo?
Perchè mai levarme el merito
De poeta de paluo?

Se sol dir che fazza fritole (*a*)
Chi xe nato fritoler,
Guai per chi se mete in gringola
De cambiar el so mestier!

Tropo noti, tropo celebri
Xe quei cigni che à cantà
De quei do gargati armonici
La rival melifluità (1).

Provocai da un dolce stimolo
Sublimar i so pensieri
In sto incontro, che miracolo!
S'à fin visto i boteghieri.

S'à fin visto i primogeniti,
Zovenoti senza pelo,
Anunziarse co sto titolo
Per poeti da cartelo.

Contrastar co sti bei spiriti
Mi no vogio la corona,
Son oselo de sti grebani,
Fazzo versi a la carlona.

No me taco a nomi rancidi
Per lodar sta balarina,
Me desmentego Tersicore,
La batizo per divina.

Me desmentego de zefiro
Co lo vogio lodar lu:
Digo el bala come un anzolo,
E me par de dir de più.

Trovo in ela un certo morbido,
Che xe novo su ste scene,
E capisso co la esamino
La rason de ste gran piene.

Bela, cara, inarivabile,
Co in elmeto la vedè,
Co la mostra a tuto el public
In camisa el so bombè.

Se slongar podesse l'indice
Pagaria mezzo milion ....
Ve l'ò dito, no son lirico,
Perdonême sta espression.

Ogni sera mando al diavolo
Quele brute damigele,
Che ga pressa de coverzerghe
Forme a l'ochio cussì bele;

Quante grazie co magnifica
La fa pompa de beltà,
Superando la so imagine,
Che la imita e perde el fià (2).

Ma co in mezo al palco scenico
La vien fora co quel scial,
Tiro i ochi, vado in estasi,
Stago là come un cocal.

Quela gara vicendevole
Me colpisse, me inamora,
De sta vita lo considero
El più caro quarto d'ora.

Se mi fusse primogenito
  Voria farghe un bel soneto,
  Ma de casa nato l'ultimo
  A sto azzardo no me meto.

NOTE.

(a) Fritole — Fritoler — *ital. Frittella — Frittellajo.*

(1) La Maianotti contralto, la Manfredini soprano.

(2) La Corally si vestiva ad uno specchio simulato, ed un'altra dietro il velo, che figurava lo specchio, ripeteva gli stessi movimenti mantenendo così la illusione.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DE LA N. D.

MARINA BENZON.

Fra tanti mazzeti
Che ancùo da ogni banda
Famosi poeti
A gara te manda,

No far che 'l to naso,
Marina, se scanza,
Se 'l mio del Parnaso
No ga la fragranza.

Apolo lunatico
Più volte m'à dito:
« A un bogia mal pratico
No averzo sto sito;

El mio zardineto
No xe per colori,
Che in basso dialeto
Me tossega i fiori. »

Ma in barba del mato,
Che mola ste slape,
Dei fiori mi cato
Fra i granzi e le cape;

E tanto l'azzardo
Curioso me par,
Che 'l mazzo bastardo
Go cuor de donar.

Via donca de no
No dirme, se ancùo
Te fazzo un cadò,
Che sa da paluo:

No cerco de un vaso,
Marina, l'onor;
Più assae che al to naso
Voi zonzerte al cuor.

Voi dirte, che 'l mio,
No so quanti dì,
Xe sta ingritolio,
Mia cara, per ti:

Che un boto el me dava
De tenero afeto,
Se mai me incontrava
Col to Vetoreto;

Che salti qua drento
  Adesso el me fa,
  Che vedo contento
  El nembo sfantà.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL SIGNOR

SALVADOR MARCONI.

Dal gran gusto mezo mato,
Del nov'ano al quarto di
Un bel toco de avocato (1)
Corso in pressa xe da mi,

Esclamando: caro amigo,
Vegno a darte un sogeton,
Che se mai ti chiami intrigo,
Mi te perdo l'opinion.

De lodar qua no se trata
Una munega professa,
Un dotor de fresca data,
Un pretin che canta messa.

No voi prove del to inzegno
Per do sposi che va in leto;
Per un paroco no vegno
A pregarte de un soneto.

Nobilissimo argomento
Go per man da farte onor.
Via sti libri; sul momento
Ubidissi e parla al cuor.

— La se quieta, gh'ò risposto,
El mio caro Ciceron,
Sto preambolo xe un rosto,
L'è un impianto belo e bon.

Dopo aver per compiacenza
Varie volte fiaschegià,
Ghe lo digo in confidenza,
Mi no fazzo più mezzà;

Vogio dir, no aceto più
Comission da chi che sia,
Che ogni idea de schiavitù
Xe fatal per la poesia.

— Ubidissi, e tiente in bon,
L'avocato à replicà,
Che più bela comission
No s'à dà, nè se darà.

Una perla, un omo raro,
Un legal de prima sfera,
Generoso, a tuti caro,
Xe andà squasi soto tera.

De tre fiole, povarete,
Che pareva tre Marie,
Visto go le lagremete,
E go zonto anca le mie;

Ma el dotor che xe a la cura,
Omo in arte consumà,
In sto ponto me assicura
Che Marconi vivarà.

— Sì, ch'el viva, gh'ò risposto,
Da sto nome sbalordio,
No l'è rosto, no l'è rosto,
Supia Apolo a modo mio.

E là in bota, licenziando
Con un baso l'avocato,
So andà un pezzo ruminando
Tra de mi cossa avria fato.

Un soneto? no, che tremo
De restar co tanti a mazzo,
Nè vogarghe voi sul remo
Al poeta de palazzo.

Tropo curto xe el soneto
Per dir su quel che se coa,
No gh'è in lirico el licheto
De slongarghe un fià de coa,

Donca un'ode, ma de quele,
Che sbusando e muri e copi
Tra i pianeti o tra le stele
Vada suso senza intopi;

O piutosto una gran selva
Da zirar dei zorni drento,
Se no sponta qualche belva,
Che me magna a tradimento.

Me farò vegnir davanti
Quela vechia ischeletria,
Che ne lassa qua i furfanti,
E i bonomeni scoa via.

Ghe dirò: « Bruta carogna,
Meti a monte le bulae,
De morir nol se la sogna,
L'amalà sta megio assae. »

Più veloce de un oselo,
A pietà mossa de lu,
Vedarè piombar dal cielo
Tra le parche la Virtù;

E tratandole da aloche
(Quadro degno de un Tizian!)
El so fuso e le so roche
Torghe a forza de le man.

Ma se mai cascasse a basso
Sul più belo del mio svolo?
Ghe saria chi faria chiasso
De vederme roto el colo.

Contrastà da sta paura,
No stè a torlo per strapazzo,
Omo egregio, se a natura
El poeta se dà in brazzo;

Se de Pindo l'oro fin,
Vanto raro al dì de ancùo,
Ve lo buto per morbin
In monea de sto paluo;

Che za in fondo la se spende
Co l'intrinseco xe bon,
E xe tuto, per chi intende,
Un afar de convenzion.

Sanità, che ingiusto scialo
Ti fa sempre dei to doni,
Regalando ai bravi el zalo,
E le rose ai lasagnoni:

Manco zizza a dei fachini,
Che no ga che un bon gargato,
Più salute a inzegni fini
Come a l'omo a na rinato.

Cala in bota! che acuorada
In sti zorni de marea
Cigar mata per la strada
S'à sentio madama Astrea:

« Per sigilo dei mii guai
Donca xe deciso in cielo,
Che a far tera da bocai
Vada presto el mio modelo?

Donca morte vol quel omo,
Che nel so mistier profondo
Sa del codice el gran tomo
Misurar da capo a fondo?

Che no xe per fame d'oro
De l'ingiusto difensor,
Che a interesse, dio del foro,
Tien stropà sempre el so cuor?

Che del dopio cressaria
El so stato, se pagada
Fusse un di la litania,
Che'l ga in filza registrada (2)?

Che fadiga no sparagna,
A ogni spasso indiferente,
Che per l'Opera no magna *(a)*
El consulto al so cliente?

Che de caldo amor paterno
  Xe in famegia un tesoreto,
  Sempre alegro con quel terno
  Caro fruto del so leto?

Che principii de suismo
  No conosse, e crede indegno
  De vestir de pedantismo
  El so doto e franco inzegno?

Che, discreto in pien col mondo,
  Rigoroso xe con lu,
  Qualità che prova el fondo
  De l'imensa so virtù?

Che .... » ma basta co sta lista,
  Che se fazzo qua un poema
  Podaria el Protagonista
  Dir: de lezer no go flema.

———

NOTE.

(1) L'avvocato Astori, che amicissimo del Marconi, bravo, ed onesto legale, si rivolse col maggiore entusiasmo al poeta domandando una composizione.

(2) L'autore allude ai molti suoi crediti.

(*a*) Per l'Opera. — *Allude l'Autore allo spettacolo teatrale dell' Opera in musica.*

SONETTO PER LE NOZZE

DI ODORICO FABRO DA CONEGLIANO

CON LA SIGNORA

MARIETTA MARZIO.

De tuto per l'Amigo se pol far,
Se vero xe che un tesoreto el val:
Un bomò per esempio sofegar,
Che xe là per vegnirve sul brazzal;

Una vechia influente cortegiar,
Servirlo in qualche intrigo de feral,
Co la zente de sesto sbadagiar,
Rinunziando ai birbanti che ga sal.

Sofrir el leterato impertinente,
Che afeta vista curta e va in ochiali,
Per far l'orbo con tuti impunemente.

Divider co l'amigo i beni, i mali,
Dissimular, secarse, e in tanta zente
Che roba, dirghe onesti anca ai legali:
Sacrifici reali,

E che manco del gnente valutè
Co a l'amigo de cuor li dedichè.
Ma in quelo che vu fè

Un buso in aqua, xe nel caso solo,
Che domanda l'Amigo, e nega Apolo.
Guai se tentessi un svolo

Co quel Sior no lo vol! A meza strada
Un'ala no ve zoga descolada,
E zo una culatada;

E per spiegarme senza alegoria,
E vegnir po co sta coeta al quia,
Vu Nane una poesia (1)

M'avevi domandà, nè veneziana,
Che za de queste ghe ne xe a bubana,
Ma da gala, italiana,

Col quinci, e quindi, e col conciosiachè,
Za che adesso in poesia de novo xe
In moda l'andriè,

I cerchi, i tachi, e tute le vechiae,
Che in voga nel tresento gera andae,
Ma dopo batizae

Per vere cargadure, e non a torto,
Chè inamorarse del fetor d'un morto
Prova el cervelo storto.

Pur de gloria anca mi sentindo i sproni
O' cava dal sepolcro paroloni,
Che pareva baloni,

Dal Baldelo, dal Dante e dal Vilani,
O' scaturio dei termini italiani
Da spiritar i cani,

E m'è venudo fora un tal grotesco,
Che lezendolo dopo a ingegno fresco,
Me pareva in tedesco

D'aver cambià l'original saor
D' una lengua creada per l'amor...
Ah! maledeto fior

(O' dito fra de mi) sta nel to vaso,
No voi meterte più desoto el naso;
E de furor invaso

O' manda in mile pezzi el scartafazzo,
Zontandoghe al Biondon qualche strapazzo (2)
Co la mia vena a sguazzo.

Podaria se no altro dirve quelo,
Che per sto matrimonio da cartelo
O' spiferà de belo,

E ripeter che santa xe l'union
Formada da promiscua persuasion
E da un Compare bon,

Ma tanto el primo fiasco m'à smontà,
Che de fenirla in pressa son scusà (3).

NOTE.

(1) Il Nobile sig. Giovanni Maria Coniarini.

(2) Blondon — Apollo.

(3) Ha voluto l'Autore con questo scherzo ferire la mania del giorno, di ricondurre la lingua Italiana alla vieta purezza degli Autori del trecento, dei quali non disprezza lo studio per chi brama di attingere alle pure sorgenti; ma crede che nessuno potrà meritarsi la fama di scrittore originale, se più che dai libri e dagli esempj non trarrà lo stile dal cuore, cioè dalla maniera sua propria di sentire.

EPISTOLA

DALLA CAMPAGNA

AL N. U.

GIOVANNI MARIA CONTARINI (a).

Pati chiari, sior Nane, in calamar
Mogio franco la pena a condizion
Che mi deva l'incognito vardar.

Cetra la mia no xe, ma canachion,
Che in vece de l'aloro m'à frutà
Do bone romanzine, e do preson,

E che la Bolognese eredità
M'à ridoto a quel strazzo de camèo,
Che tegno per dolor sempre inchiavà.

Donca ti vedi ben, che un tal marmeo
No ga nessun dirito come lu
De tocar gnanca ai gran Poeti un deo.

Perchè in logo de andar coi altri in su
E farme un nome, so andà tanto in zo,
Che dificile xe l'andar de più.

Per questo coi vilani in comarò
Stago da primavera a san Martin
Mostrando de saver quel che no so.

E ziro le campagne in giachetin,
E me bruso fra i corni dei mercai,
E spino la mia bota, e tasto el vin.

E barufo co' tanti desperai,
E co strenzo el bilanzo, no me resta
Che una furia de crediti e de guai.

Figurete se in mezo a sta tempesta
Posso in Pindo sunar qualche fioreto
Degno de starghe a l' Adelaide in testa;

E no intendo aver parte in quel libreto,
Dove le muse in gala scartaria
Con ochio de disprezzo el mio dialeto.

Mi trato in confidenza la poesia,
Nè l'estro supia, nè la rima vien
Se ne posso laorar soto man via.

E tuto dir quel che me bogie in sen
Senza esporme a la forfe del Censor.
Che tagia, e aprova co no va più ben.

Donca ripeto mi no voi l'onor
De lusso tipografico, fatal
A chi scrive per impeto de cuor.

E piantando sul mondo el canochial
Nol lo trova cambià da quel che 'l giera
Soto el quondam rabioso Giuvenal.

Faghe, Nane, a sti versi bona ciera,
Che i xè fioi del ritiro, nè ghe importa
De figurar per mercanzia da fiera.

Ma se Adelaide mai sora ghe porta
L'ochio distrato, come dopo el belo
Se varda oziando una figura storta,

Dighe, che el tò Burati in ira al Cielo
Va perdendo el gargato, e che xe Abramo
Per forza o per amor el so modelo.

Che le nozze no ga certo richiamo
Per chi dopo aver fato l' Aretin
Xe sta chiapà d' Imeneo santo a l'amo.

Che sfortunà nel primo mio bambin (1),
De fior ch' el giera me lo vedo zoto
E magro e consumà starme vicin.

Che tuto el zorno el timpano go roto (2)
Da un altro terno guadagnà in set'ani
Al fecondo Caselo de sto loto.

Che divido el mio cuor in dolci afani
Se uno sbrissa, uno casca, o se sucede
Che tuti quatro ciga come cani.

Che mi del pare, nè del barba erede (3)
Me toca far le spese a una cavala
Miracolo de fià per chi la vede

Portar alegramente su la spala
Caretina coverta, e carga spesso
De quatro fioi, e de mugier in gala (4).

Dighe per altro in lode del bel sesso,
Che una dolce impression me xe restada
El dì che in compagnia del so promesso

Olmo Conegianese l'ò trovada
A tola de sior Agata, e de svolo (5)
Per un capeto fin l'ò batizada.

Dighe, che basteria quel'ochio solo
Per anemar un bravo ritratista,
Ma che el mio xe un penelo tanto molo,

E tanto squinternà per un artista,
Che certi schizzignosi apena apena
Fra quei da grosso me lo mete in lista.

Dighe, che per guarir da una Sirena,
Che me voleva in vechio tor la man,
Son corso a respirar l'aria serena

Vinticinqu'ani fà, de Conegian,
E che dopo la purga de un meseto
M'à visto quei signori alegro, e san.

E che per gratitudine un soneto (6)
Go lassà che a le smanie de l'amor
Sugeriva rimedio quel paeseto.

Dighe, che qualche dona de bon cuor
Se n'à avudo per mal interpretando
Che mi volesse farghe tropo onor.

Dighe, che dopo da ste cote in grando
Tegnindome lontan, n'ò più sentio
Bisogno de andar là per contrabando:

Ma dighe, che conosso el dover mio,
Che voi tornar per ela e per Chechin,
E dopo un ano, se ghe piase a Dio,
Cantarghe mi la nana a un bel putin.

NOTE.

(a) *L' autore richiesto dal suo amico il fu Gio. Maria Contarini di una poesia per un nobile maritaggio, che fu celebrato nell'amena città di Conegliano, gli risponde colla presente Epistola.*

(1) Il povero Petronio mio primogenito, ch'è un lazzaretto ambulante.

(2) Il terno è composto, da Cornelia, da Vittoria, e dall'ultimo mio figlio Antonio, ch'è una vera delizia. Voglia il cielo che tale egli si preservi, e tale pur era il mio Petronio fino all'età di 3 anni.

(3) Parlo del signor Francesco Vanntengarden fratello di mia madre in concetto d'uomo a buona fortuna, che per bontà di cuore cadde poi al basso.

(4) Si aggiunga pure l'ex Boaro Fragolon, che guida la Cavalla.

(5) La signora Agata Carrara, che mi ha voluto a parte nel passato Carnovale 1822 d'un bellissimo pranzo dedicato a questi sposi.

(6) Siccome nei satirici tutto è sospetto, così mal a proposito si è creduto che offrendo il soggiorno di Conegliano per una medicina sicura contro la malattia dell'amore, io volessi distruggere per intiero l'amabilità di quelle signore. Credo inutile di giustificare dopo un quarto di secolo la purità delle mie intenzioni.

AVVERTIMENTO.

Nelle lettere, che riproducemmo in principio del presente volume, e nel Discorso, che vi sussegue, fu notato, che l'*unica completa raccolta delle opere tutte* del Buratti venne eseguita dal suo intimo amico nobiluomo Matteo da Mosto, il quale le trascrisse diligentemente sotto gli occhi si può dire dell'autore. Ciò è dal medesimo dichiarato e confermato in più luoghi, ed in ispecialità nella seguente noterella, ch'ei premise ad alcuni versi di Mosto a Buratti, ed in risposta di Buratti a Mosto, ch'egli intitolò *Scherzetto poetico*; pubblicando il quale, noi intendiamo di offrire una novella prova dell'autenticità delle Opere comprese in questa edizione.

NOTA PRELIMINARE.

Scherzetto poetico, ch'io scrissi dalla campagna al mio amico Matteo da Mosto. Questi idolatra delle mie poesie, e che si dà la pena di tutte raccoglierle, mi scrisse alcuni versi vernacoli. Amantissimo della poesia, non ebbe però mai il coraggio di tentare questa carriera. Siccome *tutto dev' essere compreso in questa raccolta*, così v' inserisco e la proposta, e la mia risposta.

MOSTO A BURATTI.

Gnanca el dir che mal piegada (1)
La to letera xe stada
Rinovar podaria el caso,
Che in passà t'à storto el naso;

Nè imitando el gran Masoti
(Omo celebre fra i roti)
Radopiar podaria i tàlari,
Che a Rovigo i chiama Bavari.

Co no voi proprio robar
Son costreto a confessar,
Che m'à tuto consegnà
Momoleto to cugnà.

Bezzi, carte e una to letera,
Che no monta fin a l'etera,
Che sperava in terze rime,
O in un sciolto più sublime;

Che sul stil de Giuvenal
  Pien de grazie, e pien de sal
  Superà dal gran Burati,
  Eternar dovesse i fati,

Che ne toca ai nostri zorni
  E che a tuti rompe i corni;
  Parlo za de l'Urbs incomoda (2)
  Che a nissun più adesso comoda... (*)

(*) *Il resto è in prosa.*

MIA RISPOSTA

ALL'AMICO MOSTO.

Chi sta col lovo
Impara a urlar ...
Un mato novo
Se pol contar.

Bravo Celenza!
Bravo perdio!
Co so licenza
Me cazzo in rio.

Certo più facile
Riuscir no pol
El parto nobile
D'un primarol.

Son proprio in estasi
Son proprio mato
Per sto poetico
Dolce neonato.

Sento la gringola
D'una comare,
Sento le smanie
Per lu de pare.

Me par de vederghe
La mia semenza
Nel parto spurio
De so Celenza.

Me par che Mosto
Da mi ingravià
M'abia in agosto (3)
Felicità

Del quinto bambolo (4)
Che me va al cuor,
Come legitimo
Fruto d'amor.

E che voi goderme
Sempre vicin
Intitolandolo
El mio Mostin.

NOTE.

(1) Coi mezzo di Girolamo Brinis mio cognato gli ho spedito alcune carte,e tre talleri. Egli scherza sopra quanto mi è accaduto con un certo Masotti, al quale scrissi una lettera che comincia: *No me dir che mal piagada.*

(2) Ciò si riferisce alla promessa, che gli avea fatto di scrivere una lettera sopra gli attuali costumi ad imitazione dell'Urbs incomoda di Giovenalè. Gli affari però non mi permisero d'occuparmi di sì grave soggetto.

(3) Era nell'agosto 1823 quando ricevei la lettera.

(4) Ho quattro figli di legittimo matrimonio.

PER LE NOZZE

ALLE QUALI SI RIFERISCE L' EPISTOLA PRECEDENTE. (*)

ALLA SPOSA.

Son vechio Adelaide,
Più slanzo no go,
Ma Nane va in colera (1)
Se digo de no.

Ridoto misantropo
Dal mondo lontan
Per versi piacevoli
O' perso la man.

Coverto de polvere
Dal sol biscotà
No fazzo che visite
A qualche marcà.

No vedo che piegore,
No incontro che bo...
Ma Nane va in colera
Se digo de no.

Ritiro poetico
Cercava el mio cuor
Avezzo da picolo
A crederse un fior.

Ritiro monotono,
Ritiro meschin
Me acorda el zogatolo
De averso destin.

Acquete che mormora,
Boscheti no go . . .
Ma Nane va in colera
Se digo de no.

Le muse, Adelaide,
Che mate con mi
Passava godendose
I cinque sie dì,

Me tol quasi in bagolo,
Me dà del minchion,
Topandome in caneva
Redosso al cocon.

Nè scuse a difenderme
Trovarghe mi so . . .
Ma Nane va in colera
Se digo de no.

De romperme el timpano
Continua virtù
Ga i mii quatro bamboli,
Che in scala vien su.

Chi pianze, chi strepita,
Chi rompe, chi dà,
Chi intanto che medito
Me ciga papà.

Un logo da sconderme
In casa no go . . . .
Ma Nane va in colera
Se digo de no.

L'onor tipografico
Spaventa a rason
D'un basso vernacolo
El vil canachion.

Che rose, e garofoli
Confusi no va
Coi fiori che semena
L'azardo sul prà.

Perdona Adelaide,
Se torno al rondò,
Ma Nane va in colera
Se digo de no.

Voi donca muarghelo
In bota in t'un si,
Voi meterme in gringola,
Non esser più mi.

Voi dir che xe rose
El lazzo d'imen,
Che mai per un celibe
El zorno xe pien.

Ch'ogn'olmo xe misero,
Se vida nol ga...
E Nane più in colera
Co mi no sarà.

Voi dir, che freschissima
L'imagine in ti
O' vista d'un bocolo,
Sposina quel dì,

Che a l'ombra d'un pronubo (2)
Disnar soprafin
Cortese de chiacole
Ti gieri a Chechin (3).

Recamo a quei dialoghi
Amor ghe farà,
E Nane più in colera
Co mi no sarà.

Do cuori a l'unissono,
Che strenze l'altar,
No pol che belissimi
Destini frutar.

Li vedo, Adelaide,
Za darse la man
D'acordo aspentandote
Nel bel Conegian!

L'augurio veridico
In cuor go stampà,
E Nane più in colera
Co mi no sarà.

(*) *V. l'Epistola a pag.* 305 *del presente volume.*

NOTE.

(1) Il N. U. Giovanni Maria Contarini, per le cui istanze scrissi la presente composizione.

(2) Si allude al pranzo della Carrara. (*Vedi la Nota all'Epistola a pag.* 305).

(3) Nome dello Sposo.

BRINDISI

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

DA RECITARSI DAL N. U.

GIOVANNI MARIA CONTARINI

COMPADRE DELL' ANELLO.

Co do titoli sicuri
  De compare e mediator
  Posso ben fra quatro muri
  Azardar un terzo onor.

E a la barba d'Elicona,
  Dove tuto xe pesà,
  Quatro versi a la carlona
  Butar zo con libertà.

Za Dorigo e Marietina (*)
  Cuor domanda e cuor ghe n'è,
  Tich e toche sta matina
  Fato el m'à col so perchè,

Quando in fazza al Prete e a Dio
  Quel gran si, che fa tremar,
  Pronto e limpido ò sentio
  Su do boche risonar.

22

Donca adesso eterno un nodo
Liga afeti e carne e cuor,
Podè andar d'acordo in brodo
Co la grazia del Signor.

Podè strenzerve e basarve,
E fra nove lune al più
Dar al mondo, e cocolarve
Un' imagine de vu.

Za s' intende, che sonoro
Esser deve el primo oà,
Lo volemo maschio in coro,
No creatura per metà.

Parlo za de la bambina,
Che imperfeta no go cuor
De chiamarla co vicina
La xe ai palpiti d'amor.

Anzi alora in ela trovo
Tal incanto, che tentà
Son de dir, no l'è che un vovo,
Puta o maschio, tanto fa.

Se perfeta sia la fiola,
Che, Dorigo, toca a ti,
In quel muso, che consola,
Ti lo lezi più de mi.

Ti lo lezi manifesto
Nel contegno verginal,
Che ghe sofega modesto
La viveza natural.

La te canta, la te bala,
La te sona el forte pian,
La xe un capo, che no fala,
De un mario de garbo in man.

E Dorigo? Un puto forte,
Spiritoso e navegà
Per Marieta da la sorte
Al so caso architetà.

La famegia? Numerosa,
Ma l'afeto xe guardian,
Nè famegia più amorosa
Se conosse in Conegian.

Donca cossa? A monte i pianti,
Pare e mare no fifè;
In sto secolo d'impianti
Trovar ben un terno l'è.

Se perdè sta cara puta,
El compenso xe real,
E lassarla a boca suta
Saria certo magior mal.

Donca a scialo de liquori
  Ognun ciga, viva amor,
  Che ligando sti do cuori
  Ancùo forma un solo cuor!

(*) Odorico e Maria, *nomi degli sposi.*

AI

CONIUGI GIOVIO

NEL ATO DE PARTIR PER MILAN.

CANZON.

Pindarum quisque studet emulari.
ORAZ.

Dito à un zorno Orazio Flaco:
« No pol esser che un macaco
» Chi vol Pindaro emular:

Del dedaleo zovenoto
El destin a tuti noto
L'è sicuro de incontrar. »

Ma del morto con permesso,
No go cuor de dir l'istesso,
Mio Casteli, in fazza a ti (1),

Dopo l'ode spiritosa,
Che al poeta de Venosa
Gavaria costà dei dì.

Xe Casteli un mongibelo
  Col se sente nel cervelo
  I so vovi sbazzegar;

Co l'è in moto, co l'è in balo,
  Per lu poco xe un cavalo:
  Co do Pegasi el va su.

I pulieri buta bava,
  Ma de ambrosia co la fava
  Sempre alegri el li mantien,

Nè pericolo gh'è mai,
  Che corendo desperai
  I ghe toga e man e fren.

A l'adriaco Automedonte
  Deve ognun sbassar la fronte,
  Che un più bravo no se dà.

Sul to Ino, o Teresina,
  Anca i posteri divina
  E imortal te adorarà.

Ma se al merito sublime
  Aspirar no pol le rime
  De un poeta dozenal,

Devio mo cazzarme in rio
  Senza darghe un qualche adio
  A la copia coniugal?

Za per Giovio, onor de Pindo,
  El fantastico Labindo (2)
  Novi serti ga in cantier.

Vetoreto, pien de fiori (3),
  Co patetici colori
  Darà prove de mistier.

Dai so longhi e cari afani
  L'avocato Mantovani
  Vedaremo respirar.

Anca el nostro farmacopola (4)
  Al mistier darà una scopola
  Per Teresa celebrar.

Chi à descrito 'l ponte roto (5)
  Spogiarà quel so coroto
  Per le rose de l'amor;

E l'eroe, che vien dal fredo (6),
  Ai trionfi de Gofredo
  Unirà quei de cantor;

Le minacie d'un mal cronico
  Col favor de qualche tonico
  Streffi intanto sfantarà;

E su quel che sarà in moda
  La vernacola mia broda
  Nove bùzare dirà.

NOTE.

(1) Spiridion Castelli, che in tale occasione si distinse con una bellissima Ode.

(2) Nome pindarico dello stesso Castelli.

(3) Il n. u. Vittore Benzon.

(4) Giuseppe Ancillo, distinto chimico farmacista, e buon poeta vernacolo. *(Vedi la nota a pag.* 65 *del presente volume, ove se ne fece ben meritata onorevole menzione).*

(5) Giuseppe Bombardini, nome alle muse carissimo, che descrisse mirabilmente l' incendio del ponte di Bassano sua patria.

(6) Il cav. Mengaldo seguace ad un tempo di Marte e di Apollo.

A

GIUSEPPINA FABRÈ

CELEBRE VIRTUOSA DI CANTO.

Epur me sento in gringola,
Me sento el sangue in moto!
Bepina fa miracoli
Co quel so bel musoto!

Improvisar un zovene
Pol ben sera e matina,
Se un pochetin lo stuzzega
El muso de Bepina;

Ma, oh dio, co le quareseme,
Che porto su la schena,
L'è far assae de moverme
Qua su do piè la vena!

Poeta estemporaneo
Apolo no m'à fato;
Ghe vol per sti miracoli,
Ghe vol un muso mato.

Zito, che vegno al merito:
  Ascoltime co flema,
  Che za sarò laconico,
  Benchè me piasa el tema.

Da quele forme angeliche,
  Bepina, che grazieta
  Co ti le sfogi al publico
  Vestia da polacheta!

Che ton co in manto regio
  Duchessa de Spoleto,
  Gran cosse in cuor ti maseni
  Piena del to sogeto!

Che vose! che bel metodo!
  Che verità de canto!
  Senza quei geroglifici
  Vero de l'arte impianto!

No vogio co i to emoli,
  No vogio far confronto;
  So che ti xe un prodigio,
  So che ogni cuor xe ponto;

So che le muse vechie,
  Che pur xe fie de Giove,
  Per farme estemporaneo
  No basta in tute nove;

So che sta grazia insolita
La devo a ti, carina,
So che per musa decima
Onoro ancùo Bepina.

PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA

GIULIA GREGIUOLI

COL SIGNOR

PIETRO SALA

CUGINO DELL'AUTORE.

Se volè sentir un prindese
  Permetème de tocar:
  Senza qualche tocadina
  Mi no posso improvisar.

Ma intendemose, Sposina,
  E m'intenda anca Pierin,
  Voi tocar per darme spirito
  Gotesin co gotesin.

Chè ai poeti favorevole
  Sempre Baco s'à mostrà,
  E nel bombo i gran filosofi
  À cercà la verità.

Sposa mia, più che ve esamino,
  Mi la trovo tuta in vu,
  Trovo grazia, trovo spirito,
  Gentilezza e zoventù.

Vu sè un bocolo de magio,
Sè una rosa de zardin;
No ve adulo, ma sè proprio
Un capeto soprafin.

No sè granda, no sè picola,
Ma sè quelo che convien;
Da quei ochi luse l'anima,
E traspira un cuor seren.

Sè una cossa delicata:
Fortunà quel mio zerman!
Tardi sì, ma ti l'à fata,
Piero mio, da cortesan.

Per ti amor l'à fato grazia,
E la benda el s'à levà,
Ma gh'è in mezo una disgrazia,
Che la musica nol sa (1).

Povareto! solo in questo
Me destè la compassion;
Piero bravo in tuto el resto
L'è mo nato campanon!

Note e zorno vu podè
Su quel cembalo pestar,
Che mal certo arivarè
In quel marmo a penetrar.

Se dal ton de l'alafà
 Vu trè un salto in elami
 Lu quel salto aprovarà,
 Che nol sa più de cussì!

Oh misteri impenetrabili!
 De spiegarli chi xe bon?
 Con un cuor tanto sensibile
 L'à da nascer campanon!

Ma in sto zorno d'alegria
 No lo voi mortificar;
 L'è po un fiol de tanto merito,
 Che ghe posso perdonar.

Za po in fondo senza musica
 Se pol far el so dover,
 Nè se pensa al clavicembalo
 Nei momenti de piacer.

Sul putin che nassarà
 Mi no so mo cossa dir,
 Che se mai son cogionà,
 Me despiase de mentir.

In sti tempi malinconici
 Semo zogo del destin,
 L'omo probo va in desmentega,
 E dà suso el berechin.

Donca a monte i vaticinj;
El sarà quel che 'l sarà.
Certo bon, se el ghe somegia
A la mama e al so papà.

Viva intanto el matrimonio,
Viva pur sto lieto dì.
E a l'onor de ste bel'anime
Bevè tuti al par de mi.

NOTE.

(1) Viene rimarcata questa circostanza come una vera disgrazia per la sposa, che era brava filarmonica.

BRINDISI

PER

UN NUOVO PAROCO.

Amici che caldo!
  No posso star saldo,
  Go invasa la testa:
  Sto zorno de festa
  Poeta me vol ....
  Me tegna chi pol!

Chi sa che nol sia
  Efeto del vin?
  Ma se l'alegria,
  Se sto gotesin
  Me fa improvisar,
  M'oi da vergognar?

Col goto a la man,
  Da bon cortesan,
  Orazio cantava,
  E sempre el chiuchiava
  Del vin navegà
  Per darse del fià.

Amante del goto
Xe stà Anacreonte,
E a tuti xe noto
Che rose a la fronte,
Za fato vechion,
Amor gh'à dà in don.

Noè s'à imbriagà,
E Lot anca lu;
Chi torto ghe dà,
No sa la virtù,
Che ga sto liquor,
Sto gran sedutor.

L'è un ben, l'è un tesoro
Per omeni e puti,
Dei vechi ristoro,
Un balsamo a tuti,
L'è un vero cordial,
Che vince ogni mal.

E un bravo piovan
No l'è del mistier,
Nol sa el so dover,
Se un bon caratelo
De vin, che sia quelo,
Nol tien sempre a man.

Gh' è sta un arciprete (1).
Da tuti adorà,
Che ne la so caneva
Per meterse in quiete
I padri più celebri
L' aveva logà.

Vedevi ogni arnaso
Col so boletin.
Quel gera Tomaso,
Quel altro Agostin;
Ma el capo più bon
San Paolo in canton.

Non gh' entra la favola,
La xe verità.
A mi sto teologo,
A mi l' à tocà.
Amici ridè ....
Pancrazio, imparè.

NOTE.

(1) Un paroco bolognese, che fu personalmente conosciuto dall'autore, aveva convertita la propria cantina in biblioteca di santi padri, e quindi ogni caratello portava all'esterno il nome di taluno di questi, e così vedevansi le opere di san Basilio convertite in un bariletto di cipro, e quelle di sant'Agostino in un altro di madera, o di malaga. Era uno scherzo innocente del buon umore di questo bravo paroco, che d'altronde era generalmente amato per le sue molte virtù, fra le quali primeggiava la carità.

PER LE NOZZE

CROMER-MENEGHINI.

ALLA SPOSA

Torto i filosofi,
Sposa no ga,
Se un certo calcolo
De nu no i fa.

De nu che in chiacole
I di perdemo,
E nome enfatico
D'estro ghe demo

A l'arte inutile
De far che in cima
De tante silabe
Casca la rima;

E per sto merito
(Che stà sui dei)
Compassionandoli
Vardemo quei,

Che mezi stupidi
   Col muso in tera
   Mati ne giudica
   De prima sfera.

Torto i filosofi,
   Sposa, no i ga:
   Cerca un filosofo
   La verità.

E nu per solito
   Co la busia
   Semo beatissimi
   In compagnia.

Per questo Palade
   Chiamemo in bota
   Dona che smania
   Per esser dota.

Chiamemo Venere,
   Chiamemo stela
   Chi a pena merita
   Nome de bela.

Magagne proprie
   D'ogni poeta,
   Che vol del lirico
   Tocar la meta.

Ma nei vernacoli
  Svolando manco
  Co più giudizio
  Mostremo el fianco.

Perchè ridicola
  Compariria
  Senza un bel abito
  Grossa busia.

Donca intendemose:
  Mi fio de Apolo,
  Ma fio vernacolo,
  Busie no molo.

Senza conosserve
  Cussì a l'orbon
  No cunio meriti
  De mia invenzion.

Ma imaginandome,
  Che degna siè
  De quel bel zovene,
  Che scielto avè,

Del sesso amabile
  Racolta in vu
  Vedo ogni grazia:
  Ma gh'è un de più.

Conosso el zovene
E so che in drio
L'è stà carissimo
De Pafo al dio.

Che fama celebre
De campion degno
Ghe dava el publico
D'amor nel regno.

Regno teribile,
Dove xè gloria
Un cuor che insanguena
Ne la vitoria.

E vu sto zovene?
L'avè fermà?
D'un nodo stabile
L'avè ligà?

Vu casta vergine
Con un sospiro
Inchiodè un'anema
Che andava in ziro,

Più assae volubile
De farfaleta,
Che i fiori varia
Ne mai xe quieta?

Sposa bravissima,
  Me basta questo
  Senza conosserve
  Capisso el resto.

Più in là coi calcoli
  Va el mio pensier;
  Dei vostri meriti
  Go el brazzoler.

No basta a l' opera
  El bon moral:
  Ghe vol el pevere,
  Ghe vol el sal.

Nè certo rischia
  De dir busia
  Chi loga a l'apice
  De la maestria,

La puta amabile,
  Che al muro à messo
  Cromer teribile
  Per el bel sesso.

BRINDISI

RECITATO ALLA TAVOLA

DELL' AVVOCATO GASPARI

L' ANNO 1824

PER FESTEGGIARE IL DÌ ONOMASTICO

DI SUO FIGLIO DANIELE.

E cussì da chi goi da scominciar?
Via no farme strussiar,
Che dopo sta magnada a crepa panza
Mi devo per creanza
No far torto a l' usanza
De pagar coi mii versi ogni bancheto;
Mirabile secreto,
Che da restituzion me salva neto!
Decidi presto Apolo!
Gh'è do che slonga el colo
El fio de l'Avocato, el paroncin,
E de Mazorbo el Paroco sorzin (1).
Se mi ghe abado al cuor, tuti lo sa,
Daniel el primo ga;
Ma se da l' estro mato
Me lasso tor la man
Piombo de sbalzo adosso del Piovan.

Zito, che parla el dio,
Ma tanto in fià che apena l'ò capio.
Xe volontà de Apolo,
Che prima dal nevodo mi scomenza,
E dopo con prudenza
De Rossini imitando un bel cressendo
Ghe incastra ne la streta el Reverendo.
Atenti, amici, che del nume pien
Ve lasso tuto andar quel che me vien.

Donca le prediche (2)
Del barba Piero
Daniel le calcola
Manco del zero?

Donca i pericoli
No ghe fa caso,
Che incontra i martiri
Del bel Parnaso?

Donca in poetico
Ozio beato
L'esempio el seguita
Del barba mato?

E ghe xe un zovene
Che liberal (3),
Imboconandolo
Del proprio sal,

Tanto lo stuzzega,
Lo spenze in su,
Ch'el barba vechio
Za no pol più.

Col mezo secolo,
Che ghe fa gnera
Tentar de meterse
Con lu in bandiera?

Oh insormontabile
Forza del dio!
Resisti intrepido,
Nevodo mio.

Fra i banchi ignobili (4)
Dei mii magiori,
Fra i fredi calcoli
Rosegaori,

Coi slanzi liberi
D'un caldo inzegno
Mi de san Servolo
M' ò fato degno.

E in ti za picolo
Vedo i segnali
De nausea prossima
Per quei legali

Studi che masena
La testa proba
De chi sul codice
Per ti se sgoba.

Bravo per dicere,
Bravo mio caro,
Faremo unissoni
Un ambo raro.

El cuor me giubila
Daniel in peto,
Perdo la bussola,
Vado in broeto.

Co za m'imagino,
Che morto mi,
L'estro vernacolo
Revive in ti.

E che de gloria
Sul camin sodo
Prodigi medita
Un mio nevodo.

Che se ti seguiti
A bater duro
(Daniel carissimo,
Sta pur sicuro)

Te fazzo un lassito
De tanti parti,
Che l'uman genere
À messo in quarti.

Prezioso codice!
Dove se in pien
Digo per massima
Più mal che ben,

Al vero merito
Ecezion fazzo,
E sto miracolo
Cavo dal mazzo,

Ma sto miracolo
Cascà dal cielo,
Daniel me replica,
Su, dove xelo?

Dove? perdonime,
No ghe vol fede,
Da ognun palpabile,
Ognun le vede;

Fresco dal mastego
L'è qua con nu,
Scogio fermissimo
D'ogni virtù.

D'acordo Menego (5)
Donca onoremo
D'acordo un prindese,
Nevodo, femo.

Spala più celebre
De sto campion
No ga in quei grebani
La Religion.

El par a vederlo
De mali un' arca,
Ma se lo cocola
El Patriarca.

E in quel cachetico
Muso sorbio
El trova estatico
L'omo de Dio.

Che vera imagine
Del bambinelo
Scaldà in presepio
Da l'asenelo,

Astrae filosofo
Dal necessario,
E puza l'umile
So tafanario (6)

Soto de rustega
Casa schiavona,
Che inesorabile
Za za tontona

De presto meterghe
El leto in strada,
Se la so polizza
No xe saldada.

Oh! novo spechio
De perfezion!
Paga, e raucurite
In sito bon.

Possa quei tangheri
To parochiani
Saldar i meriti
De tanti afani!

Possa l'esequie (7)
De la Valier
El nome cresserte
De tapezier!

De le to letere
Vinta al licheto,
Come nel cotego
Casca el sorzeto,

Possa la Comica (8)
Dirte pianzendo,
Abjuro al diavolo,
Bon Reverendo.

Son qua in zenochio,
Me fico in porto,
No voi che Menego
Per mio conforto!

Possa . . . ma l'impeto
Del cuor scaldà
Nei vini sofego,
E chiapo fià.

Cigando enfatico
Col goto in man:
Viva l'archetipo
D'ogni Piovan!

NOTE.

(1) L'Abate Domenico Mariensis ora paroco di Mazorbo le tante volte da me celebrato.

(2) Nell'anno precedente feci viaggiare il Nipote sull'erte cime di Pindo, e lo dissuasi dall'imitarmi. *(V. la composizione intitolata:* Professione di fede poetica, *alla pag.* 107 *del presente volume).* Sapendolo quest'anno pertinace nell'idea di far versi, non mi restava che felicitarlo della sua costanza, e promettermi in lui un emolo delle mie glorie.

(3) Un giovane suo parente di nome Liberal, che gli fa da Maestro.

(4) Se l'appartenere alla razza antipoetica de' Banchieri non salvò lo Zio da tanta disgrazia, non è meraviglia che non basti al nipote l'esser figlio di un legale quanto probo, altrettanto passionato per la sua professione.

(5) Ecco l'eroe di Mazorbo incastrato nella stretta, come fu prescritto da Apollo.

(6) Il povero Mariensis manca in Mazorbo di Canonica apposita, ed alloggia miseramente nella casa d' un conte Slavo, che reclama il suo affitto, e minaccia, se non paga, di mandarlo sulla strada.

(7) L'esequie annuali alla memoria della Valier non saranno interrotte a dispetto delle mie burle.

(8) La celebre Marchioni, che primeggiò fra le attrici più distinte pel suo valore nell'arte drammatica, per l'amabilità del suo spirito e pel suo animo virtuoso.

IN LODE

DELLA DISTINTA CANTANTE

SIGNORA LALANDE [a].

Comun sorte a l'omo in tera
Xe pur tropo, Contessina,
L'incontrarse in qualche spina
Co la rosa el vol tor su.

E xe spina del poeta,
Che no vol perder la maca,
El mostrar co la so fiaca
L'atestato de virtù.

Me lo cavo, zentildona,
Me lo cavo de scarsela (1),
E lo sventolo a la bela,
Che festegia el vostro cuor,

E che Rossi autor de l'Ilda (2)
In un lucido intervalo
No comete certo un falo
Nel chiamarla dea d'amor.

Bel vederla messa in isola (3)
Su quel trono in coa d'argento
Nova dea del firmamento
Più de Venere brilar.

Che da Venere una nota
No xe mai saltada fora,
E nel fior de la so aurora
Ilda tanto sa cantar.

Ai misteri d'armonia
No xe nova sta mia rechia,
Son violin de data vechia
E in conceto via de qua (4).

Posso donca alzar la testa
E fissar de quela vose
Le distinte, le famose,
Le severe qualità.

Ose pura come l'onda,
Che sbrissando tra i fioreti
Del so fondo i bei sasseti
Lassa chiara trasparir.

Ose morbida che toca
Che ignoranti, e doti cuori,
E ga in pronto i smorzaori
Co nel pian la vol morir (5).

Ose elastica che torna
A l'inata so energia
Co la sfogia de maestria
Tuto el fasto oltramontan,

Che più giusta de un relogio
No ga mai la cargadura
De andar fora de misura
Per capricio zarlatan.

Ose d' arte, e de natura,
Che mai scroca, nè mai stona,
Che xe despota e parona
D' ogni frase, e d' ogni stil;

Che ne l'anema ve ariva,
Che ne l' anema se sente,
Che consola e cuor e mente,
Come un zefiro d'avril . . .

Ma la cetra mia vernacola
In conceto de matona
Come porla, zentildona,
Tanto in serio analizar!

Ma la sento povareta
Za mancarme soto i dei,
E del tenero Maffei (6)
El pontelo domandar.

Lu con lavro assae più casto,
E col miel de l' ava suso
Lodar pol de quel bel muso
El contegno modestin.

E le glorie d' un gargato,
E le grazie d' un acento,
Che xe galico portento,
E par nato a nu vicin.

Ma xe ora, cortesani,
De butarla in padoana:
Per la bela oltramontana
Toga tuti el goto in man.

Qua mi taso, e megio strete
No conosso in prosa e in rima,
Che lodar la causa prima
De sti beni, de sta union (*b*).

Vardè come in tanta gloria
Lugrezieta sbassa i ochi,
Ma mi capo dei batochi
Bevo el primo, e dago el ton.

NOTE.

(a) *Questo grazioso e vivace componimento fu recitato alla mensa della culta e gentile signora contessa Lugrezia Mangili Valmarana, che volle festeggiare l' esimia cantante signora* Lalande, *la quale nel* 1824 *era meritamente applaudita sulle scene della nostra Fenice. — Fra le poesie vernacole, che pubblichiamo, se ne leggeranno frequentemente in lode di cantanti. Non se ne dee però far un carico all' autore: passionatissimo per la musica, e non ispregevole suonator di violino, com' egli accenna in più luoghi, e con rara ingenuità in questa medesima composizione (v. la seguente nota 4), quando la sentiva bene eseguita e magistralmente interpretata, non poteva trattenersi dal manifestare poeticamente il piacere, che ne provava. D' altronde quanta varietà, quanto spirito in ognuna di siffatte poesie, cui ci permetteremmo quasi di chiamar musicali! E chi, fuorchè un perfetto conoscitore di un' arte tanto sublime, che ci fa tutto obbliare, avrebbe potuto far risaltare i pregi distinti della celebre* Lalande, *alla quale questi versi sono consacrati?*

(1) Il poeta levò dalla saccoccia il presente Brindisi.

(2) Si allude al dramma del poeta Rossi rappresentato nel teatro della Fenice l' anno 1824, intitolato: Ilda d' Avenel, parto al solito de' più infelici. — *Senza contraddire al severo giudizio dell' A. sul poeta Rossi, dobbiamo però a lode del vero soggiungere, ch' ei conosceva assai bene il teatro, e che i suoi Drammi non mancavano d' interesse, e di belle situazioni, come lo provano il Tancredi, la Semiramide, il Tebaldo e Isolina, e molti altri.*

(3) La cantante stava seduta sopra un trono situato in mezzo del palco scenico.

(4) L'autore suona il violino, e a dispetto dell'invidia filarmonica non si crede indegno di qualche fama.

(5) Si allude alla somma abilità della *Lalande* di attenuare il suono della voce ogni qualvolta le aggrada.

(6) Il cavaliere Andrea Maffei, ch'era uno dei commensali, e ormai celebre per la sua traduzione degl'Idilli di Gessner. — Ciò scriveva, e giustamente, l'A. nel 1824. — Dopo quell'epoca il cav. Maffei, che qui ricordiamo con riverente affetto come una delle più belle glorie dell'italiana letteratura, come uno de'più cari ed armoniosi verseggiatori, arricchì l'Italia di molte altre pregevolissime traduzioni, fra le quali particolarmente quelle delle tragedie di Schiller non saranno da alcuno superate.

(b) *Si allude alla padrona di casa, contessa Lugrezia Mangili Valmarana, ricordata con onore nella precedente nota* (a).

NOTIZIE

INTORNO

AL DISTINTISSIMO ATTORE COMICO

GIUSEPPE DE MARINI.

Fu il Buratti passionatissimo per la musica e pel teatro, come avvertimmo nel Discorso sulla vita e sulle opere di lui; e quindi ne' suoi versi, (il che notammo a pag. 375), ne celebrò i più rinomati cultori. L'ospitalissima casa di Perucchini, del quale è fatta parola nei *Cenni storico-critici* a pag. 123, era si può dire il ritrovo di tutte le notabilità artistiche e musicali, che fiorivano ai tempi del poeta, come lo è pure a' nostri giorni. Fra quelle notabilità occupava un posto distinto l'Attore comico Giuseppe De Marini, a cui l'Italia va in gran parte debitrice della totale riforma del suo teatro, per ciò che si riferisce alla declamazione e recitazione. Questo insigne Attore, del quale un poeta non vulgare cantava:

« Varcherà il nome tuo tardi confini
» Di lunghe età, di regïoni, e poi
» Brillerà stella di Talia-Marini,

lasciò un nome ricordato con ammirazione ed onore. Ma,

vissuto egli nel primo quarto del nostro secolo, cambiati i tempi e in qualche parte i costumi, la generazione presente non può sapere quant'ei sia stato benemerito del teatro italiano. E per ciò reputiamo di far cosa gradita ai gentili lettori delle vernacole poesie del Buratti, riportando quì appresso la biografia del De Marini, che si legge nella classica opera: *Nuova Enciclopedia Popolare. — Torino tip. Pomba e Compagni* 1844.

Ci permettiamo soltanto di aggiungere alla medesima, che i principali trionfi il De Marini li riportò in Venezia. Questa città, che ha il vanto unico ed invidiato di aver dato all'Italia l'immortale *Carlo Goldoni*, fu la prima, od almeno fra le prime in tutta Europa a coltivare il teatro, ed a risguardarlo come elemento e fattore della moderna civiltà. Negli ultimi tempi della Repubblica, Venezia contava otto eleganti e vasti teatri, ed era superiore pel loro numero e per la loro magnificenza alle primarie capitali. In Venezia pertanto il De Marini colse gli allori più splendidi ed a lui più graditi, quando per lungo tempo in ogni anno la Compagnia *Fabbrichesi*, ch'era agli stipendj del Governo Italico, e che perciò si chiamava *Compagnia Reale*, quì veniva per solito a recitare nella stagione carnevalesca. Quella Compagnia annoverava valentissimi Attori e distinte Attrici, fra cui primeggiavano la *Pelandi*, la *Fabbrichesi*, la *Bettini*, la *Tessari*, ed il *Blanes*, il *Pertica*, il *Prepiani*, il *Bettini*, e negli ultimi tempi anche il *Vestri*: ma l'astro, che brillava sopra tutti era il De Marini. Ben molti, maturi sì, ma non decrepiti, ricordano ancora com'ei fosse sommo, anzi inarrivabile nell'*Abate de l'Epèe*, nella *Misantropia e Pentimento*, nella *Matilde*, e nel *Berretto nero*, e più indietro, quando, bello della persona, alto e di forme snelle e proporzionate, egli era in tutto il vigore di una maschia gioventù, nel *Pittor per amore*, nel *Furioso*, nel *Cle-*

mentina e Dorvignì, e specialmente nel *Giuocatore* d'Ifland, recitando il quale in ciascun anno *De Marini* riportava un trionfo, di cui potrebbe andar lieto e superbo qualunque moralista, la conversione cioè di qualcheduno tra i tanti infelici, che sono dominati dalla fatale passione del giuoco. Ci perdoni il benigno lettore la prolissità di queste parole, che ci trasse dalla penna l'amore dell'arte e della patria gloria.

Or ecco l'accennata Biografia.

« De Marini Giuseppe. — Attore comico, che può dirsi il Garrick, il Talma italiano. Nacque ai 15 agosto del 1772 in Milano, e fatti in Monza e a Brera i suoi studii, fu impiegato negli uffizii delle Finanze; ma la sua inclinazione era pel teatro, e comparve la prima volta sulle scene in provincia, dove fu ricevuto in una compagnia di comici ambulanti per disimpegnarvi le ultime parti. Seppe tuttavia vestirsi così bene dei caratteri cui doveva rappresentare, che venne ben presto scritturato nella compagnia Paganini, in cui si distinse in parti più nobili e specialmente nelle brillanti. Erano allora in gran voga la tragedie di Alfieri e di Monti, nelle quali aveva a competitori Marocchesi, Brunacci, Prepiani e Blanes; ma sia che la natura lo avesse fornito di mezzi più comici che tragici, ovvero che le sue idee a questo riguardo tenessero del singolare e bizzarro, fatto è che lasciò il coturno per calzare il socco; e nelle parti di *padre nobile* certamente non fu a quei dì chi lo eguagliasse. Il teatro di Napoli fu il campo della maggiore sua gloria per tutto il tempo, in cui fece parte della Compagnia Fabbrichesi. Aveva belle forme, voce sonora e flessibile, pronunzia chiara e che faceva sentire quasi tutte le sillabe. La sua fisonomia e tutto il suo corpo erano in armonia cogli affetti dell'animo. Per uno studio profondo, che avea fatto del cuore umano, pareva che

ne conoscesse tutte le vie più recondite per penetrarvi col doppio linguaggio del gesto e della parola. Oltre ciò grande era la dignità de'suoi movimenti, ed esatta la sua maniera di vestirsi secondo i costumi de'tempi. Dopo un quinquennio passato a Napoli, percorse con Fabbrichesi i principali teatri d'Italia, e destò dappertutto l'ammirazione e l'entusiasmo. Quattro anni dopo tornò a Napoli, e vi fece parte della Compagnia Tessari. Ma mentre formava la delizia delle persone più colte di quella metropoli, fu preso da una febbre gastrica, e mancò a'vivi in Santa Maria di Capua ai 10 maggio del 1829, lasciando nel teatro un vuoto, che difficilmente potrà essere riempito. Fu il De Marini tenuto altresì in pregio per gentilezza di costume. Sprezzatore de'beni di fortuna, viveva con decoro, ma il suo scrigno era sempre aperto per sovvenire ai bisognosi, nè fu mai avido d'altro che di gloria. »

Bastano i premessi cenni dell'imparziale biografo, per dimostrare quanto fossero giusti gli elogi che nel suo grazioso vernacolo Buratti tributava a questo novello Roscio, com'ei lo intitola nella seguente spiritosa poesia.

F. B.

BRINDISI

RECITATO ALLA TAVOLA DELL' AMICO

GIO. BATTISTA PERUCCHINI

PER ONORARE IL CELEBRE ATTORE

GIUSEPPE DE MARINI

NELL' ANNO 1825.

Xe un gran pezzo, che in desmentega,
Tita mio, va i to pranzeti,
Per no far de mi quel calcolo
Che pur merita i poeti.

Xe un gran pezzo, che a la gloria
Son per ti deboto morto,
Che al palato mio degnevole
No ti dà nessun conforto.

Ma per altro ben pensandoghe,
Tita mio, non me avilisso,
Anzi invece el cuor me giubila,
Che za el bergamo capisso.

Co l'amigo se determina
A volerme comensal
(Vada pur modestia al diavolo)
Ghe xe un merito real.

Ghe xe un merito, che l'apice
Toca za dei primi onori,
E ghe vol del Pindo veneto
Chi a la man ga tuti i fiori.

Qua l'amigo to delizia
El romantico Veluti (*a*)
Scossi ga del mio vernacolo
I poetici tributi.

Qua de rime antiplatoniche
O' servio la Malanote (*b*)
E le Nine tanto celebri (*c*),
Tanto care a tarda note.

E le Nine e le Adelaidi
Le t'à visto bilanciar
Fra la gola de un mio prindese
E el saor de un to disnar.

Ma per cossa star dei secoli,
Tita mio, senza chiamarme?
Ah che zorno tanto classico
Basta solo a compensarme!

Zorno l'è, ch'el torto medica
De la mia contraria stela,
Zorno l'è de tanta gringola
Ch'ogni colpa te scancela;

Cussì che vegnindo a calcoli,
E sumandoli a rigor,
Mi, che prima gera in credito,
Me confesso debitor;

Nè operar sto gran miracolo
No podeva, no perdio,
Che l'onor del nome italico
Da quel bocolo ferio.

Da quel bocolo, che dandoghe
In tel naso a De Marini
(Come fior che vince el merito
Dei brilanti e dei rubini) (1)

El ghe l'à rapido ai zefiri
Per puzarghe sora el cuor,
E con lu beato goderse
Le fragranze de l'amor.

Bepo ilustre! che memorie (2)
No me nasse qua in confuso
Più che fisso l'ochio estatico
Sui trionfi del to muso!

Che in vivezza inesauribile
Eloquente ne consola,
E ne parla ai sensi e a l'anema
Senz'ajuto de parola.

Glorie sì dei tempi floridi,
Glorie un poco fumegae
Xe le tante bele in trapola
Co un'ochiada strascinae.

Che se qua sumar el numero
Nu volessimo per chiasso,
Fremeria l'ombre magnanime
De un Valmor, de un Lovelasso.

Morte glorie d'altro genere
Me avelena ancùo la boca . . .
Tasi là, quel muro articola,
Guai per chi sta corda toca!

No dir mai tra i galantomeni
Xe i mii brindisi sicuri (d),
Se da tromba no fa i omeni,
Trombe tacite xe i muri,

E un decreto formidabile
Che xe pronto za in cantier
Per butar quel muro in fregole,
Che mancasse al so dover.

Te ringrazio, muro amabile,
Tronco in bota la mia vena,
Tronco in bota l'episodio,
Che me stava su la pena.

Dir voleva a l'omo celebre (3),
Che in confronto d'altri di
El teatro xe un vin picolo,
Che no ga nè ti nè mi.

Che i famosi nomi energici
O va in lista de pecai,
O xe adesso in conto buzare
Per el manco registrai.

Che tra i ragni e tra la polvere
Dorme el sono del cogion
De l'Italia e de Melpomene
El teribile campion (4).

Che in mancanza de carateri
Con impronta nazional
Perde afato l'arte comica
Dei so frizi el primo sal.

Che gh'è un Roscio, e che l'imagine
La gavemo viva in lu,
Ma che l'è pontèlo inutile
Ai sospiri de virtù.

Che ... ma tasi el muro replica:
E mi taso, e ingioto el resto,
Per no torghe al mio vernacolo
L'alto onor de un terzo aresto.

NOTE.

(a) *Come il celebre Giuseppe De Marini fu il riformatore del teatro comico italiano, così Gio. Battista Velluti si può giustamente appellare il riformatore, il maestro sommo dell' italiano bel canto. Anch' egli fu amico intimissimo e famigliare del nostro Perucchini, e chi scrive queste parole, amico d'entrambi, spera di poter fra non molto pubblicare la vita di quel celeberrimo Cantante, il quale amato da tutti morì in Mira sul Brenta presso Dolo, ove da lungo tempo avea stabile dimora, il giorno* 22 *gennaio* 1861 *nella grave età di ottant' anni compiti.*

(b) *Allude alla distinta Cantante Adelaide Malanotte, lodata nella poesia a pagina* 247, *e in quella che sussegue alla presente.*

(c) *La signora Elena Viganò. V. la nota* b *a pagina* 177.

(d) *Allude all' arresto che sofferse per la* Lamentazione *sul blocco di Venezia* 1813-1814. *V. La poesia a pag.* 249, *e le note relative a pag.* 225.

(1) Parlo della moglie di De Marini, ch' era assai bella ed amabile.

(2) Apostrofe a Giuseppe De Marini.

(3) Rivolgo nuovamente il discorso al protagonista della festa, appunto il celebre De Marini.

(4) L' immortale Vittorio Alfieri.

ALLA CELEBRE CANTANTE

ADELAIDE MALANOTTE

CHE RALLEGRAVA DI SUA PRESENZA LA MENSA

DELL' AMICO

G. BATTISTA PERUCCHINI.

De desideri
No peco mai,
Da sti pecai
Go neto el cuor.

Sonà xe el quaquera
Co un sete a zonta,
No go più ponta
Per far l'amor.

Se fisso l'ochio
Su qualche spechio,
Me lezo el vechio
Belo e spuà.

E mando al diavolo
Chi me fa rizzo,
Sto mio postizzo
Mal incolà.

Bravo el filosofo
Me dixe Tita,
Che ancora in vita
Xe più de mi;

E con l'armoniche
So man divine
Nove rapine
Fa tuto el dì.

A lu le Grazie
Soride ancora,
Le se inamora
Del so sonar.

Da mi le scampa,
O le vol bezzi,
Se cocolezzi
Ghe vogio far.

In Adelaide
Vedo un modelo
Cascà dal cielo
De perfezion.

E ne la maschia
Nova Sirena
Me par a cena
D'aver Giunon.

Ma co l'idea,
Che un solo Giove
A degne prove
Possa vegnir,

A colpo d'ochio
El mio criterio
Dal desiderio
Me fa guarir.

De desideri
No peco mai,
Da sti pecai
Go neto el cuor.

Perderme in chiacole
Voria piutosto,
E qualche rosto
Scovrir d'amor.

Voria de l'anema
Pescar nel fondo,
E su sto mondo
Filosofar.

Capir, se tatica
D'amor se daga,
Se nasse piaga
Dal saver far.

Se un grande spirito
Ghe vogia in fato,
Se vinza el mato,
O l' ingrugnà.

Se bata strada
Più facilmente
L'omo insistente,
O el trascurà.

Se sia l' istesso
El belo, el bruto,
El grosso, el suto
El gonzo, el fin.

Se amor a tuti
Chi più chi manco
Ghe averza banco
De contentin.

Se un quarto d'ora
Ga tuti quanti
De farse avanti
De entrar in cuor.

Oh quante chiacole
Quante storiele
De quele stele
Soto el lusor!

Che anedotini!
Che bei quadreti!
Che bei secreti
Da recamar!

Oh che musina
De casi novi!
Oh quanti vovi
Da recamar!

Ma oh dio! s'intorbida
Quei cari ochioni:
I chiacoloni
No xè per mi.

(Dise Adelaide)
Tasi in malora!
Voi fati ancora,
Vogio ogni dì.

Ma certi tali . . . .
Zogia, perdona . . . . { parla il poeta rivolgendosi all'Adelaide.
Coi canta, e i sona
Se fa un su e su . . . { replica Adelaide.

Scusa Adelaide,
Capisso tuto;
Eviva el puto!
No parlo più.

CAVANELA

DE PIERO BURATI

CO L'AVARÀ PERSO LA LUSE DEI OCHI

OSSIA

DIES IRÆ

SUL FAMOSO CALO DI D. D. M.

P. IN MAZORBO (*a*).

Scrivè, scrivè, ridè
(Vu altri nel bombaso replichè)
E per forza volè,
Ch'el Poeta ilunà de san Bughè (1)
(Che dopo el zorno tredese de zugno (2)
Slonga tanto de sgrugno,
Che spasiza el graner neto de gran,
E che tra Preganziol, Zero, Salzan,
Scorzè, Bughè, Rio san Martin, Cassan,
Trebaseleghe *etcetera*, no ga (3)
La scarsa abilità
De impenir de vin bon
Un misero boton)
Volè, ripeto, che nol chiapa bota
Che nol fazza el marmota,

E che per divertir la compagnia
El paga la predial de la poesia.
Xela gnanca una stela!
No parla za un foresto;
Co sta sgnesola al cesto,
E quel tantin de resto,
Che Dio m'à dà per consolarme in casa (4).
Ve zuro, la xe basa,
Che no volta el cervelo,
E che l'omo del cielo
No m'abia visto in mezo i coridori
Testimonio del calo, e dei dolori.
Che rider! che chiassar!
Per mi no resta adessò che fifar.
Me sento za fruar
Dal gran peso dei mali
De la virtù visiva i capitali.
Ò za muà de ochiali
Per sufragar la parte
Co l'ajuto de l'arte,
Quei d'oto gradi l'ò cambiadi in nove,
Ma la sera me piove
Una lagrema sconta che me straca,
Me vien la tela e no ghe vedo un'aca (5).
Cossa vol dir? che andando de sta *sia*
Posso da Giobe deventar Tobia.
La prima gloria intanto la go intiera,
Che tuto calcolà

Co invece de letiera
Ghe trovasse piacer
A far qualche soneto sul leamer
Mi son de san Bughè Giobe spuà.
Per altro po', se mai
Restar dovesse finco in mezo ai guai,
Vogio almanco esser finco de rechiamo,
E chiapar gonzi dei mii versi a l'amo.
Afar sbalà, sior orbo,
M' interompe la stela de Mazorbo.
Tuto sta, Prete mio,
Che la grazia de Dio
Ne la scielta me assista
De quel che vien chiamà protagonista,
E che gabia una lista
De fati novi tuti, e interessanti
Da far bozzolo atorno de ascoltanti.
Za me propono avanti
De fissarme el *Dies-iræ* per modelo,
Cioè quel metro, quel ton: chè senza quelo
Xe tuto butà via.
Per esempio diria
De l'omo in un tal dì,
Batendo in tera el mio baston, cussì.

DIES IRÆ.

Carità a sto pover'orbo,
Che divoto de Mazorbo
Sta qua duro come un palo
Per contarve de quel calo,
Che ga averto a l'omo forte
De san Servolo le porte *(b)*.

L'è Domenego de nome,
L'è Marienis de cognome,
Una mumia de l'Egito,
Una ciera d'ogio frito
L'è per queli, che lo vede,
Senza i ochi de la fede.

Ma diverso xe l'efeto,
Che fa l'omo benedeto
A chi scarta la so crea
La so marza, la so sea,
La so bruta carne inferma,
E sui meriti se ferma.

Nei *Dies-iræ* precedenti (6)
Za v'ò dito i so portenti
Come alzà per man de Dio
Sia sta el prete insinitio
Senza brogi, e senza rosto
De Mazorbo al primo posto.

Come apena montà in scagno,
L'economico sparagno
Gabia dà risorse tali
Da piantar dei funerali,
Che no pol trovar divoti
Tra i zuconi Mazorbioti.

Come ogn'ano quel ebreo,
Ghe noliza el so tapeo;
Come ogn'ano sie pelae
Dal so zelo rancurae
Spanda lagreme e conforta
Chi da secoli xe morta (7).

. . . .

Dio, che vol sì la so gloria,
Ma no vol ch'el mena boria,
Lo consola in via de prova
Co una piaga sempre nova
Che de Lazaro in conceto
Mantien l'omo benedeto.

Calo certo memorando,
Calo novo, calo grando,
Che ghe andava fin su l'osso
Del so povero deo grosso,
Xe quel calo che pianzente
L'à esilià da la so zente.

Che dolor per quei isolani,
Benchè za de fondo cani,
De dover per la cancrena,
Che ghe dava tanta pena,
Cazzar drento de un batèlo
El so Paroco novelo!

Rovinà da un primo prete,
Ch'el gaveva a le culate,
D'altro frate bon chirurgo (8)
Xe andà in cerca el taumaturgo,
E a san Servolo l'è sta
Dal batèlo descargà.

Tra le file dei malai
 In quel logo rancurai
 Xe sta messo el prete zalo,
 E a la fama del so calo
 À slongà tuti la testa
 Per vederlo e farghe festa.

Chè sperava tuti grazia
 Dal compagno de disgrazia,
 E chi un Pater domandava
 E chi un' Ave ghe scrocava,
 Lusingai d'entrar in porto
 Col favor d'un mezo morto.

Cussì che riscaldo tal
 À deciso l'ospeal
 De impedirghe la berlina
 Co un' aposita coltrina (9)
 Situada a padiglion
 Sora el cuzzo del santon.

Ma sicome in quel gran logo
 Se ghe acorda el zorno sfogo,
 E discreta libertà
 A quei mati che no dà,
 E che i mati andando in ziro
 Ga da far sempre el so tiro;

Cussi vista la baraca,
Nè capindo i mati un'aca,
Intestai che là ridoto
Fusse in purga un bel simioto,
Per la tela i fava un buso
E i cazzava drento el muso.

Scondariole dopiamente
In agravio del paziente,
Che per fisica strutura
Ubidisse con paura
Anca in stato natural
Ai bisogni d'orinal (10).

No ve parlo dei so' tagi,
De le pezze, dei zolagi,
Dei fondenti, dei decoti,
E dei do bocali roti,
Ch'el gaveva a lu vicin
Un pien d'acqua, e un pien de vin (11).

Pol zurarve bensi l'orbo,
Ch'el prodigio de Mazorbo
Nel so cuzzo imperturbabile,
E dai mali invulnerabile
Xe sta saldo come tore
Setecento, e quarant'ore.

Che butae dal prete in dì
(Conto longo assae per mi!)
Co se bate quatr'orete
Fa zornae trent'una nete,
Come pol provar ognun,
Che moltiplica el trent'un.

Ferma l'Orbo qua el so canto,
E devoto de quel santo,
Che andarà za presto in cielo,
Slonga l'umile piatèlo,
Confidando nel Signor
Ch'el ve toca e man, e cuor.

CHIUSA

Cossa ve par, amici, del progeto?
No xelo un bel secreto
Per cavarla dal mastego benon
Co dodese dies-iræ de sto ton?
Ma ghe vol del Piovan la permission:
Via da bravo siè bon,
Che se me serve ben estro e memoria,
Mi assicuro el paneto, e vu la gloria.

NOTE.

(a) *Questo componimento è un altro scherzo, un po' satirico è vero, ma che non offendeva per nulla l'amico dell'autore, il buon prete D. D. Marienis, il quale rideva egli stesso dell'ilarità e del buon umore, che destavano le vernacole lepidezze del poeta.*

(b) *Nella vaga isoletta di s. Servilio* (vulgo s. Servolo) *vi è un ospitale affidato alle cure dotte e pazienti dei benemeriti* Fate bene Fratelli, *ove sono caritatevolmente curate le malattie chirurgiche e le mentali.*

(1) Mio luogo di Villeggiatura.

(2) Il giorno 13 giugno di quest'anno 1824 la tempesta distrusse ogni raccolto.

(3) Nomi gloriosi delle mie possidenze.

(4) La terribile malattia del mio Petronietto, che vive soltanto colla morte da quattr'anni a questa parte.

(5) La cosa è pur troppo vera, e non è fuor di proposito il garantirsi con qualche risorsa al caso di una cecità assoluta.

(6) Si allude alle glorie anteriori del mio protagonista già indicate in altri brindisi.

(7) Tutto ciò è relativo ai funerali per Madama La Valiere.

(8) Il Callo del molto reverendo ha interessato l'opera chirurgica non d'uno, ma di due Frati a san Servilio.

(9) Figura poetica per giustificare l'attenzione fattagli di separare il suo letto dagli altri con un gran pezzo di tela all'intorno.

(10) La filosofia di Marienis trae partito da tutto, e la circostanza bizzarra della cortina gli ha servito di mezzo termine per amicarsi varj pazzarelli che si fermavano a novellar con lui, e non gli eran molesti che in certi momenti per un'invincibile difficoltà di secondare i bisogni della natura in presenza di testimonj.

(11) Nozioni avute da chi fu a visitarlo sopra luogo.

AGLI OCCHI VIVACISSIMI

DI UNA FANCIULLA

DECENNE (*a*).

Il Poeta s'arma del suo occhialetto legato in argento.

Chi diria che sto ochialeto
Xe quel magico secreto,
Che me averze l'inteleto
Co piantà su l'ochio dreto
Fisso qualche bel museto,
Che go in cuor de celebrar?

Chi diria, che sto istromento
Contornà de basso arzento
Xe una susta, xe un portento,
Che desmissia el mio talento
Co bazoto me lo sento
Dai cinquanta deventar?

Dovaria per convenienza
Con la debita licenza
Consacrarlo in preferenza
De la Dama a l'ecelenza (1),
Che me acorda ancùo licenza
De molarme a mio piacer.

Ma più che la fisso in viso
Nel so amabile soriso
Lezo un ordine preciso
Che me dise: *sior poeta,*
La se volta a la nezeta,
E la fazza el so dover.

Volentieri, Lugrezieta!
(Fato a guchia xe el poeta)
Quela cara sbezzoleta (2)
Ga za in ela un certo fin
Un picante, un peverin
Che me ponze stando qua.

E sto vero che no fala
(Benchè l'è de meza gala)
Me scoverze quei do ochieti,
Che maligni, che furbeti
Certa spia de gran secreti
Xe a chi vede un poco in là.

Sbezzoleta! no sbassarli
  Quei do cari brilantini,
  Me li godo . . . i xe divini,
  E mi posso contemplarli,
  Ochialarli, squadronarli,
  E cavarghe el mio latin.

Del to inzegno i me xe spia,
  Nè m'ingano, e zuraria
  Che a sta ora, vita mia,
  Per el belo anca ideal,
  Convulsion de ben de mal,
  Ti te senti in cuoresin,

Ch'el te palpita dal gusto,
  Ch'el te struca dal disgusto,
  Ch'el te cresse, ch'el te cala,
  E che za ghe sponta un'ala
  Per andar paron de lu
  Chi sa quanto un zorno in su.

Oh che svoli! Chi lo chiapa?
  Mi no certo, chè za fiapa
  Me risponde assae la vena,
  E co zonto una dezena
  Ai cinquanta che go in schena,
  No ghe ochial che serva più.

Ma se fosse ancora al caso
De ochialarte dal Parnaso,
No tradirme sbezzoleta!
Ama i versi, e sia un poeta
La delizia predileta
Del to inzegno e del to cuor.

Credi pur no gh'è mario,
Che no daga presto in drio:
Ma se l'è del santo coro,
S'el ga in testa un fià de aloro,
Senza bezzi l'è un tesoro,
L'è un mario che mai no mor.

NOTE.

(a) *Questo componimento fu recitato l' anno* 1825 *in novembre alla tavola dei nobili Valmarana dietro l' invito della contessa Lugrezia Valmarana nata Mangilli di festeggiare la contessina Buonamigo sua nipote, gentile ragazzina di dieci anni.*

(1) Cioè alla padrona di casa.

(2) Rivolgendomi con l'occhialetto alla predetta contessina Buonamigo dotata per tempo d'una suscettibilità relativa al brio de' suoi occhi.

GLI AUGURJ (*a*).

Oh che piova de putei!
Tati cari, e tati bei! (*b*)
Tati nui come amorini,
Delicati, fini fini,
Che vorrà sentarse a tola
Tirai zoso da la gola.

Ma disème? Come mai
Seu quà drento penetrai?
Chi ve manda? Chi ve chiama?
Rispondè? Forsi la fama
Del domestico bancheto
Ve conduse qua in secreto?

Oh gran mi! gran bravo inzegno!
Ve capisso, vado a segno:
Quel corpeto xe aparente,
Struca struca no ghe gnente —
Sè de l'aria fioli puri
De sto dì felici auguri.

Vegni quà, calève tuti,
Che ve varda in muso, puti,
Bardassoni cossa feu?
Cossa in aria sventoleu?
Ah le lezo senza ocbiali,
Parolone cubitali.

Scrite in carta celestial
Come auguri ch'equival
A quei tanti che ne sbroca
In sto zorno da la boca,
E che ogn'ano in bona regola,
Ripetemo a quela fregola (1).

Donca auguri i xe che i taca,
No i xe anguri per la maca,
I vien zo neti dal cielo:
Ogni augurio xe un putelo,
E xe Apolo che li manda
Co do alete una per banda.

Sventolè pur le cartine
Da le tenere manine,
Su l'ufizio che ve onora
Mi go atento l'ochio sora,
E notizia a sti profani
Ghe darò dei vostri arcani.

El più tondo, el più maschioto
De salute porta el voto:
Quanti ziri, quanti svoli
Su la testa de Biasioli (2)!
Par ch'el diga, in sta musana
De salute gh'è bubana.

Che possada! che boconi!
Su quei lustri ganassoni
Voi far cuzzo, voi puzarme...
Vogio proprio sbabazzarme,
Crederessi? pentio l'è;
Puto mio, dime el perchè.

Parla franco, mia raise:
Tienla in peto lu me dise;
No sò come da l'odor
Ò capio che l'è Dotor
E salute, e medicina
Xe un'union che no combina.

Ghe n'è un altro serio serio
Che se intitola *Criterio*
Del giudizio base prima,
(Che no ga chi scrive in rima)
E che odiando l'ideal,
Se concentra nel real.

Dove svolelo modesto
A puzar de sbalzo el cesto?
Da mi no, da un altro Piero (3)
Che se taca al sodo, al vero,
E no scode un *bravo* suto,
Dei mii versi unico fruto.

Oh che perla! oh che brav'omo!
Oh che fior de galantomo!
El tontona a lu vicin;
Possa un dì quel to putin
De sta vita in mezo al mar
El to a piombo ereditar!

Vedo un terzo cufolà
Sul gobeto mio cugnà (4):
Scrive longo in note chiaro
Ubidienza cieca al pare,
Per aver sicuro el terno,
Ch'el te dura Pare eterno,

Ma ghe un quarto d'altro conio,
Che scuotendo Sior Antonio
Senza el terzo, ghe va arente:
Chi xè mai sto impertinente?
La paterna autorità,
Che ghe dise chiapa fià,

Drezza suso un poco el colo (5),
Per paron ti è tropo molo;
Vogio ben che ti sii nono
Stava dreto anca el bisnono,
Fin ch'el Ciel ga averto el porto,
Dove ogn'omo ariva storto.

In quel pezzo da sessanta (6)
Ghe n'è un altro che se incanta,
Lo ingaluzza, lo inverigola
De convulsa catorigola
El sentirghe ancora in ciera
Fresco odor de primavera.

Slonga incredulo un deolin
L'indiscreto berechin,
Per capir se cede al tato
Quel so colo da ritrato,
E se mai più soto sponta
Autunal rapeta sconta.

Sforzi inutili, no cede
Gnanca quel che no se vede,
No gh'è stele, no gh'è busto,
Che ve rompa a mezo el gusto...
Ma chi xelo mai sto sior?
El *mauro bon umor*.

Rosa mia, che bela basa (7)!
Ghe n'è un sesto che te nasa
Portà via no so dir come
Da le grazie del to nome,
Quasi che fra tuti i fiori
Ti gavessi i primi onori.

Tasta chi ti ga vicin,
Rosa, godite el Morbin,
Che xe là per darte un baso,
Ma un odor, che ghe va al naso,
Lo sconcerta in modo tal,
Che deboto ghe vien mal.

Oh! che spuzza ga custia,
Dise el puto andando via,
Che fragranza snaturada,
Una Rosa informagiada!
Nè per mi go certo cuor
De contarghe che l'è amor.

Puti bei, chi ve sta drio?
Ma fra tanti auguri el mio
Za gnancora manda Apolo;
Songio forsi con lu in dolo,
Perchè fato più prudente
Scrivo buzare da gnente?

No gh'è l'estro? ti gh'è ti,
Religion risponde a nu;
Co gh'è un mato da caena
No te dar de l'estro pena;
Tienlo in drio che adesso calo
Del mio martire a cavalo (8).

Va pur là, che te rispeto,
Basa pur l'omo perfeto,
Che del mondo a l'ochio infermo
Par adesso un bruto vermo,
Ma l'è vermo che no fala,
E che un dì sarà farfala.

(Religion me salta suso)
Co fra i martiri confusi
L'andarà dreto de svolo
Dove ariva chi fa colo
Regalando a ti poeta
La divina so galeta.

Vegna pur sto bel legato,
Con un re no me barato:
Che reliquie, che agnus dei!
Ma va via tuti i putei,
E se ferma el Ciceron
Sbalordio da la vision.

NOTE.

(a) *Fu recitato alla tavola Gaspari nel* 1825 *questo componimento affatto nuovo e originale, in cui l'Autore ha dato libero corso alla sua festevole vena poetica. Il poeta invoca gli auguri dal cielo per festeggiare il giorno onomastico del suo nipotino Daniele Gaspari, e li distribuisce bernescamente sugli individui componenti la tavola, cogliendo partito dalle loro diverse qualità personali.*

(b) Tato — *ital. bambino. Voce fanciullesca.* Caro quel tato! *Caro quel bambino! Boerio.*

(1) *Fregola*, si allude al fanciullo Daniel Gaspari.

(2) Il dottor Biasioli di salute fiorente a dispetto degli anni, e di un appetito divoratore.

(3) L'avvocato Gaspari di nome Pietro, distinto per i suoi talenti legali, e per una posatezza di carattere, che non lo abbandona giammai neppure nella circostanza di maggiore giovialità.

(4) Il sig. Antonio Gaggio rimasto padrone all'età di sessant'anni per la nonagenaria longevità di suo padre Sebastiano, che geloso de' suoi diritti, li mantenne intatti fino ai momenti estremi, e quasi disavvezzò il figlio all'idea di rimpiazzarlo.

(5) Allusione satirica di doppio senso.

(6) La sig. Luciana Bernardi sposata in secondi voti dal suddetto sig. Antonio Gaggio, donna a pretesa di galanteria quantunque cammini sul nono lustro, che per altro non le toglie ancora una certa freschezza.

(7) Certa *Rosa*, sarta di professione, corteggiata da un venditor di formaggio, circostanza, che dà motivo al mio scherzo.

(8) Il non mai commendato abbastanza Don Domenico Marienis Parroco di Mazzorbo. Vedi la precedente composizione intitolata: Dies irae a pagina 395.

EL

ROMITO DE SAN BUGHÈ

IN RISPOSTA

AL CONTE GIROLAMO CICOGNARA

Finissi Momolo
De tormentarme!
Finissi diavolo
De inzinganarme!

Se ti xe Momolo
Perdio no casco,
Se ti xe el diavolo,
Te cigo fiasco.

Scherzo co Momolo
E tegno duro
Puzando imobile
El culo al muro.

Ma scazzo el diavolo
Un mio lontan
Col segno semplice
Del bon cristian.

Se ti xe Momolo
Ghe rido su,
Se ti xe el diavolo,
No rido più.

De versi lepidi
Per el licheto
Dal caro Momolo
Sofio el zogheto.

E divertindome
Del contrabando
L'inzegno stuzzego
Col mio rimando.

Se ti xe el diavolo,
No voi da mato
Perder el merito
D'ozio beato,

E a rischio meterme
De impertinenza
Co sta ridicola
Corispondenza.

Tuto da Momolo
Soporto in quiete,
No voi dal diavolo
Bole secrete.

Me pol dir Momolo,
Capisso el ton!
D'Inglese Eumenide
Ti xe el berton;

L'è colpo tacito
De cavanela,
Ti vol a Menego
Robar la bela.

Ma se l'è un diavolo,
Che se permeta
Per torme in bagolo
La barzeleta,

Dei so teribili
Corni a la barba
Ghe fazzo al diavolo
Bever la garba.

Che bela satira,
Che nova gloria
Fin sul demonio
Cantar vitoria?

Ma xelo Momolo,
O un farfarelo?
Chi xe che ilumina
El mio cervelo?

Ah sì l'è Momolo,
Dubio no gh'è:
Quel so vernacolo
De spia me xe.

In lengua el diavolo
Xe assae più doto,
Camina el diavolo
Del più bel troto.

In quel efimero
Scherzo nostran
Pizzega Momolo
Spesso del can.

Dotor xe el diavolo
D'ogni paese,
Se sguagia Momolo
Per Ferarese.

De l'uman genere
No l'è el nemigo,
Chiaparme in trapola
Vorà l'amigo.

Ah sì l'è Momolo,
L'è proprio lu,
E co l'è Momolo
No casco più.

BRINDISI

RECITATO ALLA TAVOLA

DEL CONTE FRANCESCO RIZZO PATAROL

IN LODE

DELLA TORELLI

CELEBRE DANZATRICE.

De fogo insolito
Invaso el cuor
Za monto el Pegaso
Per farme onor,

E al riso amabile
Del conte Rizzo
D'estemporaneo
Fogo m'impizzo.

Viva el magnifico
Rizzo cortese,
Che spira grazia
Tuta francese!

E la recondita
Alta dotrina,
Che spiega in tavola
Man peregrina,

Coreger megio
No pol perdio
La sola machia
A parer mio,

Che in tanti meriti
El Conte ga
D'esser al termine
De la cità.

Dover primissimo
D'ogni signor,
Che unisse al genio
Un fià de cuor,

Xe aver triclinio
Più in quà de l'Orto (1)
Per darghe facile
Ai soi conforto.

E spesso Orazio
Da Mecenate
Andava a goder
Ore beate,

Perchè el triclinio (2)
Giera a la man
Dal centro nobile
Poco lontan.

Ma do belissimi
Ochi de fogo
Vol in sto prindese
El primo logo.

Ochi che sfiamega
De tanta luse,
Ch'el cuor in cenere
Presto riduse.

Ochi che merita
Canto sublime,
E no vernacole
Brodose rime.

Tali Tersicore
Forse le move
Co in passo eroico
La bala a Giove.

Giove, che in estasi,
Per quei bei ochi,
Dopo la cocola
Sui so zenochi,

E messo in gringola
Da vechio mato,
Va sincerandose
In via de fato

Sul vero merito
Del figurin,
Del fianco turgido,
Del bel penin.

Ma ste invidiabili
Baze reali
No toca in grazia
A nu mortali.

Vera Tersicore
Xe l'Antonieta,
Che i nostri poveri
Cuori saeta.

Che incanto vèderla
Spiegar in scena
Le forme angeliche,
Nova sirena!

Sul penin mobile
E zanco, e dreto
Slanzar fermissima
El so corpeto!

La par un zefiro
(Tanto la svola!)
Che basa in magio
La prima viola.

De le tre grazie
La par sorela,
Scopia sinonimi
El brava, el bela.

Viva l'Italica
Arte del balo!
Su la so gloria
Za trema el Galo.

Sta Dea ne prèpara
Corone nove:
Amici, ai prindesi,
Streffi a le prove! (3).

NOTE.

(1) Si usa per cella il vocabolo triclinio, voce più latina che italiana. Il Conte Rizzo ha la sua casa magnifica alla Madonna dell'Orto, ultimo confine di Venezia, dove si può dire che il pranzo sia per metà guadagnato avendo lena per arrivarvi.

(2) Erudizione tutta dell'Autore.

(3) Streffi era uno de' Commensali, ed è un bravo poeta.

ALLA SIGNORA

AGATA CARRARA (1).

No xe po vero,
Che la poesia
Sempre sinonimo
De zero sia;
Come fra calcoli
Bassi e venali
D' acordo opina
Certi bocali,
Che fa musina.

L' altra matina
Dando de naso
Cussì per caso
Nel mio vernacolo
Tesoro sconto,
Ò trovà in ponto
Beli e trascriti
Cento e do prindesi
Tra i manoscriti;

E come go
Registro esato
Del quando nato
Xe ognun dei prindesi,
De certo sò,
Che apena do
In sta faragine
Xe stai passivi
E cento ativi.

E sti do in fati
No i xe i più mati,
Chè in propria casa
Quel dar a basa
E prindeseto
E disnareto
Xe un dopio vincolo,
Che l'estro smonta
E tol la ponta.

Donca sul calcolo
D'un ex banchier
(Che xe in origine
El mio mestier)
L'aloro sterile
Trovar no sò,
Se da sta pianta
Go d'un cinquanta
Sicuro el pro.

El qual portandome
Dies'ani in drio,
E in sto decenio
Distribuio,
Me fruta l' utile
(Se no m' ingano)
D' un cinque a l' ano
Sul capital
De poco sal.

Eh! no gh' è mal!
Per un misantropo
De novo tagio,
Che aceta el ragio
Co Dio lo manda,
E po da banda
Lassa creanza,
Nè mai per visite
Ore ghe avanza.

Perdon, sior Agata (2),
Vado in patetico
Go un cuor poetico,
Ma un cuor che sente,
E voti fervidi
Me bogie in mente
Ancùo che sluse
El di nomastico
De tanta luse.

Ancùo che l'avido
Ochio mi porto
Su Nane amabile (3)
Ex mio conforto
Co Serras, morto
Muso da fiera,
M' à dà per bagolo
El passaporto
In colombera.

Ancùo che unissoni
Come do fiori (4)
Basai dai zefiri
S' averze ai palpiti
Do casti cuori,
E par che inquieti
Ne i so secreti
I parla a pian
De Conegian.

Ma fra ste chiacole
Intanto xe
Completo el numero
Del cento e tre:
Viva sto prindese
Col so perchè,
Viva sior Agata!
Viva l' amor!
Viva el bon cuor!

NOTE.

(1) Il Poeta cerca in questo brindisi di giustificare con la signora Agata Carrara la sua imperturbabilità di accettare un invito a pranzo dopo due anni che avea trascurato di vederla.

(2) Non dovea ommettersi la circostanza che quello era il suo giorno onomastico.

(3) Il N. U. Giovanni Maria Contarini ch'essendo impiegato alla Polizia durante il primo arresto dell'Autore sotto il General Governatore francese Serras, gli diede in quell' occasione le prove della maggior amicizia.

(4) La giovine Malanotti allora promessa sposa al signor Concini di Conegliano.

NOTA PRELIMINARE DELL' AUTORE.

Al seguente componimento facciamo precedere qui sotto la Nota preliminare dell'Autore, nella quale ne dichiara lo scopo, ed in certa guisa lo giustifica. Ne ammirerà l'intelligente lettore la disinvoltura, la finissima ironìa, sempre scherzosa, ma non offendente, e quell'abbondanza di idee e di pensieri, che il poeta sa scavare dalla sua miniera vernacola. Ecco l'avvertenza dell'Autore.

« Io mi propongo in queste Ottave di provare al Principe, che avendo fin dal principio aderito al di lui desiderio di scrivere una poesia contro mia voglia, ho tutto il diritto di calcolarmi venduto per via di contratto, e di promettermi un compenso relativo. Segno minutamente la storia di quanto è corso fra lui e me; e dalla storia stessa ritraggo le prove del primo assunto; e venendo al regalo mi faccio lecito di torlo dall'imbarazzo, proponendogli l'acquisto di un eccellente Violino di Stradivario, che possede un Professore Bresciano. »

BATUA

AL PRENCIPE P....A

OTTAVE.

Dai tre de magio, Altezza, che me trovo
In compagnia del manzo e del vilan,
No passa di che no me bogia el vovo
De scriverghe do versi in venezian:
Ma credariela in dio? Più che che me provo
Più me sento mancar la pena in man,
Che no me par de vostra Altezza degno
In vernacolo ton spender l'inzegno.

Per cossa no? . . . me replica un pensier,
Manca forse al dialeto nobiltà
Co lo maniza un omo de mestier
A le spale de tanti esercità?
El Precipe lo parla a so piaser,
Ghe piase la franchezza: va pur là,
Chi no rischia no rosega perdio,
Scrivi pur venezian, fa a modo mio.

E sto pensier xe tanto persuadente,
Che ga l'estro paron sempre de mi
Co l'impeto rabioso de un torente
Me fa sbalzar dal letto appena di,
Nè gh'è riguardo uman, che possa gnente
Co me decido, Altezza, a dir de si:
Qua fenisse l'esordio, e go l'onor
De spalancarghe in poche otave el cuor.

Chi songio, Altezza, mi? Fredo me vien,
De onorato Banchier ultimo fruto
Nato e cressuo de l'abondanza in sen
Co le prediali no magnava tuto;
Del comercio nemigo, e solo pien
Del nume, che restar fa presto al suto,
Co el ne rebalta a segno la rason
De calcolar i bezzi una ilusion:

Son l'omo, che dei celibi avocato
Fin ch'el da drio no ga voltà fortuna,
S'a ribelà maùro al celibato
Per bater megio in compagnia la luna;
Che de quatro putei za pare fato
Lassa in magio la veneta laguna,
Per consumarse in ozio contadin
Senz'agravio de dazio e pan e vin.

Ela Altezza, chi xela? Un signorazzo,
Che a certi pregiudizj va dessora,
Che varda con disprezzo sto mondazzo,
Che tien l'omo per m . . . e drento e fora (1),
Che se biscota al sol, che sfida el giazzo,
Che per el mal del prossimo se acuora,
Che sèmena i so bezzi in loghi sconti,
E che sa fargbe a qualche dreto i conti.

Chi xela Altezza? Un prencipe che aspeta
El scravazzo più grande de l'istà (2)
Per visitar su l'alba el so poeta
In abito fruà ma decorà;
Che mogio da una piova maledeta
Chiapada in legno per da drio butà
Core in bota al fogher de la cusina
E brusa a mezo agosto una fassina.

Fra ela, e mi che diferenza estrema!
E pur no se ne ofenda vostra Altezza,
Vòi rassegnarme e tormela con flema,
Che se m . . . mi son de picolezza,
Imparo dal so nobile sistema,
Che m . . . afato ugnal xe la grandezza,
E che de Providenza la balanza
Livela d'ogni m . . . la distanza.

Per cossa mo sto ziro a la lontana?
Per strenzer l'argomento se ghe caso,
Per indur la so m . . . alta e sovrana
A valutar la m . . . del Parnaso,
Come quela che ga la forza arcana
De levarghe ogni odor, de far ch'el naso
No la conossa più, de sublimarla
E in essenza de rose eternizarla.

Ma Vostra Altezza ancora no va a segno,
E a dirghela, mi go col padre Apolo
Mio vechio protetor el sacro impegno
De persuaderla (Altezza ghe la molo),
Che l'ultimo contrato col mio inzegno
Xe sta quel che se chiama un *vero nolo*,
Nel qual e per giustizia, e per decoro
Se sotintende un prezzo in roba, o in oro.

Che viltà xe mai questa? (Salta suso
El secretario a latere Marcheti)
No la me fazza, Altezza, bruto muso,
Che se un omo no gh'è senza difeti,
Spogio almanco mi son de quelo in uso
Fra la classe bufona dei poeti;
E se sta volta Altezza ghe la bato,
La mia batua ga forza de contrato.

Tolemo pur ab ovo la storïela:
Quala xe la rason che l'à chiamada
A tor su per i freschi senza ombrela
Quela nova solene scravazzada?
Amor per mi? La saria tropo bela,
Se podeva aspettar megio zornada
Dopo dies'ani e più che la mia gloria
Pareva morta ne la so memoria.

Donca la me permeta el paragon,
Che pur serve de spala al mio pudor,
Vostra Altezza, credendose a rason
De un brilante de peso possessor (3),
S'a destacà da Mestre in carozzon
Per trovarse sul fato un ligador,
Che un mascalzon nol fusse, nè un birbante
Da tradir la belezza de un brilante.

De fati co suando a tuto andar
Come giera d'un ospite el dover
Me l'ò podesta, Altezza, strassinar
Lontan da la fassina e dal fogher,
Me ricordo che senza episodiar
(Vardando in mi el so vechio zogeler),
La m'a dito, poeta, se se in vogia,
Go da ligar in oro una gran zogia.

Oh dio! mi go risposto, Altezza mia,
No son più del mistier, ghe lo protesto;
El cuor, la volontà la ghe saria,
Ma cargo de putei me manca el resto:
Vedela qua sta spezie d'agenzia
E sti librazzi che me fa da testo?
Me consumo a notar, nè scodo mai,
E l'estro mola in mezo a tanti guai.

Cossa ve par, no xelo un brilanton?
(M' a dito Vostra Altezza de rimando):
In quanto de ligarmelo seu bon?
(E mi più forte) ò dà a le Muse un bando...
E Vostra Altezza sempre in astrazion,
Me par che un mese per chi vive oziando
Possa bastar... (E mi deciso al no):
(E Vostra Altezza) ben femoli do.

(E mi alora tra mi:) Che sordo el sia?
Ma el ghe sentiva pur momenti fa,
Donca l'è un trato fin de furbaria
Che ghe somegia squasi a un *alto là.*
L'è un contrato formal co la poesia,
Che dixe *scrivi e ti sarà pagà.*
Altrimenti so Altezza de bon naso
Se levaria dal timpano el bombaso.

E come, Altezza, co la bala mal,
E co la sorte n'a cambià le carte,
Xe un dirito de l'omo natural
Butar in cavanela el sal de l'arte,
(Anca per quel proverbio general
Impara l'arte, e mettila da parte)
Cussi mi incoragio dal pezzo a solo (4)
Go confermà per do meseti el nolo.

E quantunque mi un poco berechin
(Per provar la so rechia e el mio sospeto,)
Abia usà d'una vose col sordin,
Che meza morta me tornava in peto,
L'à sentia per miracolo divin
De Vostra Altezza l'organo imperfeto,
In prova che la rechia principesca
Xe secondo el momento o dura, o fresca.

Intanto, come el solito, Pandora
Svodandome el so vaso su la testa
De le tante disgrazie che dà fora
Co se conta un trienio de tempesta,
No m'a lassà in t'un mese un quarto d'ora
Da pensar a la zogia, e nu a la presta
Scriveghe a Vostra Altezza un soneton
Per domandarghe un altro mese in don.

E Vostra Altezza afabile e cortese
Del vicin Mestre dal tranquilo porto
Spica in bota un corier a proprie spese
Col bolo principesco, ossia da morto, (5)
E me fa co una letera palese
Per man del secretario a mio conforto:
Ch' ella presta al mio dir benigna fede,
E che la chiesta proroga concede.

Alora novo dialogo fra mi:
Concede! mo cogioni! parla el scrito,
Co so Altezza me ariva a dir cussì
L'esterna senza equivoco un dirito,
Donca no gh'è più dubio, da sto dì
(Quel che cercava l'orbo) va pulito;
Mi son carne vendua, son zogeler,
Ch'esercita con paga el so mistier.

Nè rosto xe sta el mio, nè vil pretesto,
Se a la fin dei tre mesi el ritornelo
De le terzane che me rompe el cesto
M'à fato mancar l'estro sul più belo,
E se in genaro solo mi ò podesto
Consegnarghe ligà quel so zogielo
Per mezo del mio cochio ex vilan,
Ch'a scosso un bel fiorin de bona man.

E nel ato de averzer la risposta (6)
 (Me l'aricordo ancora in dì de zioba)
 Infagotada e squasi gravia a posta
 De un peso che pareva un mar de roba
 Ah ! l'è po lu diseva da mia posta,
 Monee d'oro perdio, che bela goba!
 Ma la goba de zvanzeghe impenia
 La giera del caligrafo, e no mia.

Zorno certo per lu de gran contento,
 Come per el poeta ancora el xe
 Avezzo a calcolar sul fondamento
 Che se chiama la regola del tre;
 Nè serve che sia tardo sto momento
 Che la regola parla, e dise, se
 Tanto fruta una copia material,
 Cossa no frutarà l'original?

El placet mi lo go nel so viglieto,
 E l'o avudo per boca da Florian
 Una sera che insieme co Alfonseto (7)
 La xe arivada in barba a un uragan;
 Ma per cossa mo, Altezza benedeto,
 Ela, che xe in campagna tanto uman,
 No sala in tante volte mai pensà
 De onorar la mia casa anca in città?

Ah lo capisso adesso! Che minchion!
El signor da l'artista va per uso
Finchè in lavoro xe la comission,
Perchè l'artista no ghe dorma suso,
Ma indiferente afato e con rason
De l'artista per lu deventa el muso
Co l'artista a suplio a la so parola,
E che no manca che una cossa sola!

E circa quel che resta, fin da quando
Giera a Venezia, da persona creta
Me se andava a le rechie tontonando,
Che Vostra Altezza paga del poeta,
Ossia de mi, se ne ocupava in grando;
Nova confidenzial, nova secreta,
Ma po difusa tanto che ogni zorno
Un me consolo me sentiva intorno.

Consolazion, che no me andava al cuor
Nè ributava gnanca in ton sprezzante,
Savendo che xe gloria de un signor
Incoragir l'artista principiante,
Che vende a lu del proprio inzegno el fior,
Come vende el gargato un bon cantante,
Senza per questo deventar venal,
Tratandose de un arte liberal.

Ma da mezo gennaro, se no falo,
El conto che me fabrico su i dei
Gh'è de sie boni mesi l'intervalo,
E ghe pol dar la prova anca i putei,
Ma mi ghe credo tanto a sto regalo,
Che ghe rido in tel muso a tuti quei,
Che voria farme perder la speranza
Mancando a Vostra Altezza de creanza.

E come la conosso *intus et in cute*,
E ghe lezo nel cuor e vedo chiaro,
Ch el ritardo no ga che rason mute
Su la scielta del don per mi più caro,
Sicuro del mio afar ghe invio salute,
E per torghe del dubio el peso amaro
Go el magnanimo ardir, go la franchezza
De indicarghe el regalo a Vostra Altezza.

Regalo che xe bezzi, perchè senza
Sta ideal convenzion gnente se fa,
Ma che perde de bezzi ogni apparenza
Co me restasse el capo in proprietà;
Regalo che xe nobile in essenza
E de tanta remota antichità,
Ch'el favoloso Orfeo con questo in man
S'à fato amigo de l'inferno el can.

Altezza, no la strussio magiormente,
Che gusto per un tristo solitario
Posseder col so mezo finalmente
De do secoli cargo un Stradivario!
Nè ghe passasse el dubio per la mente
Ch'el fusse, Altezza, un bisso o un dromedario,
Mi no go parchi da tegnir le fiere,
L'è un violin vechio da incantar le piere.

Sto Stradivario xe el famoso nome
Del bravo autor, che l'a creà de pianta,
E chi esercita l'arco e le biscrome
Vose no trova più sonora e spanta;
El possessor ga dà per soranome
Luigi d'oro numero setanta
L'è Bressan, sonador, e forca vechia
Avezzo a contratar col fior in rechia.

Dai dodes'ani in suso mi go el vizio
De manizar violini e note e zorno;
Ghe ne conto za quatro al mio servizio,
Tuti bastardi che no val un corno;
Me dura la passion co l'esercizio,
Ma no son più signor, nè capo storno,
E se a la sorte no vadagno el terno
Rinunzio ai Stradivarj in sempiterno.

Vostra Altezza me leza, e daga un voto
Che decida a le preste el mio destìn:
No son ghe l'assicuro un rosegoto
Da maltratar un classico violin,
E se chiapasse mai sto terno al loto,
(Quantunque del tramonto sul confin)
Me resta ancora tanto fià nei dei
Da far saltar con mi tuti i putei.

NOTE.

(1) *Che tien l'omo per m . . . e drento e fora.* È un principio filosofico professato dal mio protagonista.

(2) Il principe alloggiava a Mestre, d'onde partì di buon mattino sotto dirotissima pioggia in legno scoperto per onorarmi di una sua visita nel mio luogo di villeggiatura sul Terraglio, e a dispetto del caldissimo agosto fece bruciar due fascine.

(3) Si allude per sarcasmo a quel suo maledetto argomento.

(4) *Dal pezzo a solo*, ossia dai riflessi fatti meco medesimo.

(5) Un suggello nero, di cui fa uso il principe.

(6) Gran sorpresa del poeta. Il principe ha compensato generosamente l'opera del copista, inviandogli una moneta rinchiusa in una lettera.

(7) Il presunto erede del principe.

IN LODE

DEL MEDICO D.[r] VARÈ

CHE À GUARIO

EL PIOVAN DE SAN PANTALON.

Bruta striga de morte go mo gusto,
Ch'el celebre Varè te l'abia fata
Co ti credevi de slongar la zata,
E de far un bocon de l'omo giusto!

Quela to falce, che ga el filo frusto,
Co de birbi e de stolidi se trata,
Per cossa de troncar xela beata
Prima del tempo al galantomo el fusto?

Ma de Varè la scienza e la bravura
T'à levà la polpeta dal piron
Nel dì che ti facevi più paura.

Sona i organi ancùo san Pantalon,
E no gh'è parochian, che de natura
No se senta le suste in convulsion,
Pensando a l'omo bon,

Che perdeva el paese e la contrada,
Se da le man de tl, vechia stentada,
No giera liberada

La vita de un Piovan tanto esemplar,
Che no vol le so piegore pelar
Per poderse ingrassar:

Ma esempio de virtù con ochio egual
Varda el povero, e el rico, e la moral,
Dove che gh'è del mal,

Spande senza principio de durezza,
Conossendo per cuor che la dolcezza
Del Vangelo se aprezza;

Che interessà per la so Chiesa bela
(Sacrificando bezzi de scarsela !)
De qualunque a copela

El l'à ridota che . . . Striga de morte!
E ti volevi un omo de sta sorte?

BRINDISI

SCRITTO

PER L'AVVOCATO ASTORI

CHE VOLEVA FESTEGGIARE LE NOZZE
DI UN NEGOZIANTE FRANCESE SUO CLIENTE
STABILITO DA QUALCHE ANNO A VENEZIA.

Deme qua, che in sta zornada
Vogio far la mia bravada:
Impenime ben el goto,
Che de Baco son devoto,
L'è el mio santo protetor
Co voi star de bon umor.

Come mai, Sior Avocato,
(Sento a dir) *deventeu mato?*
Bevè pur, ma no cantè,
Che un gran fiasco vu farè:
Ciceron co l'à cantà
I l'à sempre cogionà.

Se mi fusse Ciceron
  Saria giusto el paragon,
  Ma sicome de virtù
  Gh' è un gran largo da mi a lu,
  No ve stè a maravegiar,
  Se me meto a improvisar.

Son poeta si signor,
  Son amigo del Parnasso,
  Ma de quei che no fa chiasso,
  E co vedo che a do cuori
  Sia l'amor per far bon pro,
  Qualche strofa me vien zo.

Sti do cuori fortunai
  Mi li trovo, Spesi, in vu,
  Da la stima i xe ligai,
  E xe pronuba virtù
  Al piacer che ghe xe drento
  De sto santo sacramento.

Gh'è bisogno in sto paese
  De l'ajuto del Francese:
  Vegna almanco i forestieri,
  Se lo lassa i so banchieri,
  A piantarne la so razza
  E a socorerne la piazza.

Ma se dopo tante prove
  De prodigi e de valor
  No se quieta el fio de Giove, (*Napoleone*)
  Nol se mete in pase el cuor,
  Cossa serve i negozianti?
  Semo in tochi tuti quanti.

Quel Inglese prepotente
  El tien duro el bate sodo,
  L'è scazzà dal continente,
  Ma nol vol molar el brodo,
  E geloso del so mar
  El ne manda a far squartar.

Ma s'el mar no se spalanca,
  Ghe vol altro che la Banca!
  Su l'esempio dei màgiori
  Se pol far da pescaori,
  E zirar per le palae
  A la cazza de le orae.

Femo voti in alegria
  Che no tarda sto bel zorno!
  Vada intanto i goti intorno
  E sta bela compagnia
  Fazza plauso, fazza onor
  De sti Sposi al bon umor.

PER LE NOZZE

DEL FRATELLO DELL'AUTORE

SIG. GIOVANNI BURATTI.

Per chi mo sfadigheli
Quei tomi d'acordo,
Se ognun po xe sordo
Ai moti del cuor?

Se ognun dise chiaro:
Piutosto crepai,
Che in vita ligai
Tra i lazzi d'amor.

Che terno curioso,
Che razza de zente!
Pecà veramente,
I xe da copar.

Tonin xe un bisbetico (1),
Zaneto una flema (2),
De l'altro un poema (3)
Se pol za formar.

E quel che xe pezo,
Che tuti maureti
De certi fumeti
Paura no i ga.

Che a conti za fati
De casa el putelo
Ga l' *anta* bel belo
Sonà, e strasonà.

Cussì no xe un ano,
Che in serio, in cagnera
La critica giera
Scaldada co nu,

Credendo ridota
A meza impotenza
De tanta semenza
La prima virtù.

Profeti cogioni!
Pianzoti ridicoli!
Bufoni, testicoli!
Fini de fifar.

Gavevi paura
Ch' eredi mancasse,
Che i bezzi se andasse
A farse squartar?

Mi el primo v'ò fato
  Capir, che de l'omo
  Chi giudica el tomo
  Xe un gran zarlatan.

Che in certi contrasti
  Co manco se crede
  Cascà ne la rede
  Va zo el cortesan.

Che pol un poeta
  In grazia de Dio
  Far ben da mario,
  Far ben da papà.

E che no xe seca
  De l'omo la vena,
  Benchè in quarantena
  Do terzi fruà.

L'esempio in famegia
  À piasso, à podesto,
  E adesso fa el resto
  Zaneto anca lu.

Nol bada che al mastego
  Dureto sia l'osso,
  Portando sul dosso
  Ot'ani de più.

Preghemo pur Dio,
Che l'omo de casa (4)
Col nome de basa,
O de comodin,

Sul decimo lustro
No vogia provarse,
S' el pol consolarse
Con qualche putin;

Che alora el casoto
No ga più confini,
Se mai buratini
Vien fora da tre.

E invece de eredi,
Che manca i paneti
Al coo de tre leti
Pericolo gh' è.

Da boni filosofi,
Da quelo che semo
Nu intanto laoremo
La vigna nuzial;

Che un ano xe questo
De vera cucagna,
E gnente in campagna
S' à visto andar mal.

Zaneto xe un omo,
Voria dir un puto,
Che ariva a far tuto
Co tempo i ghe dà (5).

Rosina ga un fogo
Da meter in moto
Diria quasi un zoto,
Se l'è inamorà.

Prevedo miracoli,
Nè fala un poeta,
Che gà de profeta
Visibile el don.

Mi intanto a le dodese
De qua me retiro
Con Grogia, nè a tiro
Vòi star del canon (6).

Amici, da bravi
Ridemo chiassemo,
E in coro zighemo
Col goto a la man:

Scoverta sicura!
Chi crede de l'omo
De lezer nel tomo
Xe un gran zarlatan.

NOTE.

(1) Il fratello maggiore del Poeta.

(2) Il secondogenito.

(3) Il Poeta, che a dir il vero ne ha fatte d'ogni erba un fascio prima del suo matrimonio.

(4) Perchè misantropo di natura.

(5) Anche nell'amore come in tutto il resto palesa una prontezza sua propria.

(6) Il poeta partì per Venezia nella sera stessa.

AL SIGNOR

GIROLAMO ERIZZO

ZIO DELL' AUTORE PER PARTE DELLA MOGLIE (*a*).

Viva el nostro sior Girolamo,
Viva el netare divin,
Che lu sconde fra la polvere
Del so caro canevin.

Che botiglie da lustrissimo!
Che preziosa antichità!
Le ga adosso un mezo secolo,
E miracoli le fa.

Più de Apolo, più del Pegaso
Le val l'estro a stuzzegar,
Su Beltrame estemporaneo (1)
Za le vedo lampizar.

Le xe bone per i spasemi
De le pute, che dà indrio,
Poverete! dal pericolo
De restar senza mario.

Le ghe seta a done vedove
L'uterina convulsion,
Le xe un balsamo a le gravie,
Che ga el stomego in funzion

Sul musin de le cachetiche
Le ghe fa tornar le rose,
S'ingaluzza messe in gringola
Fin le vechie catarose.

Le convulse a gambe in aria
Co sto antidoto se quieta ...
Viva el nostro sior Girolamo!
Viva pur la so riceta!

Tuto el mondo a sto specifico
Se conforta, se consola;
Militari, preti, e muneghe
Svoda alegri el goto in tola.

Ma no stimo, Sior Girolamo,
L'aver messe in canevin
Ste botiglie sontuosissime
Col so bravo boletin;

Stimo dopo un mezo secolo
Poder dir: *ancùo me godo,*
Me le neto col mio scovolo,
Le despegolo e le svodo (2).

Rare grazie de l' Altissimo
A quei pochi el le riserva,
Che no ga su lori machia
E che sani se conserva (*b*).

Co l'esempio e co la pratica
D'un contegno patriarcal,
Che converte l'omo in rovere
Inconcusso al ben e al mal.

Vogia donca el Ciel propizio
Co nu altri comensali
Conservarla Sior Girolamo
Più de trenta carnevali;

Manteghirghe inesauribile
Ai poeti sto licheto,
Finchè vegna la botiglia
Consacrada a Nicoleto (3).

La botiglia che al ramponzolo
De sta casa sistemada
Segni l'epoca faustissima
D'una bona maridada.

Gaverò za me l'imagino
In quel dì peruca intiera,
Ma le Muse non se spasema
D'una bruta celeghera.

E per grazia specialissima
L'estro xe la cossa sola,
Che resiste sempre al bogio,
E che l'ultima se mola.

NOTE.

(*a*) *Il signor Girolamo Erizzo, cui è dedicata questa spiritosissima poesia, morì nonagenario a dì* 7 *Marzo* 1843 . . . *dopo aver coperto onorevolissimi carichi, lasciando un nome venerato per la sua specchiata probità, per le sue domestiche e cittadine virtù, e per la vasta erudizione e dottrina nella scienza della pubblica economia.*

(1) Il dottore F. Beltrame, pronipote del sig. Girolamo Erizzo, perchè discendente da una figlia della sua sorella nobil donna Antonia Pasqualigo, era uno de' commensali e facile improvvisatore.

(2) Le bottiglie del signor Girolamo Erizzo contano tutte un'epoca rimota, ed è bella cosa il sentir la storia d'ognuna, quando si risolve di farne parte a' suoi amici.

(*b*) *Alludendo il poeta al signor Erizzo, non poteva certo applicargli con più aggiustatezza la frase* — che no ga su lori machia.

(3) Unico figlio del signor Girolamo, che nulla ommette per la sua educazione. Non vi sarà certo padre più fortunato di lui il giorno che potrà indurlo a maritarsi.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DELLA SIGNORA ELENA ERIZZO

ZIA DELL' AUTORE

E MOGLIE DEL SIGNOR GIROLAMO ERIZZO

al quale è dedicata la poesia, che precede la presente.

El chitaron vernacolo
Destaca ancùo dal chiodo
Per farghe onor, sior Elena,
Un caro so nevodo.

Che mai la lode esagera,
A stitichezza nato,
Ma che giustizia al merito
Pur qualche volta à fato.

Zorno per lu de giubilo
Xe questo cussì grando,
Che saria colpa oribile
No dar a l'ozio un bando.

Per consegnar dei posteri
A tarda età lontana
El nome de quel anzolo
Che varda, impiaga e sana.

Voria del dì tristissimo
Far taser la memoria
Ne l'ato che me preparo
A contar qua la storia.

Voria scordarme i palpiti,
Che in mezo ai so dolori
À lacerà, sior Elena,
De tanti e tanti i cuori,

Ma come la tragedia
In ben xe terminada,
Sforzo el mio cuor per meterme
Tremando ancora in strada.

Za dai socorsi medici
Scarso o nissun conforto
Gaveva el mal teribile,
Ne se vedeva un porto.

Za Religion santissima,
Che scalda ai boni el peto,
Compagna indivisibile
Ghe giera sempre al leto.

E co l'ajuto e l'organo
De un sacerdote pio
L'anima soa, sior Elena,
Se dava in brazzo a Dio;

Pianzeva intanto in camera
Da tuti alontanà
La perla dei brav'omeni,
L'onor de la cità.

Che so compagno amabile
Dopo sie lustri ancora
Dei più squisiti meriti
La so caena infiora.

Pianzeva el bon sior Momolo
E mato dal dolor
Ghe andava in tochi in fregole
El povero so cuor.

Nel mentre che partecipi
Dei so mortali afani
In chiesa a calde lagrime
Pianzeva i parochiani.

Ah! che deventa gomena
El filo d'una vita
Co al Ciel de più bel'aneme
Va la preghiera unita!

Quel che comanda ai fulmini
L'ascolta, ghe fa ciera,
Nè se l'aspeta el nonzolo
De grazia messagiera.

Cussì xe sta, sior Elena,
El dì che al fiero tagio
Se preparava intrepido
El maschio so coragio,

Che ne la gloria tacita
D'una coscienza pura
Gaveva scudo ai spasemi
De fragile natura.

Ma oh Dio! che un invincibile
Ribrezzo el cuor me spezza,
Nè veder posso in camera
La santa soa fermezza.

L'idea de pena fisica
Me xe tanto funesta,
Che perdo rima e bussola,
Nè go più vena in testa.

Scampo lontan, sior Elena,
Dai palidi assistenti,
Ma tuti so del'anzolo
I magici portenti.

So che la man chirurgica
Del bravo professor
Ga parso quasi un balsamo,
Che medega el dolor.

So che sorpresi e stupidi
Sentio l'avemo tuti
Certa cantar vitoria
In quindesi minuti;

So che amicizia tenera
De pochi in cuor scolpia
Co l'arte soa mirabile
Se xe in sto incontro unia;

So che nel breve termine,
Che à profetà Campana,
La xe tornada un bocolo,
La xe da l'ernia sana.

E che del gran miracolo
Boca no ga so fio,
Boca no ga sior Momolo
De render grazie a Dio.

ALLA TAVOLA

DEL CONTE GIOVANNI PAPADOPOLI

PER ONORARE L'AMABILISSIMA SIGNORA

CONTESSA GIOVIO DI MILANO.

Mustachi — turbante,
Gran pipa fumante,
Col scial su la spala,
Col ala — bi — ala,
Col sala — me — leca,
Che s'usa a la Meca,
Xe cari strambezzi
Che a furia de bezzi
Me bramo co vedo
In manco d'un credo
La dona parona
De l'omo babeo
Al mover d'un deo
Nel mondo europeo.

Alora conosso,
Che l'omo xe grosso,
Che qua nol val gnente
Rispeto a l'Oriente;
Che solo Maometo
Gaveva el secreto
De darghe a l'amor
El giusto saor,
Scartando i sospiri,
I ziri e raziri
Per goder la basa
De un cuor sempre a casa,
Che franco dispone
De quel de le done.

Ma po co me volto
E un poco racolto
Le spine cavando
Me vado fermando
Sui tanti fioreti,
Che in mezo ai baseti
Ai pianti ai sussuri
Ai zuri ai sperzuri
Con bela maniera
Ne semena in tera
La dona Europea,
De Turco l'idea
Me scampa sul fato,
E digo son mato.

Che in fondo per questa
Se rompe la testa
L'artista, el modista,
Coltura se acquista
Va in ziro el contante
Spogiando l'amante;
O seca o dileta
Coi versi el poeta,
Se roba al francese,
Se imita l'inglese,
Se par za scimioti;
Ma intanto i bei moti
Vien zo col brenton
E cresse el bon ton.

La dona consola
Ralegra una tola,
El vin de campagna
Se cambia in sciampagna,
Bandia xe carnazza
Fra i coghi se sguazza,
In mascara sconte
Dal fredo oltramonte
Coi nomi e l'usanze
Ne vien le piatanze,
Se magna a l'orbon,
Ma salsa al bocon
Xe sempre un'ochiada
A tempo robada.

Sto bel casineto
 (Che peca za in streto)
 Credeu, galantomeni,
 Che averto a nu omeni
 L'avesse mai Nane?
 Panchiane! panchiane!
 Co l'e tuto legno
 La testa xe a segno:
 Ghe vol qualche stela
 Voi dir qualche bela,
 Che averza le porte
 Al sesso più forte,
 La musa europea
 Vol sempre una Dea.

Colpio da ste base
 Mi donca la pase
 Col Turco no fazzo:
 L'è sta un pensierazzo —
 Za soto el frontin
 Me cala el morbin,
 Za più no me intopa
 La dona d'Europa;
 Durar voi, cristiani,
 Col goto a la man,
 E fin che go fià
 La dona esaltar
 Che sola ne fa
 Ste mache scrocar.

BRINDISI ALLA TAVOLA

DELL'AMICO PERUCCHINI (1).

Capisso che son vechio, e vechio assae
Co de ste quatro sgnesole al sconzuro
La Musa me regala de scalzae,
E cazza inalberada el culo al muro,
Cigando, cossa xe ste putelae?
Cambiar de ton ti vol cussì mauro?
La lode in boca toa no la val bezzi,
Nè mi te dago man per sti sempiezzi.

Nè rispondo; ma in tola gh' è Carlota (2),
Che fa pianzer i sassi co la vol,
Gh'è el despota sublime de la nota (3),
Che lodar abastanza no se pol,
Gh'è la Nina per fama a tuti nota (4),
Che brusa i cuori con un dopio sol,
E gh' è la man de Tita nova al mondo (5),
Che mena d'armonia l'ultimo fondo.

Va tuto ben, ma tropo scredità
  Ti xe in Parnaso per sunar sti fiori,
  Me replica la Musa, lassa là,
  No sforzar la natura, e i primi onori
  Concedighe al brav'omo coronà (6)
  Su la testa canua de tanti alori;
  A la barba lu pol d'Anacreonte
  Palpar le Grazie, e darghe un baso in fronte.

Donca brovà brovà me cazzo in rio
  Calcolando prudenza una virtù,
  E se no posso più tirar in drio
  Per el calo za fato in zoventù,
  No voi gnanca mostrarve un cuor pentio,
  Che disprezzo se merita, e no più
  Chi dopo cinquant'ani d'esercizio
  Ga la viltà de abandonar el vizio.

———

NOTE.

(1) Io mi propongo in questo brindisi di non mancare al carattere di satirico, quantunque costretto dalla circostanza a lodare alcuni virtuosi ed artisti teatrali, che rallegravano la tavola del Perucchini. — *Vedi a questo proposito la nota* a) *a pagina* 375.

(2) La celebre attrice comica Carlotta Marchioni.

(2) Il rinomatissimo Gio. Battista Velluti, ch' io chiamo despota della nota, per l'abuso che fa de' suoi talenti cercando troppo il mirabile ed il nuovo. *Rispettando l'opinione del poeta, noi ci riportiamo alla nota* a) *a pag.* 388, *riservandoci di dimostrare e provare nella biografia di lui, come Velluti sia stato il vero riformatore del canto italiano.*

(4) La Nina Viganò figlia del Coreografo, e distinta per amabilità e valor musicale. *Vedi la nota* b) *a pag.* 177.

(5) Gio. Battista Perucchini gran suonatore di pianoforte. *Vedi la nota sopracitata a pag.* 375, e i Cenni Storico-Critici a pag. 123.

(6) Il nob. dott. Girolamo Perucchini, padre di Gio. Battista, fu presidente della Veneta Corte d'Appello, profondo e dottissimo giureconsulto, onoratissimo ed integro magistrato, e letterato eruditissimo. Egli a dispetto dell'età canuta, bolle ancora d'estro febèo, ed è capace d'improvvisare.

LETTERA

SCRITTA

DAL N. U. ANDREA D... M...

AI GIUOCATORI DI TRESETTE

NEL CAFFÈ FLORIAN (a).

A tergo della Petizione

Al tremendo formidabile
Sapientissimo sovran
Gran giudizio inapelabile
Del tresete de Florian.

Petizion de do Pirioti
Tresetanti da Speroti
Imploranti esaudimento
Com'espresso vien qua drento;
Per sonarghe a chi el convegna
El menueto de Sardegna.

PETIZIONE.

De Florian a i tresetisti
Se domanda in primo logo,
S'è permesso a tuti quanti
De vardar el primo zogo.

Ciò concesso, po se cerca
Come e quando el se pol far,
E in che casi se ricerca
El se possa mo vardar.

Preme molto la risposta
A un gran bravo e a un schiapinon,
Che talmente xe de oposta
E de acerima opinion,

Che averzendose i polmoni
I s'à tanto dà dei denti
(Benchè i sia gran amigoni
E stretissimi parenti).

Chè una piria è stada fata
Per fenir sto parapiglia
De stupenda ciocolata
Con finissima vaniglia.

Che in perfeta comunion
Da i schachisti, e da i fragioti
Co decisa è la question
S'à da bever da Speroti (1);

E fragioti de presenza
Molti essendo e pur schachisti
Che darà la so sentenza
De Florian i tresetisti,

Tuti quanti xe invidai
De portarse da Speroti,
Che i sarà tuti tratai
Dal perdente dei pirioti.

RISPOSTA

DEL DUCA......

SENTENZA.

Ne la quistion, che verte
Tra Tizio e tra Pasqual,
Prodota per urgenza
Al nostro Tribunal,

Da certo zentilomo
Paglieta Venezian
Capo dei Bombardieri
In Corte de Florian:

Se possa e quando alcun
Zogando in ogni logo
El gran tresete in quatro
Vardar el primo zogo,

El Tribunal pronunzia
Inapelabilmente,
E giudica e decide
Su la question vertente:

Che a tuti xe permesso
El zogo de vardar,
No — prima de responder,
Ma prima de zogar.

E condana a pagar
La parte rea le spese,
E come nel contrato
Prima che spira el mese.

Dal Tribunal b. . . . . o,
Che cussi crede e sente
Nel zorno trenta avril,
El Duca Presidente.

MOTIVI DELLA SENTENZA.

Xe la question decisa
Dal libro del tresete
Del professor Scarinzio
A carte vintisete.

Stampà nel cinquecento
Dal stampador Zerleti,
Tuto in otava rima
Ridoto da sie preti.

NOTE.

(a) *Non abbiamo creduto di dispensarci dal pubblicare questa veramente curiosa poesia, per due motivi: primieramente, perchè il giuoco del tresette è talmente in uso qui e in tutte le provincie Venete, che non dispiacerà ai giuocatori del medesimo di veder trattata e decisa una questione, che spessissimo torna in campo e si discute. La pubblichiamo in secondo luogo, perchè si vegga, come la musa vernacola del Buratti si piegasse ad ogni più singolare e svariato argomento, e come vestendola eziandio di forme bizzarre, quali sono quelle del presente componimento, conservasse sempre alla sua poesia quella facilità e quella grazia spontanea, che ne formano il pregio principale e la distinta caratteristica.*

(1) La società, ove insorse la questione, è una società di giuocatori di scacchi, i quali si radunano al Caffè Sperotti sotto le Procuratie vecchie. — *Questo Caffe da lungo tempo più non sussiste.*

(*b*) Florian botega nota a tuto el mondo: *Così la chiama ed appropriatamente la qualifica il Poeta nella sua celebre* Elefanteide, *di cui daremo in seguito le parti principali, giacchè l'autore stesso non voleva abbandonarla integralmente alla pubblicità.* In corte de Florian. — *Per ben intendere il senso di questo verso, e la firma apposta al fine della sentenza*: El Duca presidente — *avvertiamo, che una società di buontemponi frequentatori del Caffe Florian, parodiando in certa guisa il famoso poema di Casti:* Gli animali parlanti — *erasi costituita in Corte sotto un Duca, che dispensava titoli e cariche ridicole.* Questa società aveva lo scopo innocente di divertirsi, di ridere di tutto e di tutti, e di opporre una stoica filosofia ai mali, che affliggono l'umanità, e rendono penosa la vita.

A LA SIGNORA

AMALIA AMATI

CANTANTE BUFA

PER LA SO SERATA AL TEATRO DE S. SAMUEL

IN FEBRARO 1828 (*a*).

SONETTO

Maledeti sti Drami a sentimento,
Che n'ha tolto el piacer de far cagnera,
E col bufo uniforme del momento
Cogionarse d'acordo, e cambiar ciera!

Ma brava assae la dona, ch'el portento
Rinovando ne va de sera in sera,
E fra calete sconte ga el talento
De impenir de un Teatro la giazzera (1).

Parlo, Amati, de ti, che gesto e nota
Colpir ti sa, cambiandote da stela
De primo rango in furba vilanota (2),

Con sicurezza tal, che fra el contrasto
De chi mola e chi tira, sempre quela,
Superba ti pol dir, *sola me basto* (3).

NOTE.

(a) *La prima Donna buffa signora Amalia Amati non fu una cantante di primo rango; ma nel genere buffo, per la grazia, per l'amabilità e pel suo carattere scherzoso sempre spontaneo e naturale, temeva pochi confronti. Ella fu la prima, e questo merito non è lieve, che fece sentire e gustare in Venezia al Teatro detto di S. Moisè nell'autunno* 1817 *l'immortale opera buffa del sommo Rossini il* Barbiere di Siviglia, *nella quale è profuso a piene mani un tale tesoro di melodie, che in ogni luogo e in ogni età formerà le delizie di qualunque pubblico, in cui non sia spento il senso del bello e del vero.*

(1) El Teatro de san Samuel situà in mezo a molte calete xe una giazzera tal, che no val zente a scaldarlo. *Così scriveva l'Autore nel* 1818; *ma pochi anni addietro l'attuale suo proprietario signor Camploy lo ha ristaurato ed abbellito con molto buon gusto, e riparato in guisa, che anche nella stagione invernale può essere frequentato senza tema di gelare.*

(1) La prima farsa, che cantava l'Amati, giera *La Scelta dello Sposo*, la seconda *Le Cantatrici Villane.*

(3) Tuti i cantanti giera una compagnia de cani da no farsene idea.

NOTA STORICA.

L' Elefante dalla di cui uccisione prese argomento il Buratti alla famosa poesia che publichiamo, fu comperato dopo la morte del re di Virtemberg, Federico, nel 1817, per mille zecchini, da Claudio Garner di Svezia. Recato a Venezia e fattone spettacolo in un *casotto* sulla riva degli Schiavoni nel carnovale del 1819, volendo il padrone trasferirlo a Milano tentò, più volte d'imbarcarlo sopra un *trabaccolo*. La belva, forse per timore di cader nell'acqua, sentendo inclinarsi la barca, vi si rifiutò; lo si tentò notte-tempo; ma un giovane custode che la precedeva, allettandola con un pezzo di pane, ne veniva strozzato dalla proboscide e calpestato.

Poscia la belva infuriata moveva con qualche celerità dal ponte *del Sepolcro* a quello *della Cà di Dio*, rovesciava un casotto, gettava a terra una bottega di legno e ne divorava le frutte. Sfondava la porta di una bottega da caffè, indi prendendo la strada che mette al campo della Bragora, passava il rio terrà ed entrava nella calle del *Forno*. Correva al ponte di s. Antonino, poi retrocedeva, e in un colpo apriva la porta maggiore di quella chiesa, serrata a chiave. Fattivi alcuni guasti, spac-

cava il coperchio di un sepolcro e vi cadeva colle gambe posteriori. Già riuscite inutili le scariche della moschetteria, si forava il muro della chiesa, e adattatovi un cannone, si colpiva l'Elefante con una palla che lo stendeva morto.

Trasferito nell'isola della Giudecca, lo si riconobbe del peso di libbre grosse venete 4622. Lo scheletro e la pelle preparata, esistono nel gabinetto zoologico dell'università di Padova. Secondo il giudizio dell'allora professore di storia naturale Stefano Renier, la belva contava 30 anni. (Veggansi « l'Elefanticidio in Venezia dell'anno 1819 di Pietro nob. Bonmartini » Venezia, Andreola 1819; e la « Descrizione di quanto accadè intorno all'Elefante, nelli giorni 14, 15, 16 marzo 1819 in Venezia »).

L'ELEFANTE

STORIA VERISSIMA (*a*) (1).

De l'otocento, mile, diese e nove (2)
Da Cristo in quà del mondo Redentor
(Ano da no scordarse per le prove
Che à dà del sò gargato la Fodor,
E per tante bestemie, e vechie e nove
Che sul teatro nobile e magior
S'à dito contro i Capi Diretori
Che à tolto in mezo un corpo de signori)

Co leoni, co tigre e co scimioti
Ubidiente al comando del paron
Ne l'ordinario sito dei Casoti (3)
À piantà sede un caro elefanton
Che chiamando a vederlo aseni e doti
In logo separà, cortese e bon
D'inteligenza el dava segni tali
Da far creder i omeni, anemali;

O tanto poco almanco superiori
Da no passar per bone le m . . .
Che in catedra ne spazza i professori
Co papagai, de buzare sunae
Da papagai, sò degni antecessori
I ne conta le solite vechiae
Che l'omo de Natura xè el paron
Col cesendelo fiaco de rason (*b*).

Ma chi sto mio raconto ascolterà
Co pazienza arivando fin al fin,
Da prove de confronto capirà
Che a l'omo se ghe stua presto el lumin
Che la bestia rason su l'omo gà
Se tropo el vol tetarghe in tel martin,
E che sto bel Sovran de la Natura
Xe un composto de fiabe, e de impostura.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Co questa (*c*) una monea butada in tera
Servindoghe de man presto el chiapava
E se un'altra, e pò un altra ghe ne giera,
Ubidiente al custode (*d*), el le brincava:
Da una botiglia el stropolo de cera
Senza tira bozzon neto el cavava
E pò voltando el naso per desoto
El la svodava in boca come un goto.

Una valdrapa strazza, disonor
De spale, che ne l'India, e ne la China
Porta in ziro lo stesso Imperator
. . . .
Suso più volte el se vedeva tor
E con inteligenza elefantina
Destirarsela quasi sora el dosso
Perchè el paron pò ghe montasse adosso.

E no de bote, ma de l'ose sola (*e*)
Se valeva el custode comandando
Che sto bravo anemal co la parola
Generoso de cuor serva de bando,
E se per apendice de la scuola
Lo vedevi col naso andar sgorlando
Una mosina, l'anemal capiva
Che la batùa per el paron serviva.

O montagna de carne! O bestia rara
Finchè la mosca al naso no te salta!
L'Antichità mai de stramboti avara
Gà ben rason se tanto la te esalta,
Se in Plinio pien de buzare se impara
Che in pudicizia a un cavalier de Malta
Ti tol la man, che Luna e Sol ti adori.

. . . .

L'apostrofe quà tronco, e tiro dreto
Per dirve che per tuto el Carneval
Più docile de un can, de un agneleto
L'elefante no à fatto nissun mal
Tanto col sò paron ligà d'afeto
Che de farse licar da l'animal
No gaveva riguardo quel guardian
Che mastegava un slaparo italian.

Ai sedese de Marzo finalmente
S'à proposto de zorno el proprietario
De provar se l'aspeto de la zente
Lo podesse guarir dal so lunario,
E dal casoto zà publicamente
Menando con gran pompa el tafanario
Vegnir fora el s'à visto, e co un penin
Zapar del molo l'ultimo confin.

In bateli desperso el popolazzo
  Ghe cigava a le rechie *el và el và ;*
  E qualche vose interompeva *un c* . .
  Nol gà cuor de lassarne sò Maestà (*f*)
  Paneti ghe sporzeva quel regazzo
  Col paron in so logo deputà
  E cò sto golosezzo quasi in barca
  Se calumava docile el monarca.

Ma sentindo mal fermo el pian balarse
  Soto la regia zampa, indispetio
  Da la riva el s'à visto destacarse
  E tornar in casoto a culo in drio
  E permaloso in bota vendicarse
  Scavezzando col naso in pofar bio
  La fabrica de legno, e sù i bateli
  Slanzar i pali come ravaneli.

Ve podè imaginar l'urlo e i spaventi
  Del terzo Stato, o sia de la canagia
  Co à scomenzà a svolar sti curadenti
  E a minaciar la testa a la marmagia;
  Testimonio ocular de quei momenti
  Mi no son stà, nemigo de la fragia
  Ma sò che l'è stà un tiro da comedia
  E per molti un prencipio de tragedia (*g*).

Barafusola egual, egual cagnera
A quela che zà in aqua v' ò depento
À messo in confusion la zente in tera
Che assisteva a l'imbarco, e in t'un momento
Chi quà chi là sul dubio che la fiera
No volesse in casoto star più drento
Xe corso a gambe, e xè restai guardiani
De carabine armai pochi *patani.*

Intanto el Magistrato che indefesso
Vegia perchè nissun ne rompa el cesto
Al paron de la bestia el zorno istesso
Gà fato in boni modi un manifesto
Che no ghe giera oltre tre dì concesso
Restar fra nù, che lu pensasse al resto
E che dopo i tre dì se no l'andava
Un elefanticidio el decretava.

Misura che da più de una spuzzeta (*h*)
Che vol entrar in quel che no ghe toca
E meter no chiamà la so pezzeta
S' à avudo cuor de batizar per scioca,
Per poco prudenzial, per maledeta:
Ma in ste cosse se mai mi averzo boca
Gò per massima vechia de provar
Che gnente megio se podeva far.

Cussi mo non gà parso a chi el comando
À ricevudo, e la final sentenza
E fra de lu un'oreta ruminando
Come salvar de un naso l'esistenza
Che no stava in casoto mai de bando
E cresceva ogni zorno de insolenza,
Gh'è venudo in pensier de cambiar sito
E de condurlo in logo più romito.

E dopo mezanote in santa quiete
Col toso avanti che sporzesse el pan
Menarlo da la Riva per calete
In un gran magazen poco lontan,
Da dove pò co bone parolete
Cercando ch'el butasse un fià più uman
Persuaderlo in tre dì, che o morto, o via
Giera el dilema d' alta polizia.

Tuto disposto per el bel progeto
A le dodese fora de la porta
Lusingà da la gola del paneto
Andava drio la bestia a la sò scorta;
La nervosa proposcide del dreto
L'avressi dita quasi roba morta
Per nasar el paneto el la slongava
E strada a poco a poco l'avanzava.

Preside a la manuvra dava lode
In debita distanza el paron vero
A l'artifizio franco del custode
Che no stimava la sò vita un zero,
No calcolando gnanca ne la frode
Usada verso un anemal sincero,
El dubio ch'el podesse sul più belo
Stufarse del continuo cogionelo.

I grizzoli me vien, e zà me trema
La pena in man nel dirve neto un caso
Che xè degno lu solo de poema
Da eternar nel vernacolo Parnaso;
L'Elefante secà perde la flema
Co la mosca in cimeta el zira el naso
Do passi in drio fa el puto e da t . . . . o
El crede garantirse dal pericolo.

Ma presta l'indomabile bestiazza
Che trota inviperia quanto un cavalo
A tiro de sto aloco la se cazza
E sul gran naso la lo mete in balo;
Come el gato col sorze se sbabazza
E d'un mezo morbin con lù el fà scialo
Prima de darghe l'ultimo strapon
Che lo manda a patrasso da cogion.

Cussi el puto nei ziri ingambarà
(E pur tanta superbia ghe xè in nu!)
De quel nervo proposcide chiamà
S'à visto molte volte andar zò e sù
Da l'Elefante in aria sbalotà
Che dopo averse divertio de lù
(Per siè soldi comprar se pol la stampa)
El se l'à calumà soto una zampa.

E da sto rame (che acquistar zà vogio
Che in certe cosse mi no vardo a spese
E petarvelo in fazza de sto sfogio
Come alegato publico e palese)
El puto vedarè che ne l'imbrogio
Và maledindo el sò paron inglese
E ciga ajuto, e vede zà la morte
Spalancarghe del diavolo le porte.

Ma no lo vedarè (scena funesta) (4)
L'ultimo svolo a far, cascà dal cielo
E roto i ossi, e sfracassà la testa
Perder buele e tochi de cervelo
E la bestia che nasa, e lo calpesta,
(Cosse per dio che fa drezzar el pelo)
Finchè sicuro l'è che più morbin
No ghe resta da romperghe el martin.

Ma cossa mai per una Fiera tal
Xè su l'anema aver un omicidio?
Tuti me acorderà che l'equival
Al delito per nù d'un moschicidio;
E co sto brazzoler de mul co mal
Chi pol saver se l'Elefanticidio
No sia rispeto a nù magior delito
Che per la bestia quelo che ò descrito.

El fato xè che no trovando intopo
Più l'Elefante, in aria de borezzo
L'à tolto su la Riva un bon galopo (5)
In cerca pur de qualche golosezzo
E s'à capio pochi momenti dopo
Che del copà nol ghe ne dava un bezzo
Perchè, roto un Casoto, l'à magnà
Una cesta de pomi a sazietà.

Mosso dal senso caro a tuti quanti
Dal trovarse vòi dir libero e solo
Coreva l'Elefante in drio e avanti
Dispotico paron de mezo molo
E fra i dò ponti coi dò nomi santi
(Per la rima ghe slongo un poco el colo)
Un *Cà di Dio*, l'altro *Sepolcro* dito,
L'à dà fiero de naso in più d'un sito.

Sul dubio che volesse el forestier
Sbrissar in Piazza, o andar verso i zardini
L'imperial commissario de Sestier
A furia de promesse e de zechini
Unindo in pressa zente de mestier
Gà intimà de tegnirlo fra i confini
De quei dò Ponti e de sbararghe al muso
Nel caso ch'el tentasse de andar suso.

Da quei pometi confortà la tripa
E vogioso l'Eroe de novi alori
El mena morbinoso la sò pipa
E sentindo a un Cafè dei boni odori
Co una gravità da Marco Agripa
Nol dimanda se drento gh'è signori
Ma con do colpi che ghe rompe el fianco
L'entra in botega, e l'è col muso al banco.

Intanto da culìa che in un'oreta
Da picola e menùa deventa granda
Che missia verità co la fiabeta
Che xè coverta de ochi da ogni banda
Che . . . ma chi xela mai sta maledeta ?
(Qualche mozza fadiga me domanda)
Bue, lezi Maron, mio caro amigo
Lu và per viole, e mi Fama ghe digo (1).

Da Fama donca in manco de un sospiro
Xè difusa in paese la gran nova
Che l' Elefante libero xè in ziro
Che rimedio a domarlo no se trova
Che de bale i gà fato più d'un tiro
Ma che el le sgorla come el can la piova
E la squaquera tuto da Florian
Come el logo più averto, e più a la man.

Florian, botega dove un imponente
Fondo de chiacoloni va in presenza
De Eumenidi infernali, eternamente
De teatri parlando, e spua sentenza;
Basta cussì per dio! che in tanta zente ...
Gh'è dei Marchesi pò la quinta essenza,
Nè posso lassar d'ochio un gran Marchese
Che la vita à rischià per el paese.

Nato ai piaceri, e popolar per boria
L'è tanto avezzo a disprezzar Fortuna
Che chi non sà dei fasti soi la storia
Pol crederlo un strozzà de sta laguna:
Figura picoleta, e tomboloria
Colo curto e bovin, muso da luna
Batolon, libertin, omo de ingegno
De più no digo, và zà tuti a segno (6).

La Fama che a le chiacole va drio
Per sò degno campion la lo destina
Cigando cossa dormistu per dio
Se l'Elefante in Piazza se avicina?
Ti solo riparar Marchese mio
Ti pol corendo a gambe la rovina
Urge el bisogno, e in mezo a tante m . . .
L'omo ti è ti de cuor, l'omo che impone.

Mostra nel gran cimento la fermezza
Degna de un militar, de un Russo degna
Mostra de un grego oriondo la finezza
E zà ch'el mondo te batiza tegna (7)
Se peca i pulizioti de lentezza
Dopera el to casnà (*j*), trionfa e regna
Novo xè el caso, e no pol far da medico
Che un Marchese signor e enciclopedico.

Da ste parole che anca un sasso move
El Marchese invasà tol sù el capelo
E pronto a dar de lù condegne prove
El core più veloce de un oselo
Co'pochi eroi de la botega, dove
La bestia fora afato de cervelo
Dal fogo spaventada dei soldai
Minacciava a Venezia orendi guai.

Core el Marchese in pressa snanerando
Quel culo imenso più de quel de un frate
Co i sò compagni d'arme chiacolando
Che nol la cede in questo a Dona Cate (8)
E visto Tolomei che gà el comando (9)
El se ghe mete in bota a le culate
E a l'ombra de l'ilustre Comandante
El vol tuto saver de l'Elefante.

Ne l'averto sò cuor i russi fumi
De nobiltà, più no ghe parla un c . . .
El Marchese xe un Proteo de costumi
Che Nobili e plebei tol tuti a mazzo.
El ghe averze el tesoro dei sò lumi
Sempre chiapà del Capo-sbiri al brazzo;
Verso de Tolomei cussì cortese
Che no se sa fra i dò chi sia el Marchese.

Onorato segnal d'insurezion
Per la causa del giusto, e del leal
L'ordine Tolomei gà del Canon
Che a l'ochio del Marchese assai più val
De tute le sò russe distinzion,
E come in certe cosse el gà del sal
Vedarè che vivendo fra i strozzai
Nol le porta che in casi riservai (10).

Ma in mezo al parapiglia, al tibidoi (*k*)
Invece de quietarse e cambiar stil
Fà colo l'Elefante a tanti Eroi
Che lo insegue e lo investe col fusil;
Tirèghe pur, Tolomei ciga ai soi,
Guai per chi scampa o chi se mostra vil!
El marchese ripete la parola
Ma nela fufa la ghe resta in gola.

I tiri de fusil no val un corno
E apena legiermente scortegada
Lassa la bestia el molo, e se fa zorno
De la Bragola drento la contrada,
Per *Rio Terà* la passa, e zà del *Forno*
La minacia la cale, indiavolada
Anzi a mezo galopo la la imbroca
E colpi de proposcide la sfioca.

Zonta a la fin de sta caleta morta
Fà la bestiazza un ponto amirativo
E pò dandoghe al naso una gran storta
La ghe ne zonta un altro imperativo,
In cento pezzi casca zò una porta
Ma ne l'ingresso, che xè un pozzo vivo
Col so gran buzzolà tuto de piera,
La mena el terzo, e el buzzolà xè in tera.

Nè contenta de questo, sempre a scuro
La tira colpi a l'orba, e no la fala:
De la casa in pericolo xè el muro
Par che la vogia zà montar la scala;
Da vechio militar crede mauro
Consegio Tolomei, de grossa bala
Cargar i schiopi, e a l'ordine del bulo
Prudente el Marchesin ritira el culo.

Salta le bale su la dura pele
Ma forse qualcheduna de le tante
Ghe ariva per el buso a le buele
E dal dolor zà casca l'Elefante.
Un cigo del Marchese và a le stele
Come quel dì che de Golia trionfante
Davide ancora imberbe zizoloto (*l*)
À chiapà co la fionda un terno al loto.

Ma più sgionfo de lù co Tolomei
Pien de coragio s'avicina al morto (11)
El slonga un poco e po el ritira i dei
Cigandoghe a la plebe *semo in porto!*
Ma no lo vol gnancora i somi Dei
Ustinai de no darghe sto conforto:
S'alza la bestia, e de mostarda al vaso (12)
Scampa el Marchese ritirando el naso.

Dal suposto cubatolo, indrio cesto
Fra i cighi de chi paga l'afitanza
Sbalza fora l'amabile foresto (*m*)
Nè se ghe vede un buso in te la panza,
Segno per tuti chiaro e manifesto
Che le bale con lù gà in pien creanza
E a l'aspeto de l'arma elefantesca
Cò la plebe dà in drio la soldatesca.

E necessariamente se ritira
Co l'onda popolar che lo strascina
Anca el Marchese; più nessun no tira
Ma el pericolo cresse, e la rovina;
De novo in Rio terà la bestia zira
E de sant'Antonin zà zà vicina
Al Ponte la vedè sora un scalin
Slongar la zampa dreta a pian pianin.

La magior porta de la Chiesa in fazza
Xè proprio de sto Ponte situada
Più volte de andar suso la bestiazza
Se propone, e più volte imbarazzada
La tira in drio la nobile zampazza;
Finalmente la dà una gran siada (*n*)
La porta da quel cul no gà difesa
La casca abasso, e xè la fiera in Chiesa.

Nè a garantir la Porta val un c . . .
  L'aver de drento dopia seraura
  Legname de fazion, dopio caenazzo;
  Xè inutile de l'Arte ogni bravura
  Co da l'Africa in qua vien el culazzo
  D'un Elefante a rebaltar natura;
  L'Elefante paron xè zà del tempio
  Oh novo caso! oh memorando esempio!

Intanto con misura provisoria
  Ne la qual gà el Marchese la sò parte
  Ordina Tolomei, degno de storia
  E campion rispetabile de Marte,
  Che per assicurarse la vitoria
  Senza perder momento, sia da l'arte
  Pontelà quel porton in modo tal
  Che sortir più no possa l'Anemal.

Zà suso el xè in un bater de palpiera
  Del Marchese ajutante a la presenza
  Che doto ne le astuzie de la guera
  Anema co l'esempio l'indolenza;
  Ma nel tempio un'oribile cagnera
  Fà l'Elefante, reo de miscredenza,
  E sacrileghi colpi el mena in ziro
  Su tuto quelo che ghe vien a tiro.

Sta spezie de oragan sentio de fora
Dopo pochi momenti s'à quietà
L'ativo Marchesin no vede l'ora
De sodisfar la sò curiosità;
E cossa falo, dal Piovan l'implora
De l'organo la chiave, e dentro el va
Co quel che tira i foli, e l'organista!

. . . .

Impaziente el Marchese de sonar
La tromba del sò zelo e del sò cuor
Co un mezo franco perso ne l'affar,
Credendolo un zechin, paga l'onor
Che à avudo el tirafoli de scortar
Nel logo che v'ò dito un gran signor,
E pô de spron batuo l'impianta in campo
El comandante, e el core come un lampo.

E bagnà de suor nol ferma el troto
Se no l'ariva de Florian al banco
Là se ghe mete le lasagne in moto
E pizzegando un fià del salta in banco
Acqua fresca, l'esclama, presto un goto (13)
(E zà vinti curiosi ghe xè al fianco)
No gh' è caso son bestia, e lo sarò,
(Nè dei vinti nissun dise de nò).

Son fato mo cussì, nè riflession
Nè riguardi me pol in fren tegnir,
De rischiar la mia vita gò passion
E vedo zà impossibile el guarir
Da sta spezie de mata convulsion
Ve dirò tuto . . . cosse da stupir!
Ma senza mi lo tocarè coi dei:
No bastava al paese el sior Tomei.

E fabricando in pressa e destirando
Lasagne che no core in sto paese
El missia el vechio al novo amalgamando
Co le presenti le zà note imprese;
E come per la gloria l'à dà bando
A la prudenza propria de un Marchese
Anca el dì che al cadavere de Prina (*o*)
L'è andà drio cominciando la matina.

E dal pien del raconto el mete in chiaro
Che Venezia e Milan tuto ghe deve
Ch'el sò gran nome a tute dò xe caro .
Che de gloria guarir nol pol la freve,
Che Tolomei xè un omo svelto, e raro
Che un altro goto d'acqua in pressa el beve
E che dopo lo aspeta quel campion
Per far l'ultima prova del canon.

Chiamai intanto a capitolo i pensieri
Del fior de la milizia l'Arsenal
Provedendo canoni e canonieri
Contribuiva a l'opera mortal;
E zà tuti in un bossolo i guerieri
Aveva decretà che un lateral
Buso fato del Tempio a la muragia
Dasse ingresso al canon cargà a mitragia.

Auspice Tolomei, auspice el zelo
Del teribile nostro lasagnon
Nasse nel lateral buso el sfacelo
E vien fora la morte, dal canon.
La morte? Chi nol crede xè un putelo;
Se move come prima el gran bestion
E senza indizio dar de maestà lesa
Intrepido el camina per la chiesa.

Alora el Marchesin che sà da dreto
Zogar la circostanza a favor so'
Qual meraviglia, el ciga, non v' ò deto (14)
Che qualche escuriazione appena può
La mitraglia portar? Leto e rileto
L'ò già in Buffone, la mitraglia oibò
Cannone a pala, e grossa amici miei
Pianta il cannone a pala o Tolomei.

Subito Sior Marchese, ò sempre dito
Che la xè un omo grando ... e sul momento
Nel buso istesso, e ne l'istesso sito
La boca del canon se mete drento;
Bravo el Marchese! el colpo và pulito
. . . .
. . . .
E và fora dei bazari la Fiera.

E dal dolor convulsa, par che gnente
Possa più garantir da la sò furia
. . . .
. . . .;
Ma gnancora la casca, anzi insolente
Pache ai marmi la dà co la sò scuria
E un miracolo par che a tanto caldo
E colone, e pilastri tegna saldo.

Ghe cresse al Marchesin la ciera zala
Ma Tolomei no aspeta tempo, e in bota
El secondo canon cargo de bala
Vien situà ne la muragia rota;
Da una cossata a la sinistra spala
El secondo confeto in pressa trota
Ma la bile ghe cresse, più ch'esangue
Và la bestia spandendo a laghi el sangue.

E ne l'ato che verso la magior
Porta la se avicina, e la xè in cima
De rinovar su ela el sò furor
E de tornar in strada come prima,
La vechia sepoltura d'un signor
(Del qual no digo el nome per la rima)
Spalanca la sò boca, e bona note
Mezo de quel corpazzo la se ingiote.

Co le gambe da drio casca el birbante
In cotego chiapà per man de Dio,
Lo riconosce el Marchesin che ansante
Adora in grego el logo santo e pio.
Tuti se buta adosso a l'Elefante
Sepolto in antidata col da drio
E flagelà de bajonete el muso
Crepa l'Eroe per no levar più suso.

O novo caso! o memoranda storia!
O Chiesa! o bestia! o naso! o m ...! o forte
Russo Marchese! o copia magna! o gloria!
O spacaura oribile de morte!
Possa sta mia poetica memoria
Ai posteri passar, e aver la sorte
De provarghe al Marchese che và persi
Dei grandi i fasti, se li tase i versi.

NOTE.

(a) *Nel publicare quest'una delle spontanee e succose poesie vernacole del Buratti, crediamo di soddisfare ai desiderii dei gentili associati a questa raccolta, che ci sapran poi grado di aver ommesso quelle parti del poema il quale senza nulla aggiungervi d'interesse offendono la buona morale. Sia pure che certi voli . . . escissero dalla facile penna del Buratti meravigliosamente spontanei e piccanti, — essi non costituiscono la vera bellezza de'suoi versi. E sebbene non ne sia andato scevro quasi nessun poeta vernacolo; — se in quest'opera, si raccogliessero cose men che degne di veder la luce, non sarebbe raggiunto lo scopo dei generosi concittadini che patrocinandone l'edizione, intendono ad onorare l'illustre poeta veneziano, non a ricordare i traviamenti della sua facile Musa.*

E questo, *anche per l'avvenire*, fia suggel che ogni uomo sganni.

(1) Io lo intitolo *storia verissima*, perchè difatti non vi è circostanza aggiunta per amor di poesia, ma tutto parte dal vero che mi sono fatto uno scrupolo di seguire con l'ultima esattezza. L'avvenimento è tanto straordinario che meritava di essere consacrato ai posteri, i quali forse più dei contemporanei saranno sensibili alla disgrazia del poeta che fu tradotto in prigione per compenso del suo bell'estro. Nella lettera a Paolo Stella che va in seguito, se ne riconosce il motivo, ed io rimetto il lettore alla nota che la precede.

(2) Nel Carnovale dell'anno 1819 l'Impresa del Teatro della Fenice fu assunta da una Società di ricchi privati sotto la direzione del Marchese Cavalli e del greco Marino Doxerà. La celebre Fodor, inglese, era in quell'anno la prima Donna.

(3) I *Casotti* si piantano sulla riva degli Schiavoni. L'Elefante avea un casotto apposito, separato da quello delle *fiere*.

(b) Cesendelo *dal latino* cicindela *(* *lucciola*, lusariola *) vale lumicino, e si dice di quelli appesi dinanzi a qualche immagine sacra. — Limitiamo le note illustrative a quelle parole del dialetto che presentano qualche difficoltà all' intelligenza, o per far parte del gergo, o per esser usate in traslato o per qualche ambiguità ecc.; poichè per gli stranieri o gli ignari del dialetto veneziano crediamo di pochissimo vantaggio le molte spiegazioni che si potrebbero offrire, e che da sole non li guiderebbero mai alla piena intelligenza del testo.*

(c) *La proboscide. Qui si allude alla destrezza dell'Elefante.*

(d) *Era un Camillo Rosa di Rovigo, ch' ebbe la triste sorte che abbiam detto.*

(e) *Il padrone e il custode comandavano all'Elefante in francese.*

(f) *Come è chiaro l' A. dava tal titolo all' Elefante come al re de' quadrupedi.*

(g) *Qui il poeta si diffonde a descrivere la confusione fra il popolo che occupava* barchete, gondole e batei.

(h) Spuzzeta, *zerbino, ma quì per capo vano.*

(4) La *stampa*, infatti non rappresenta che la prima parte della scena tragica, e serve di documento storico pei tempi avvenire.

(5) Si parla sempre della Riva degli Schiavoni.

(i) Andar per viole, *prendere a descrivere una cosa assai da lunge, con giri di parole e allusioni.*

(6) Il marchese Costantino M. nacque da genitori originarii di Jannina e che prestarono notabili servigi alla gran Caterina. Unico germe di questa schiatta il marchesino di cui parlo, accoppia a talenti non comuni tutte le stravag' nze d'un ricco sfondato. Egli nacque a Petersbourg, e fu tenuto al fonte battesimale dal gran Paolo. Conosce molte lingue e parla di tutto.

(7) Tale almeno lo fanno sospettare le grandissime sue contraddizioni che lo costituiscono un essere indefinibile.

(j) Casnà, *voce turchesca che vale* scrigno.

(8) Le donnicciuole sono d'ordinario assai ciarliere.

(9) Tolomei capo degli sgherri. Il Marchesino onora per sistema, della sua confidenza questa gente, e cresce d'affabilità in ragione inversa del personale discredito di chi lo avvicina.

(10) Sia pur lode alla filosofia del Marchese che insignito di molte decorazioni, si limita a fregiarsene il petto in occasioni assai rare.

(k) Tibi doi — (tibi do) *tafferuglio.*

(l) Zizoloto. — *Bellimbusto, zerbino, vanerello.*

(11) Alla nuova che l'Elefante fosse morto, il Marchese coraggiosamente erasi già avanzato di pochi passi, ma fu sconcertato non poco dall'improvvisa resurrezione dell'animale.

(12) Sinonimo in vernacolo di deretano.

(m) *L'Elefante.*

(n) Siar — *retrocedere, fermarsi ; e si dice in generale di arrestar una barca dopo una voga affrettata.*

(13) Preciso discorso da lui tenuto all'arrivo da Florian.

(o) *Era ministro delle Finanze in Francia.*

(14) Credo che mi sia lecito farlo parlar toscano (*del resto abbastanza ibrido*) in un caso di tanta importanza.

EPISTOLA

AL SIGNOR

PAOLO STELLA (*a*).

In quei ani sior Pauleto
Che mi fresco dal cavielo (*b*)
Co le fiube e col sacheto
Me pareva d'esser belo

In quei ani che el senser
Come el sudito al Sovran
Chiacolava col banchier
A capelo sempre in man;

Che da l'abito, e dal muso
El signor contrassegnà
No podeva andar confuso
Co la spia, col desperà.

La parola del mercante
Tanto sacra se stimava
Che spuzzava de birbante
Chi un pocheto scantinava.

Da sta spezie d'esordieto,
Da sto ziro a la lontana
Za la vede sior Pauleto
Un prencipio de fumana;

Guai per ela se prudenza
No me tien el caldo in drio
Caro assae de l'insolenza
La me pol pagar el fio.

Gò materia, gò argomento
De tocar più d'un cantin
Se nuar ghe vogio drento
E cavarme el bruseghin.

Ma me basta un'esalada
Tra mi, e ela sior Pauleto
Per el resto in carizada
De star sempre ghe prometo.

Da un processo rigoroso
Che no posso tegnir sconto
Reo convinto, e scandaloso
La risulta sul mio conto.

El sò torto xè palese
E l'oribile magagna
La qualifica in paese
Per un celebre lasagna.

Per un omo che no crede
Che mancar sia d'onestà
El tradir parola e fede
Co al secreto el s'à impegnà (c).

E la sà con che fadiga
(No stimandola zà un c . . . .
La permeta che lo diga)
Gò dà in man quel scartafazzo.

Fè a la regola ecezion
Distinguè da pasta a pasta
De copiar mi no son bon
Vogio lezerlo e me basta.

La parola xè el mio forte
A le dò son da Florian
Fulminar me possa morte
Se lo dago via de man.

E a le dò, zà palpitante
Su l'abuso del secreto
Possessor de l'*Elefante*
Mi l'ò fata, sior Pauleto.

A stò passo le brisiole
Zà me vien per ela al muso (*d*)
E son là per dir parole
Che a la betola xè in uso.

Dame ajuto Apolo santo
Tienme Apolo in carizada
Ma l'azion xe p . . . tanto
Che no vedo più la strada.

Ghe ne indormo a Menachen
La sò fede xè da can
La xè fede che no tien
Che a la grega tol la man *(e)*.

Noto pur ghe xè per dio
Che se rompo ancora el cesto
Da Lanceti (1) (oh che pio pio!) *(f)*
Minacià me xè l'aresto.

Che in prencipio de l'inverno
Co l'è reduce in paese
Procurar me pol sto terno
Un ricorso del Marchese (2).

Che l'è un russo lasagnon
Ma che in fondo se ghe diol
El castigo e la preson
Stà in arbitrio de chi vol;

Che de gloria monumento
Come in bloco in altri dì
El tornar tre mesi drento (3) *(g)*
No xè adesso più per mi.

E a dispeto de sti mali
  Che gò dito, e gò ridito,
  A copisti materiali
  La consegna el manoscrito?

Per far presto, per zimbelo
  De mi povero merloto
  Quatro scribi, giusto cielo
  La gà cuor de meter soto!

Quatro scribi che xè in pratica
  De spropositi al sò banco
  E che in drio fin de gramatica
  Fala i versi, o lassa in bianco.

Nè contento de sto tiro
  Che la cresema ignorante
  Perch'el fusto vada in ziro
  La propala l'*Elefante?*

Vien da mi chi lo possede
  A burlarse del mistero
  Varda, i dise in chi la fede
  Ti à logà m .... de Piero?

Deformà da mile orori
  Che un aborto lo riduse
  Gode nobili fautori
  Sparpagnarlo e darlo in luse.

In ste man cercar ritegno
  L'é un butar parole al vento
  Soranzeto pien de inzegno
  Ghe lo leze a più de cento.

La ringrazio e me riservo
  Se in aresto fenirò
  Co più forza, co più nervo
  De zontar quel che vorò.

NOTE.

(a) *Affidato dall' autore allo Stella per poche ore la sua storia dell'* Elefante, *egli ne fece trarre dai giovani del suo bureau di* spedizione, *una inesatta copia, e la promulgò. Di quì l' ira del poeta e la ragione dell' epistola.*

(b) Cavielo (*capezzolo*). — *Fresco dalla poppa.*

(c) *Non si dimentichi che il poeta è esacerbato dalle non liete vicende procacciategli dalla diffusione del suo famoso* Elefante.

(d) *Metafora usata a significare la vergogna che sente il poeta per la mala fede dello S.*

(e) Ghe ne indormo *ecc.* Ne disgrado. *Qui però l' autore si riferisce soltanto all' antica* greca fides nulla fides.

(1) Lancelti commissario di Polizia che d' ordine della Direzione Generale mi minacciò l' arresto nel caso ch' io continuassi a scriver satire.

(f) *Modo di dire usato ad indicare la paura.*

(2) Il Marchese M. da me satirizzato nella storia dell' Elefante.

(3) È noto che fui condannato tre mesi in arresto per essermi lagnato dei mali che soffriva questa città durante il blocco 1813-1814.

(g) *Veggasi la « Lamentazion al prefeto de Venezia al tempo del blocco del* 1813, *pubblicata a pag.* 249 *di questo volume.*

DIALOGHETO

FRA EL POETA E NINA

CHE STA LEZENDO EL PETRARCA.

Poeta. Sempre in man quel to Francesco!
Xela gnanca fissazion!
Nina. Sto amor puro petrarchesco
Vogio farlo amor de ton.
Poeta. In sti tempi! Che vechiada!
Nina mia, ti sarà sola.
Nina. Go la testa sublimada.
Nè son dona che ghe mola.
Poeta. Va ben tuto, ma ghe vol
De quei lirici el pontèlo.
Nina. Certo che per ti no pol
Sublimarse Laure al Cielo.
Poeta. Pur el caso ghe saria . . .
Nina. Coi to versi? *Poeta.* Date flema:
Nina cara, bastaria
Rebaltar tuto el sistema.

BRINDISI PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA VITTORIA GAGGIO

NIPOTE DELL' AUTORE

COL SIGNOR AVV. GASPARI (a).

Tuti porta la sò crose,
In sto mondo pien de guai
Per purgarse dai pecai
E la gloria meritar.

Gà la crose chi gà bezzi
Ma più granda chi xè senza
Penitenza, penitenza
In sto mondo s' à da far.

Cussì in Chiesa tante volte
Ò sentio cigar dai preti
Che del Cielo i gran secreti
I ve spiega e tutto i sà.

Ma xè varie pò le strade
Che conduse i viagiatori
(Vogio dir i pecatori)
A goder l' eternità:

Ghe ne xè de strete strete
Tute spine, tute stenti
No l' è pan per tuti i denti
Nol saria certo per mi.

Ghe ne xè de assai più comode
Co 'l so trozo (*b*), el so fioreto
Ghe ne xè cò l' oseleto
Che saluda el novo dì.

Tropo serio xè el preambolo
In un zorno de alegrezza
(No xè vero cara nezza!)
Ma senti l' aplicazion.

Benedete pur quel' aneme
Che stà là sempre serae,
Ma vù in mezo a le pelae (*c*)
Me facevi compassion.

Povereta! cussì spisima (*d*)
Levar sù co 'l fredo incalza
Senza un fià de soto calza
Co la lana sul martin.

Levar sù co i altri dorme
Co xè tuto el mondo scuro
Levar sù da un leto duro
Per cantar el matutin.

Sia laudato Gesù Cristo
Se ve sè disinganada
Se ve sè desmunegada
Senza farve sugezion.

Se v' à piasso el matrimonio
(Sacramento cussì grando!)
Megio assae che el star de bando
Tuto el zorno in orazion.

Questa xè la strada bela
Co le rose e co i fioreti
Anca in questa gh' è i sò eleti
Co più gusto se và sù.

No gh' è gnente che se opone
A la vose de Natura
Co una fiama tuta pura
Se alimenta zoventù.

Se ve vede presto intorno
Dei graziosi fantolini
E se conta cò i putini
El principio de l' amor.

L' è un gran ben se i nasse boni
L' è un gran ben se i xè ben fati
L' è un gran mal se i nasse mati
Ma gh' è in tuto el sò dolor.

Gavè un omo che ve adora
  Gavè un omo che ve piase
  E a dispeto de ste base
  Podè el Cielo meritar.

Viva donca el matrimonio
  E sta meza munegheta
  Che à savesto da furbeta
  Stò brav' omo interessar.

No l' è minga de quei zoveni
  Cò le mode de Milan
  Che in botega de Florian
  Se dà el ton conquistator.

Che vol far da spiritosi
  Perchè i mastega el francese
  Che xè pieni de pretese
  Che voria per forza impor.

Ma l' è un omo de proposito
  De bon senso, de bon cuor
  Che nel foro se fà onor
  Che xè assae considerà.

Che se mostra galantomo
  Ne la sò fisonomia
  Che xè pien de cortesia
  Che xè al fior de la sò età.

Viva donca el matrimonio!
  Viva pur sta mia nezzeta
  Fortunada Vitorieta
  Ciga ognun col goto in man!

Vedè come al nostro giubilo
  Quel bon vechio se raviva
  Sù bevemo, e i nostri eviva
  Gabia primo sior Bastian (1).

———

NOTE.

(a) *La sposa era stata nel convento delle Cappuccine, ma per la debolezza della sua costituzione non potendo sostenerne l'aspra penitenza, non vi avea pronunziato i solenni voti.*

(b) Trozo, *viottolo.*

(c) *Le monache.*

(d) — Sptsima. — *Magra, allampanata.*

(1) Sebastiano Gaggio, avo della sposa.

BRINDISI

PER LA

NINA VIGANÒ ED ANTONIA PALLERINI (1).

Mai più tanto imbrogio
Dò bele xe un scogio
Che mete in pensier
Ne val qua saver
De barca menar.

Tirà da la gola
V'ò dà la parola
Ma vedo Zaneto
Che l'è un afareto
El barca menar.

Sto belo deciso
Se dàlo in un viso?
Risponder non sò,
Ma digo de no
Per barca menar.

Nè digo zà mal
  Che al belo real
  La grazia preval
  Nè questa a scampar
  Val barca menar.

Tegnime drio al filo,
  Laoro sutilo;
  Decisa beltà
  La nega chi sà
  De barca menar.

Defati a sta tola
  Do musi consola
  Che fati a penelo
  Pol torghe al cervelo
  El barca menar.

E tutti dò cari
  I xè tanto vari
  Che in drio se tien l'omo
  De dirghe *chiò el pomo*
  Per barca menar.

Beltà peverina
  Batizo la Nina
  Che ochi! che brio!
  E che pofardio!
  Nel barca menar!

Beltà zucherina
Batizo Tonina
Che muso divin!
Che caro bochin
Per barca menar!

Bocon da strambezzo
Xè Nina, nè un bezzo
La val, se la pensa
Quietina, melensa
La barca menar.

Bocon più curà
A fresco palà
Me par Tonineta
Che dà la stangheta
Per barca menar.

Se bala Tonina
Che grazia divina!
E chi no diria
Lassarme voria
La barca menar!

La Nina gà un muso
Da mai tor in uso
Che vario, che novo
Ga sempre el so vovo
Per barca menar.

Più bona putela
Tonina xè quela
Doman, doman l'altro
El bon, più che el scaltro
Per barca menar.

Ve zuro da amigo
Che a torme d'intrigo
Ringrazio un'età
Ch'esente me fà
Dal barca menar.

Del resto voria
(Vardè che pazia)
Provar co sto ambeto
El vario secreto
De barca menar.

NOTE.

(1) Il carnovale dell'anno 1819 merita di aver un posto distinto negli annali della poesia, se a me e all'indivisibile mio compagno N. S. fruttò 5 pranzi di seguito correndo le traccie di due amabilissime donne che hanno saputo colle loro attrattive destar la guerra dei Mecenati. Una di queste fu la Nina Viganò, degna figlia del coreografo, e l'altra la celebre danzatrice Pallerini. In questo Brindisi si propone l'autore un confronto fra le due belle, facendo giuocar l'intercalare del *barca menar*, usato nel nostro vernacolo a significare che un chiunque è molto destro. E si applica più alle donne che agli uomini. La fisonomia della Nina ha un carattere marcato e vivo come la sua anima; quella della Pallerini uno tutto diverso, cioè la dolcezza; ambedue possono piacere ma con prerogative diametralmente opposte. — Bisognava lodarle ambedue senza far torto alla verità, e con una giusta bilancia in mano per non far sentire predilezione.

LAMENTO DEL POETA

PER LA PERDITA DELLA *MACCA* (a).

BRINDISI.

Co qualche lagrema
  Fia del dolor
  Intono un prindese
  Cavà dal cuor.

Par zà che l'ultimo
  Disnar sia questo
  Pensier teribile!
  Pensier funesto!

Co' bali e mascare
  Per la poesia
  La maca amabile
  Par zà finir.

S . . . de cenere
  Coverzi el muso
  Dezun, quaresima
  Ahi ne dà suso!

Col fido Clerici
Parte la Nina
Col coreografo
Va via Tonina.

Cantar più a l'anema
Nò sentiremo,
Più co Tersicore
No disnaremo.

El nostro pevere (1)
Perdemo in quela
Perdemo el zucaro
In st'altra bela.

Pensier teribile!
Pensier funesto!
Par zà che l'ultimo
Disnar sia questo.

Dai nostri fervidi
Voti scortae
Saràle reduci
A ste palae?

O vorà barbaro
Torne la man
Quel mai de panara
Sazio Milan?

Oh Dio! me sofega
Un gropo al cuor
Me vien la lagrema
Fia del dolor.

Co la memoria
De ste bubane
Sempre carissime
Anca lontane

Done adorabili
Sarè per nù . . . .
Ma cresce i palpiti
No posso più.

S. . . . . de cenere
Coverzi el muso
Dezun, quaresima
Ahi ne dà suso!

NOTE.

(*a*) *Macca*, *volg.* maca, *abbondanza*, *ma più comunemente per scrocchio.*

(1) *Si allude al brindisi a pag.* 5[illegible]3.

INDICE.

FINE DEL VOLUME PRIMO.